

La Rassegna d'Ischia

Anno XXVI

N. 2

Aprile 2005

Euro 2,00

**Il lascito del Conte Marino con alcune importanti
descrizioni di località dell'isola (1036)**

**Lacco
Ameno**



**Cento anni fa l'inaugurazione
delle Terme Regina Isabella**

**Forio
Giovanni Maltese
e il Torrione**



**F. Petrarca e la catastrofe di Napoli del 1343
«Insignem tempestatem»**

**Aloe
la pianta della vita**

**Antica attività commerciale tra l'isola
d'Ischia e il litorale campano-laziale**

La Rassegna d'Ischia

Anno XXVI- N. 2 - Aprile 2005 - Euro 2,00

- 3 *Lacco Ameno*: Cento anni fa l'inaugurazione delle Terme Regina Isabella
- 7 *Forio*
Giovanni Maltese e il Torrione
- 13 Il lascito del Conte Marino (1036)
- 22 Antica attività commerciale tra l'isola d'Ischia e il litorale campano-laziale
- 24 Aloe la pianta della vita
- 26 *In ricordo di Giorgio Buchner*
- 30 Carme per il vescovo d'Ischia Luigi Gagliardi (1845)
- 33 *Incontro con l'arte*
Bruno Starita: col segno nel sogno
- 36 Rassegna Mostre
- 41 *F. Petrarca e la catastrofe di Napoli del 1343*
«Insignem tempestatem»
- 45 Rassegna Libri
- 50 *Pagine del passato*
Tra i colori di Ischia un capitolo dell'arte europea

*Periodico di ricerche e di temi turistici,
culturali, politici e sportivi*

Editore e direttore responsabile **Raffaele Castagna**

La Rassegna d'Ischia
Via IV novembre 25 - 80076 Lacco Ameno (NA)
Registrazione Tribunale di Napoli al n. 2907 del 16.2.1980
Iscritto al Registro degli Operatori di Comunicazione
con n. 8661.
Stampa Tipolito Epomeo - Forio

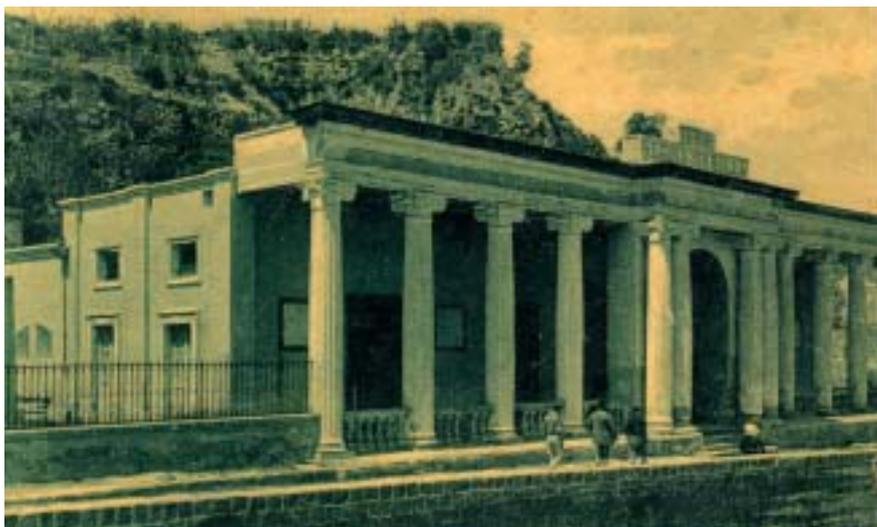
www.larassegnadischia.it
E-mail: **info@larassegnadischia.it**

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie e disegni (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Per eventuali recensioni inviare i volumi.

Cento anni fa l'inaugurazione delle Terme Regina Isabella

di Giovanni Castagna

Nel 1905 venivano inaugurate le Terme della Regina Isabella ad opera di Nicola Ciannelli, almeno come appare dal manoscritto di un abbozzo di articolo, redatto sicuramente dallo stesso Ciannelli e datato "ottobre 1907": «Una quarta industria, sorta appena due anni indietro e ancora giovane è quella balneo-termaleminerale. Il Lacco possiede uno stabilimento che può gareggiare con i più rinomati d'Europa, giacché fornito di quanto di meglio può richiedere la balneo-terapia: camerini spaziosi ed aerati, vasche di cristallo, sala per doccie, per inalazione, per polverizzazione, per irrigazione, per

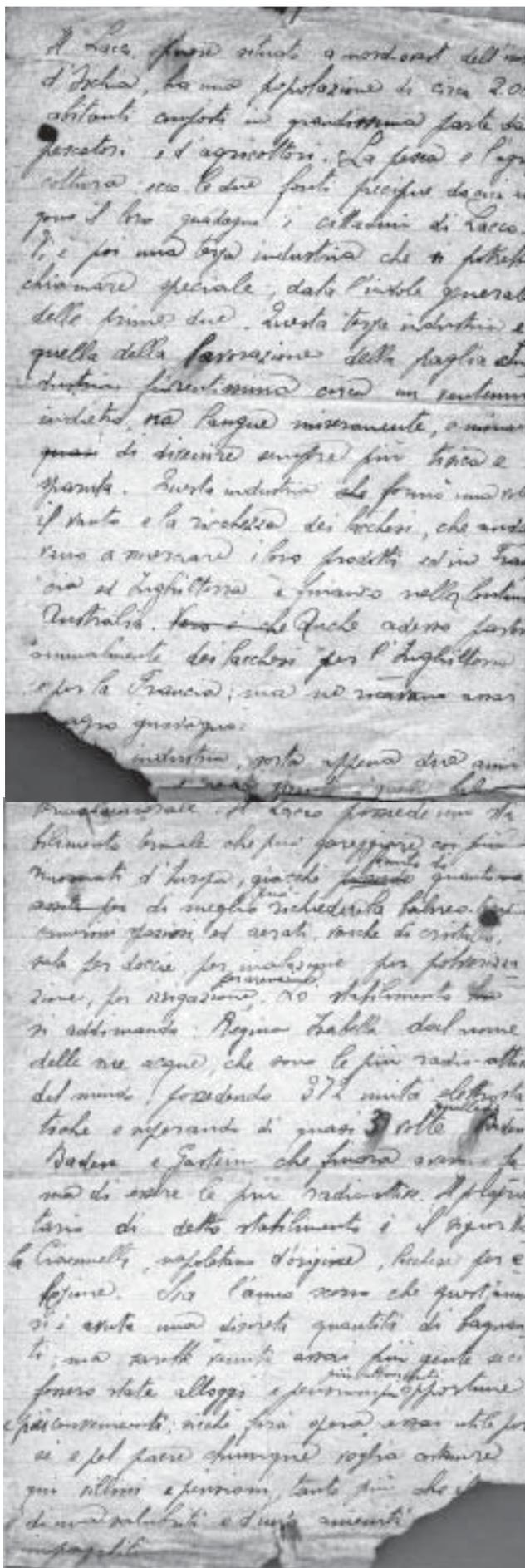


arenazione. Lo Stabilimento si addimanda: *Regina Isabella* dal nome delle sue acque che sono le più radio-attive del mondo, possedendo 372 unità elettrostatiche, superando di quasi tre volte quelle di Baden Baden e Gastein che finora avevano fama di essere le più radio-attive».

Napoletano di origine, lacchese per elezione, come si definisce, comprò dal Comune di Lacco Ameno l'ex giardino dei Padri Carmelitani, annesso al loro convento di Santa Restituta, e nel 1898 iniziò la costruzione dello stabilimento. «I sogni e le aspettative sono grandi. I risultati e i guadagni limitati», scrive Pasquale Polito. Nel 1907, Ciannelli addebita la non riuscita completa del suo progetto sia all'incomprensione e al mancato sostegno da parte dell'amministrazione comunale, sia alla mancanza di strutture adeguate, villini e pensioni, capaci di accogliere i forestieri ed anche a mancati collegamenti diretti con Napoli, per cui esige lo sbarco dei vapori della socie-

Lacco Ameno - Terme Regina Isabella

(continua a pagina 5)



Il Lacco, paese situato a nordovest dell'isola d'Ischia, ha una popolazione di circa 2000 abitanti composti in grandissima parte da pescatori e d'agricoltori. La pesca e l'agricoltura sono le due fonti precipue da cui attingono il loro guadagno i cittadini di Lacco. Vi è poi una terza industria che si potrebbe chiamare speciale, data l'indole generale delle prime due. Questa terza industria è quella della lavorazione della paglia. Industria fiorentissima circa un ventennio indietro, ora langue miseramente e minaccia di divenire sempre più tistica e sparuta. Questa industria formò una volta il vanto e la ricchezza dei lacchesi, che andavano a smerciare i loro prodotti ed in Francia ed Inghilterra e financo nella lontana Australia. Anche adesso partono annualmente dei lacchesi per l'Inghilterra e per la Francia, ma ne ricavano assai magro guadagno. Una quarta industria, sorta appena due anni indietro e ancora giovane è quella balneo-

termaleminerale. Il Lacco possiede uno stabilimento che può gareggiare con i più rinomati d'Europa, giacché fornito di quanto di meglio può richiedere la balneo-terapia: camerini spaziosi ed aerati, vasche di cristallo, salaper doccie, per inalazione, per polverizzazione, per irrigazione, per arenazione. Lo Stabilimento si addimanda: Regina Isabella dal nome delle sue acque che sono le più radio-attive del mondo, possedendo 372 unità elettrostatiche, superando di quasi tre volte quelle di Baden Baden e Gastein che finora avevano fama di essere le più radio-attive. Il proprietario di detto stabilimento è il signor Nicola Ciannelli, napoletano di origine, lacchese per elezione. Sia l'anno scorso che quest'anno si è avuta una discreta quantità di bagnanti, ma sarebbe venuta assai più gente se ci fossero stati alloggi e pensioni più abbondanti e più opportune, più convenienti, sicché farà opera assai utile per sé e per il paese chiunque voglia costruire quei villini e pensioni tanto più che il... di una salubrità e d'una amenità... impagabili.

Nonostante tutte queste sorgenti di lucro, anche qui l'emigrazione è spaventevole (quasi 1/4 della popolazione), giacché abbiamo la sventura di possedere l'amministrazione più sciocca e più retriva del mondo, composta dai più arcicoboldi fra i coboldi d'Italia, come direbbe Scarfoglio. Questi amministratori invece di incoraggiare le industrie locali, si abbandonano alle più vili rappresaglie contro il signor Ciannelli e contro chiunque abbia un'idea generosa e tenti in qualche modo di rialzare le sorti del paese. Noi chiediamo che ognuno sia lasciato libero nelle sue iniziative, chiediamo un approdo giornaliero a Lacco Ameno da parte dei vapori della società napoletana di navigazione, tanto più che Lacco Ameno è uno degli scali più sicuri dell'isola, chiediamo che il signor Ciannelli sia degnamente apprezzato ed incoraggiato.

Lacco.... ottobre 1907

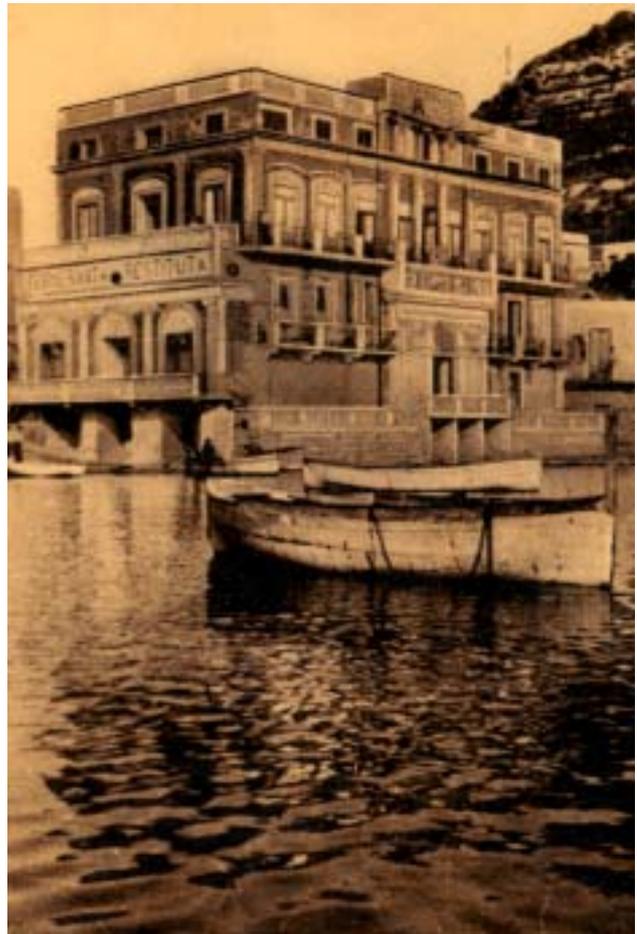
Nonostante tutte queste sorgenti di lucro, anche qui l'emigrazione è spaventevole (quasi 1/4 della popolazione), giacché abbiamo la sventura di possedere l'amministrazione più sciocca e più retriva del mondo, composta dai più arcicoboldi fra i coboldi d'Italia, come direbbe Scarfoglio. Questi amministratori invece di incoraggiare le industrie locali, si abbandonano alle più vili rappresaglie contro il signor Ciannelli e contro chiunque abbia un'idea generosa e tenti in qualche modo di rialzare le sorti del paese. Noi chiediamo che ognuno sia lasciato libero nelle sue iniziative, chiediamo un approdo giornaliero a Lacco Ameno da parte dei vapori della società napoletana di navigazione, tanto più che Lacco Ameno è uno degli scali più sicuri dell'isola, chiediamo che il signor Ciannelli sia degnamente apprezzato ed incoraggiato.

Lacco.... ottobre 1907

(segue da pagina 7)

tà napoletana di navigazione a Lacco Ameno, «uno degli scali più sicuri dell'Isola». Aveva esperienza personale delle difficoltà per recarsi a Napoli e ritornare, lui che con la sua famiglia faceva spesso la spola tra la metropoli e l'Isola, da dove ripartiva ogni fine estate. In un carnet, la moglie, Caterina Nesbitt, annotava quello che si doveva lasciare a Lacco e ciò che si doveva imbarcare per Napoli, un elenco a parte comportava tutte le cose del "caro Nicolino". Comunque, facendo astrazione delle difficoltà iniziali, che sono proprie di ogni nuova iniziativa, la fortuna non fu dalla sua parte: scoppio della prima guerra mondiale e l'arresto, quindi, delle correnti turistiche, la febbre spagnola, poi, che a Lacco Ameno, per fare un esempio, fece 49 vittime (30 donne e 19 maschi) dal 13 ottobre al 24 dicembre 1918, per cui Ciannelli si vide costretto a vendere al ragioniere Arcangelo Mastrolillo nel 1919. Morì, due anni dopo, il 19 aprile 1921 all'età di 62 anni. La moglie Caterina, figlia di Nathaniel e di Luisa Gauban, morì, anche a Lacco Ameno, il 13 ottobre 1929, all'età di 86 anni.

Ci è sembrato giusto, in occasione di questo centenario, ricordare, sia pure brevemente, la figura di questo pioniere dell'industria termale di Lacco Ameno.



Lacco Ameno - Terme Santa Restituta

Al via il progetto per l'ampliamento



del porto di Casamicciola Terme

E' stato presentato, presso la Sala Congressi dell'Albergo Cristallo di Casamicciola Terme, progetto di ampliamento dell'offerta di ormeggi destinati al diporto in transito e ai maxi-yacht del Porto di Casamicciola Terme.

Tra gli intervenuti, l'Assessore Regionale ai Trasporti, il Consigliere regionale e membro della Commissione Trasporti, Anna Ummarino, il Sindaco di Casamicciola, Giuseppe Ferrandino, e il Presidente della società *Cala degli Aragonesi*, Bruno Capaldo. Il progetto - atteso da venti anni e frutto di un atto di intesa tra Comune di Casamicciola e Cala degli Aragonesi - prevede un investimento complessivo di 3,3 milioni di euro, di cui 1,5 a carico della società Cala degli Aragonesi, 1,1 a carico del Comune di Casamicciola e 700mila a carico della Regione (fondi POR Campania 2000-2006 - Progetto integrato portualità turistica).

Saranno realizzati 315 ormeggi (dai 180 attuali), di cui 31 riservati ai maxi-yacht con dimensioni superiori ai 24 metri e 114 in ampliamento. Entro il 2005 - con alcuni primi interventi pronti forse anche per l'estate - la conclusione dei lavori. Il piano - frutto della concertazione tra i diversi soggetti interessati sotto il coordinamento della Regione - è in linea con il *Progetto integrato della portualità turistica* che si sta realizzando in tutta la Campania con i fondi europei.

Come gli altri progetti in corso di approvazione e realizzazione su tutti i 56 porti e approdi dei 450 km di costa della Campania, infatti, esso prevede non soltanto l'aumento dei posti barca, ma anche la riqualificazione di quelli esistenti e delle aree circostanti, con interventi per aree a terra attrezzate, pontili, escavo, opere di difesa, impianti antincendio, sanitari, idrici ed elettrici, distributore di carburante, pavimentazioni, aiuole, uffici, strutture ricettive etc.

«Con questo importante progetto - ha detto l'Assessore regionale ai Trasporti - si otterranno tre risultati che sono al centro delle politiche regionali che stiamo attuando per il recupero dell'intera risorsa portualità turistica, e cioè, innanzitutto, si

aumenta la capacità del porto di ospitare un numero adeguato di natanti; in secondo luogo, si riqualificano e attrezzano quelli già esistenti, prevedendo tutti i servizi necessari per ogni posto barca; in terzo luogo, infine, si crea attorno ai posti barca un vero e proprio sistema integrato per lo sviluppo della nautica da diporto, grazie alla creazione di strutture di contorno necessarie a realizzare un vero e proprio volano di sviluppo del turismo (strutture ricettive, bar e ristoranti, aree verdi e così via). Il tutto concertato con le comunità locali, che sono diventate finalmente parte attiva del processo di approvazione dei progetti, e in armonia con l'ambiente, trattandosi di interventi ecocompatibili approvati da tutti i soggetti competenti in materia».

Eventi culturali e di spettacolo della Regione per l'anno 2005

Nell'ambito della *Borsa Internazionale del Turismo* (14.2.2005) alla Fiera di Milano, è stata presentata una prima selezione del calendario degli eventi culturali e di spettacolo della Regione Campania per il 2005, in cui stranamente l'isola d'Ischia figura soltanto come sede di Thermalia; manifestazioni come, ad esempio, la *Festa di Sant'Anna* e il *Premio Internazionale di Giornalismo* sembrano passare quasi in secondo piano per gli esponenti regionali responsabili del settore.

Marzo

19 - 19 giugno - *Mostra dei dipinti di Velasquez* al Museo di Capodimonte di Napoli.

Aprile

8-10 - Nona edizione della *Borsa Mediterranea del Turismo*, in programma alla Mostra d'Oltremare di Napoli.

19-24 - Decima edizione di *Linea d'Ombra / Salerno Film Festival*, il festival del cinema e dei nuovi linguaggi visivi: ospite d'onore il regista Fatih Akin, Orso d'Oro al Festival di Berlino 2004.

27 aprile-1 maggio - Nona edizione di *Cartoons on the Bay*, il festival internazionale dell'animazione televisiva in programma a Positano.

Maggio

23 aprile-29 maggio - Undicesima edizione del *Maggio dei Monumenti*, organizzato dal Comune di Napoli con contributo della regione Campania. Il tema di quest'anno è "*Napoli mediterranea: culture a confronto*", da declinare negli appuntamenti di sei week-end:

23 e 24 aprile - "*Musiche e parole per la pace*";

30 aprile e 1 maggio - "*Napoli e l'arte*";

7 e 8 maggio - "*Corpi in movimento*";

14 e 15 maggio - "*La letteratura del Mare Nostrum*";

21 e 22 maggio - "*Sapori e Saperi*";

28 e 29 maggio - "*Viaggio nelle tradizioni e nelle leggende popolari*".

Giugno

1 - Serata di presentazione del *Cinquantottesimo Premio Strega*, in programma come di consueto a Benevento.

24 / 10 gennaio 2006 - Al Museo Archeologico di Napoli, la grande mostra *Eureka! La scienza nell'età ellenistica*.

Luglio

1-9 - Nona edizione del *Sannio Film Fest*, l'unica manifestazione cinematografica italiana interamente dedicata al cinema in costume. E' in programma nel centro storico di Sant'Agata de' Goti.

4 - *Concerto-evento di Fiorello all'Arena Flegrea*, tra musica, iro-

(continua a pagina 12)

Giovanni Maltese e il Torrione

di Vincenzo Belli

Nel corso di ricerche effettuate presso l'Archivio di Stato di Napoli (ASNA) per argomenti vari, ma soprattutto per l'interessante e storicamente significativo complesso delle torri isolane, con particolare riguardo a quelle di Forio, mi è capitato di leggere una istanza del poeta e scultore Giovanni Maltese, presentata alla Commissione edilizia nel luglio 1885, per lavori al Torrione.

Bisogna premettere che, per quanto concerne la citata commissione, si tratta di un organismo tecnico che gestiva la materia degli interventi post terremoto del 1883. E, avendo i tecnici individuato nella fragilità intrinseca delle coperture a volta delle costruzioni isolane, nella povertà del materiale edilizio e nella mancanza di una corretta messa in opera delle murature, le principali cause di crolli o di pericolo di essi, il provvedimento

che più frequentemente si vede messo in atto o prescritto è quello della demolizione delle volte, almeno le superiori, e della riduzione in altezza dei manufatti, con eliminazione anche di interi piani. Ne consegue che la cosiddetta cimatura delle torri, in genere conseguenza di mutate esigenze difensive, ha riguardato nell'isola edifici del tipo, non interessati da quelle motivazioni, ma in seguito agli eventi sismici, con perdita quasi generale dei coronamenti e delle merlature.

Lo scultore foriano, a poco meno di due anni dal sisma, de-

cide di rendere più abitabile il Torrione (ottenuto in enfiteusi dal Comune), considerato che esso non doveva più assolvere l'originaria funzione difensiva. Ed essendo una struttura sufficientemente robusta, vi si potevano praticare radicali interventi di modifica senza temere conseguenze strutturali; specie il pianterreno, ricavato nel masso che fa da base all'edificio difensivo, presentava degli standard abitativi modesti: poco illuminato e ventilato, e accessibile malagevolmente e solo dall'interno.

La richiesta dello scultore

(Fondo dell'ASNA "Corpo Regio del Genio Civile", n° 462 dell'incartamento 421 del Fascio 340 - Richiesta di autorizzazione a compiere dei lavori al TORRIONE, a firma di Giovanni MALTESE scultore, datata 6 luglio 1885). Se ne presenta la trascrizione:

Agli Illustri Signori componenti la Commissione Edilizia nell'Isola d'Ischia

Signori

Il sottoscritto desidera di apportare alcune modificazioni ad un suo fabbricato e propriamente al Torrione, le sottomettoe alle Signorie Loro per la debita approvazione, con quelle modifiche che loro potessero sembrare necessarie.

Nel disegno qui accluso è indicata vicino al N° 1 una piccola finestra; tale finestra è fatta attualmente a forma di cuneo con la base in basso ed in dentro, e poiché non dà che una fioca luce alla stanza inferiore della torre, la quale si compone di due stanze, così è che il sottoscritto avrebbe in animo di praticare la finestra che è segnata accanto al N° 2 larga un metro e mezzo circa, la quale all'esterno avrebbe l'apparenza di una seconda finestra mentre all'interno non sarebbe che un solo vano in un muro dello spessore di 12 a 14 palmi, vano che è per massima parte già praticato poiché la base del cuneo di sopra descritto trovasi in linea orizzontale con la base della finestra segnata vicino al N° 2. E questo per la prima modifica.

Per la seconda trattasi pure di un altro vano che il sottoscritto amerebbe di fare alla base della torre, ad un terzo circa della circonferenza della torre medesima, dalla verticale abbassata dalla finestra, ed in una pietra la quale per buona parte forma muro della stanza infe-



Ritratto fotografico di Giovanni Maltese
(Collez. privata di Andrea Belli)

riore della torre. Questo vano dovrebbe servire di porta di entrata della torre, e non sarebbe più largo di un metro e mezzo. Aggiunge per maggiore chiarezza che la torre non avendo più l'antica destinazione questi vani sono reclamati dalla necessità di rendere illuminata e ventilata la stanza inferiore della torre che attualmente non è che un sasso. Sarebbe pure desiderio dell'esponente di dividere la medesima stanza inferiore della torre orizzontalmente che darebbe in tal modo un sotterraneo ed una stanza media della torre.

Tale divisione, se non è vietato, si vorrebbe fare con spranghe di ferro e con delle volte a pomici tra l'una e l'altra spranga: se poi questo sistema non è affatto permesso, neppure in questo caso in cui i muri esterni sono di spessore eccezionale, allora sarà fatto con travi ed assi di legno ecc.

In ultimo noto che occorrerà fare il muro di cinta col cancello segnato al n° 3.

Il sottoscritto chiede perdono se non è stato abbastanza chiaro, epperò quando qualcuno delle Signorie Loro vorrà avere la bontà di onorarlo sul posto, nel Torrione, potrà allora chiarirsi in tutto quello che nel presente esposto è stato oscuro.

Affidandosi senz'altro alla loro pur troppo nota cortesia Le ringrazia rispettosamente.

Forio 6 luglio 1885

Di Loro Devotissimo

Giovanni Maltese scultore

Il tutto è scritto nella colonna di destra di due fogli, divisi a metà verticalmente; nella prima pagina, nella colonna di sinistra, con seguito nella seconda pagina, è annotato a matita quanto segue:

La torre attualmente è a due piani entrambi coperti con volta sferica, ed il suo diametro interno è di m 8,00. Il finestrino da ingrandire illumina il pianterreno.

La porta da aprirsi verrebbe praticata traforando un gran blocco di pietra tufa e servirebbe essa per accedere al pianterreno dove attualmente si entra da una botola praticata nel pavimento del p° p°.

Al primo vi è un finestrone che sporge sul blocco di tufo del pianterreno, una porzione di questa pietra naturale fa da terrazza del finestrone, e siccome la sup. della terrazza è informe così l'interessato vorrebbe mediante muratura poggiarla sulla scarpa del blocco di tufo incrementare in qualche punto e regolarizzare la sup. di detta terrazzina.

Sulla torre si vorrebbero chiudere i merli con muratura ma ...enza da fare un parapetto e realizzare un piccolo casotto.

Delibera del 30 luglio 1885

Nella seduta del 30 luglio 1885, la Commissione edilizia, così composta: Presidente A vv. Nicolò de Ferrari, Ing. Genio Civile cav. Ettore Carrara, Sindaco Vincenzo Morgera, Notabile Comm. G. Maltese Notabile di Forio, tratta 43 pratiche relative a più causali riguardanti edifici isolani; per quella al n. 23, si legge:

Si autorizza il sig. Maltese Giovanni ad eseguire i seguenti lavori di restauro in una antica torre di diametro di circa metri 8,00 fondata su un grande blocco di pietra nella quale vi è pianterreno e primo piano con terrazza superiore entrambi coperti con volta sferica in buono stato nella strada Torrione.

Apertura di una finestra a livello di un finestrino esistente giusta le dimensioni ed in modo indicati nella domanda.

Apertura di una porta ad un terzo circa della circonferenza della torre a partire dalla verticale abbassata dal punto medio del suddetto finestrino traforando il gran blocco di pietra su cui la torre è fondata onde accedere nel pianterreno dove attualmente si va mercé una botola praticata nel pavimento della stanza a 1° piano.

Costruzione di una impalcatura di travi e tavole per dividere in due la stanza a pianterreno per modo che la torre risulterebbe di due piani oltre il pianterreno.

Costruzione di una porzione di muratura sulla scarpata del gran blocco di pietra innanzi al balcone del 1° piano onde aumentare l'area del piccolo terrazzo.

Tamponatura in muratura dei vuoti tra un merlo e l'altro della torre.

Costruzione di un muro intorno alla torre di sostegno alla stessa onde evitare che esse franino cadendo sulla strada sottoposta. La muratura sarà fatta di buona malta e tufi squadrati e quelli al rivestimento della scarpata verrà solidamente fondata mediante scaloni in contropendio tagliati nel blocco di pietra.

Inizialmente suscitava grande perplessità la citazione di "G. Maltese" quale componente della commissione. Intendendo il "G." come Giovanni (forse lo stesso artista richiedente), appariva strana la sua presenza nella seduta in cui si discuteva anche la sua propria istanza. Successive ricerche hanno chiarito la questione. Nella sua composizione, prevista nel *Regolamento edilizio per i Comuni dell'isola d'Ischia danneggiati dal terremoto del 28 luglio 1883*, era indicata, tra gli altri, la partecipazione di un notevole dimorante nel Comune stesso. L'estensore delle delibere

della commissione spesso riportava "G. Maltese", ma finalmente mi è riuscito di trovare in una delibera il nome per esteso: *Notabile Comm. Giuseppe Maltese*. Chi fosse questa persona non so, ma almeno risulta evidente che non si trattava dello scultore Giovanni Maltese. Annoto solo per inciso che solo in alcune delibere ho trovato come componente Giulio Grablovitz, che il Regolamento sembra indicare come membro permanente, in qualità di vice presidente della Commissione edilizia.

Dall'insieme dei tre documenti (istanza del Maltese, sue note apposte e delibera della commissione edilizia) si rileva che tutte le richieste del Maltese vengono sostanzialmente accolte; si devono tuttavia fare alcune osservazioni:

- per la suddivisione del pianterreno in senso verticale, con la realizzazione di un solaio intermedio, viene prescritta la soluzione tutto legno, con travi e tavolame, rigettando quella proposta di travi di ferro con interposte voltine alleggerite con impiego di pomici;

- la chiusura con muratura fra merlo e merlo, che non pare sia stata proposta dallo scultore, ma forse suggerimento del tecnico che ne ha esaminato la richiesta, o presentata verbalmente dal Maltese - forse in occasione di una visita di una delle Signorie Loro che ebbe la bontà di onorarlo sul posto, nel Torrione -, viene comunque accettata o suggerita; resta il dubbio per la parte dell'annotazione scomparsa con un piccolo brandello del documento originale: quel ... enza, che apre più ipotesi interpretative;

- infine, del piccolo casotto non si parla più; a cosa fosse destinato è difficile ipotizzare, a meno che non si trattasse di modifiche alla garitta che, anche se mi dicono essere oggi in pessimo stato, ed ingombra di detriti, è per fortuna sopravvissuta al tempo ed alle trasformazioni del manufatto.

Anche se l'argomento merita ovviamente ulteriori approfondimenti, si è ugualmente presentata questa prima parte di uno studio sempre aperto ed affascinante concernente i lavori proposti e/o realizzati. Peraltro c'è da osservare che:

1) la geometria del *finestrino* lo pone nel novero delle bocche di lupo e lo individua come modifica a quella iniziale della torre;

2) l'accesso al livello inferiore della torre avveniva dall'alto, a mezzo di una botola - modalità consueta per questo tipo di edificio -, realizzandosi quello nell'edificio al livello superiore, a mezzo di scala esterna a rampante unico, con probabile ponticello levatoio terminale di legno;

3) il livello inferiore, il *pianterreno* come lo chiama il Maltese, è in gran parte ricavato nel masso di base e da esso si accede alla cisterna, posta internamente ad un livello ancora inferiore;

4) il grande balcone si apriva direttamente sulla pietra di base della torre, senza opere di muratura definitive: quando questo vano sia stato aperto non mi è noto; se ci si dovesse basare sull'acquerello di Ernst Haeckel del giugno 1859 (vedi foto 1), a quella data non era ancora visibile;

5) il disegno del barone formiano Pasquale Mattej, dell'agosto 1847, mostra il Torrione ripreso dal palazzetto d'Ascia (v. foto 2 p. 10), dunque dal lato interno, e non vi è né la grande apertura che si vede nella foto che l'Algranati produce nel 1930 (v. foto 3 p. 10), nella sua pubblicazione "Ischia con 100 illustrazioni" (Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche editore, 1930), né vi si individua il *finestrino* del livello inferiore. Anche in altro disegno del Mattej con la marina del paese il Torrione appare senza aperture dal lato mare, cosa logica nella destinazione originaria del manufatto.

1. Acquerello di Ernst Haeckel, eseguito il 19 giugno 1859: dietro la parte terminale della discesa di Scaro si erge il Torrione senza traccia del finestrone e del terrazzino, oggetto di una delle richieste del Maltese alla Commissione edilizia: vi si legge una feritoia come quella che ancor oggi è visibile dalla via. Anche se appena abbozzati, i merli del coronamento sono visibilmente diruti.





2. Pasquale Mattej (2 agosto 1847): il Torrione visto dal palazzetto d'Ascia non mostra nessuna delle grandi aperture che il Maltese vi aprirà tra la fine del sec. XIX e l'inizio del successivo.



3. Il Torrione (in "Ischia" di G. Algranati, 1930): a parte la massa di erbacce cresciute sulla scala di accesso a circa 17 anni dalla morte del Maltese, vi si vede un finestrone sulla perpendicolare di un'apertura preesistente agli interventi del Maltese.



Due immagini del Torrione come lo si vede oggi.

4. Il Torrione: la freccia mostra la muratura, poggiata sul blocco di tufo del pianterreno, già visibilmente corrosa, che sorregge la terrazina.



5. Il Torrione: la scalinata che porta nel corpo della torre, ove è il museo che raccoglie alcune opere del Maltese.

'U Turrione

I

Mastu Bbicienzo cu doje tavulegghe
e 'na ravina mmene le gghiurnate
attuorre a 'sse jattune n'ha passate,
cumme si se muvesse cu le scegghe!

E cheste rariate che tu segghie,
cu carte de disegne arrevugghiate
mmene e de cravunegghe 'mpapucchiate,
quante bbote ho sagghiute a doi palegghe!

- O don Giuanni...- e 'a copp'a gghià 'nu truone
de voce rispunneva e s'affacciava
nu bell'omme cu 'a faccia de liono

e gghiucchie d'angiuligghe...Mo, tu chiemme
e si risponne, è n'ete, tome tome,
che schiatte 'e Cammarate cu la flemme.

II

Cu ddui solde accattavo addò Fasole
'nu fuò' de carte tuoste, jenze e belle,
e da 'u Pentone fino a Pellapelle
m'u vuardava facenno cannavole;

me l'allisciava senza di parole
e strulecavo, 'da la cerevella:
na' pemmena d'acanto: Raffaello
arressesia, vulevano a la scole.

Don Giovanni, pettammo a cheggia jatte
o sta checozze 'ngiaggia comme a gghiore!
m'arrescavo, - abbote, quatte quatte.

Isse vardava e, senza cumprimente,
ncoppe a lu frutte de tantu selore
ce terava 'nu singo e jev'annente.

Il Torrione

I

Mastro Vincenzo, con due tavolucce di ponte
e una gravina in mano, le giornate
intorno a codesti merli ne ha passate,
sicuro ed agile come se avesse le ali!

E queste scalinate che tu sali,
con carte di disegno arrotolate
in mano e di carboncino impiasticciate,
quante volte ho salito, arrancando!

- O don Giovannino- e di là sopra un tuono
di voce rispondeva e s'affacciava
un bell'uomo con la faccia di leone

e gli occhi d'angioletto... Ora tu chiami
e, se risponde, è un altro, sornione,
che increperebbe gli scogli, delle Camerate,
[con la sua Flemma.

II

Con due soldi compravo da Fagiolo
un foglio di carta duro, bianco e bello
e da Piazza del Pontone fino al negozio di
[Pellapelle
lo contemplavo con l'acquolina in bocca;

lo accarezzavo senza dir parola
e almanaccavo:
una foglia d'acanto: Raffaello
che ti credi volevano alla scuola.

Don Giovanni, dipingiamo quel gatto
o quella zucca gialla come l'oro!...
m'arrischiavo, talvolta, timoroso.
Quegli guardava e, senza indulgenza,
sopra il frutto di tanto sudore,
tirava un frego e tirava innanzi.

1) Andrea Belli (Forio 1901- Napoli 1963). Cenni biografici sono stati riportati in *La Rassegna d'Ischia* n. 2/2002 nella sezione "Piccola guida di personaggi isolani".

La poesia è tratta dalla raccolta (inedita) denominata "Le ffruffe". La famiglia Belli visse a stretto contatto con i Maltesi. Ancora fanciullo, Andrea frequentava lo studio dello scultore, ricevendone un'impronta formativa che amava ricordare, specie quando qualche suo estimatore lo interrogava sul baffuto personaggio di una foto virata seppia appesa ad una delle pareti del suo studio (qui riportata a p. 7), fra tele di paesaggi prevalente-

mente isolani. Mia nonna provvedeva a qualche prestazione di natura domestica; mio nonno, *Mastu Bbicié*, oltre a coltivare per i bisogni familiari qualche orticello, era anche un apprezzato muratore. Non so in quale ordine i due ebbero modo di lavorare per lo scultore foriano, certo è che fra mio nonno ed il Torrione vi fu un contatto fisico che mio padre volle ricordare nella presente poesia in dialetto foriano: vi si vede *Mastu Bbicié* (Vincenzo) lavorare appunto tra i merli del Torrione, forse proprio per provvedere a quei lavori di tompognatura fra merlo e merlo (quegli *jattune* che vi sono menzionati), di cui si è detto,

oppure solo per qualche intervento teso a migliorare la stabilità di qualche pietra di tufo corrosa dagli agenti atmosferici e dalla salsedine: occorre notare che tutti i documenti iconografici a me noti, dal 1847 in poi, mostrano uno stato dei merli molto precario, alcuni addirittura mancanti ed altri con evidenti segni di deterioramento, con pietre mancanti e/o corrose.

Il vento infatti, quando soffiava dal mare, sibilando fra i merli

– *zufulianne* –, cullava i sonni dello scultore che usava riposare in un lettino situato in un recesso del livello superiore della torre.

E mi piace pensare ad una scena in cui tutti questi personaggi erano simultaneamente presenti: mentre la donna sfaccendava nella torre e suo marito si muoveva fra un merlo e l'altro con i suoi strumenti di lavoro, il Maltese dall'alto della scalinata di accesso al piano superiore, rispondeva al richiamo – *O don*

Giuanni – del ragazzino che, col suo bel foglio di carta bianca arrotolato sotto braccio, si presentava allo scultore per mostrare i frutti delle sue prime fatiche artistiche o per iniziare qualche esercizio di disegno sotto la sua direzione. La figura del maestro, *nu bell'omme cu 'a faccia de lione e gghiuocchie d'angiuligghie*, ed il suo severo giudizio sono ben mostrati nel componimento.

Vincenzo Belli

Eventi culturali e di spettacolo della Regione per l'anno 2005

(segue da pagina 6)

nia e intrattenimento di qualità. E' organizzato dall'Assessorato al Turismo e Spettacolo della Regione Campania.

4-10 - Decima edizione del *Premio Massimo Troisi*, l'ormai tradizionale "Osservatorio sulla Comicità" in programma nei locali e nel parco della settecentesca Villa Bruno a San Giorgio a Cremano. La manifestazione, finanziata con un'apposita legge regionale, quest'anno sarà dedicata alla grande Tina Pica.

7 e 8 - Il grande rock internazionale del *Neapolis Festival*, inserito tra i "Grandi Eventi" dell'Assessorato al Turismo della Regione Campania e in programma all'Arena Flegrea e nelle altre aree all'aperto della Mostra d'Oltremare di Napoli.

10-15 - Agricoltura: Città della Scienza ospita l'ormai consolidata kermesse enogastronomica e culturale dedicata ai "sapori e saperi" della Campania.

16-23 - La trentacinquesima edizione del *Giffoni Film Festival*, tra le più importanti rassegne internazionali di cinema per ragazzi dell'intero panorama internazionale. Il festival di Giffoni Valle Piana (Salerno) è finanziato con un'apposita legge regionale.

Luglio-Settembre

1 luglio-18 settembre - Terza edizione del nuovo *Ravello Festival*, che propone la formula "potenziata" delle ultime due edizioni, con varie sezioni (musica sinfonica, da camera, cinema, arti visive, incontri, dibattiti, "passeggiate musicali") e tanti ospiti prestigiosi: tra gli altri, lo scrittore Alessandro Baricco, il regista iraniano Abbas Kiarostami, il coreografo statunitense Bill T. Jones, il maestro Salvatore Accardo, i jazzisti Gianni Coscia e Gianluigi Trovati, l'Orchestra del Teatro Marinskij di San Pietroburgo guidata da Valery Gergiev. Il calendario 2005 si aprirà col consueto "Seminario d'Estate", dal 1 al 3 luglio, dedicato quest'anno al tema del "Contrasto". Il festival di Ravello è inserito tra i "Grandi Eventi" dell'Assessorato al Turismo della Regione Campania.

Agosto

25-28 - Decima edizione di *Negro Festival*, nell'area delle Grotte di Pertosa (Salerno), musica etnica e tradizioni culturali ed enogastronomiche tipiche.

20-4 settembre - Seconda edizione di *Frammenti d'Epoca*, un tuffo nel passato del Sannio tra banchetti, musica e rievocazioni storiche in costume. La manifestazione è in programma nei borghi antichi di Colle Sannita, Guardia Sanframondi e Sant'Agata de' Goti ed è finanziata dall'Assessorato al Turismo della Regione Campania con i fondi europei del Por Campania 2000-2006.

29-10 settembre - Trentacinquesima edizione di *Settembre al Borgo*: ancora con la direzione di Giuliana De Sio, il festival del bor-

go antico di Caserta Vecchia, tra musica, teatro, letteratura e incroci tra generi e formati differenti. E' inserito tra i "Grandi Eventi" dell'Assessorato al Turismo della Regione Campania.

Settembre

21 - Quarta edizione del *Premio Renato Carosone*: all'Arena Flegrea di Napoli, un travolgente mix di tradizione e innovazione nel nome dell'Americano di Napoli. E' organizzato dall'Assessorato al Turismo e Spettacolo della Regione Campania.

Ottobre

6-9 - Sedicesima edizione di *Thermalia Italia*, la più importante manifestazione italiana dedicata al turismo del benessere e del "bellezzere", organizzata dall'Assessorato al Turismo della Regione Campania e in programma sull'Isola di Ischia.

13-16 - Decima edizione di *ArteCinema*: a Napoli, il festival internazionale di cinema e video d'arte e sull'arte.

Novembre

11 - Seconda edizione del *Premio Internazionale Pablo Neruda*, in programma a Napoli e assegnato lo scorso anno allo scrittore cileno Antonio Skarmeta. E' organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Regione Campania.

18 -21 - Ottava edizione della *Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico*, in programma a Paestum.

Dicembre

16 - Seconda edizione del *Premio Vittorio Mezzogiorno*, dedicato alla memoria del grande attore di origini campane e assegnato ogni anno a due giovani interpreti (un'attrice e un attore) italiani. E' organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Regione Campania.

«Il calendario di eventi presentato alla Bit di Milano – ha sottolineato l'assessore regionale Teresa Armato – è un buon esempio di programmazione, poiché permette agli operatori specializzati e ai turisti di organizzare con largo anticipo una vacanza in Campania all'insegna della cultura e dello spettacolo. Il nostro cartellone è estremamente variegato e prevede mostre d'arte, festival del cinema e del teatro, concerti e rassegne musicali di tutti i tipi, singoli eventi di grande impatto come lo show col quale Fiorello aprirà la stagione estiva dell'Arena Flegrea. Si tratta di iniziative di qualità, capaci di attrarre gli appassionati italiani e stranieri sul territorio della nostra regione e di comunicare all'esterno un'immagine della Campania fatta di cultura e spettacoli mai fini a se stessi, ma inseriti in un contesto più articolato di promozione turistica che ha avuto il suo culmine nello straordinario successo della campagna di comunicazione che abbiamo presentato nei giorni scorsi proprio alla Bit».

IL LASCITO DEL CONTE MARINO (1036)

di Giovanni Castagna

Il documento pubblicato in «Regii Neapolitani Archivi Monumenta Edita ac Illustrata», concernente il lascito del conte Marino Mellusi e della consorte Teodora in favore del monastero benedettino e della relativa chiesa, dedicata a Santa Maria sul monte *Cementara*, nell'attuale comune di Lacco Ameno, e localizzato da Giorgio Buchner sull'altura «Cimmiento» al di sopra dell'attuale via IV Novembre, è stato spesso oggetto di studio, soprattutto per le importanti descrizioni di località dell'Isola, anche se l'identificazione per tutte non è stata ancora possibile.

Gli studi più approfonditi del documento sono quelli di Pasquale Polito (1), Pietro Monti (2) e Nicola Cilento, (3) ricchi di indicazioni e di suggerimenti. Precisiamo, tuttavia, che la traduzione proposta da Polito è stata condotta su un trasunto, anche se le descrizioni delle località sono piuttosto fedeli (4). Un testo diverso, quindi, da quello che presentiamo noi come oggetto del nostro intervento, cioè quello proposto da Nicola Cilento (5) e da Pietro Monti (6)

Polito nel presentare il documento scrive: «Il rogito redatto in un latino medievale e curialesco quanto mai barbaro [...]» (7).

Niente di più vero e, appunto per questo, più interessante.

Il documento è un atto di donazione ad un dipinto, fatto porre nella chiesa di Santa Maria del monastero dei Benedettini e, nello stesso tempo,

1) Polito P., *Lacco Ameno, il paese, la protettrice, il folklore*, Napoli 1963, pp. 120-125.

2) Monti P., *Ischia archeologia e storia*, Napoli, 1980, pp. 460-461 e 501-507. –

3) Cilento N., *Il rapporto fra Ischia e il Ducato di Napoli nel Medioevo* in «La tradizione storica e archeologica in età tardo-antica e medievale: I materiali e l'ambiente», Centro di Studi su l'Isola d'Ischia, Primo colloquio di studi per il 17° centenario di S. Restituta, Napoli, 1898, pp. 97-112.

4) Polito P., *o.c.* p. 120 n.

5) Cilento N., *o.c.* pp. 108 e 112.

6) Monti P., *Ischia Altomedievale Ricerche storiche e archeologiche*, Ischia, 1991 pp. 25-23. Cfr. anche pp. 24,43,74,83.

7) Polito P., *o.c.* p. 120.

è una conferma di beni già concessi allo stesso convento: «iterum offerimus», «iterum offerimus et firmamus», «iterum firmamus vobis et omnes chartulas». È articolato in sei macrosequenze, dopo quella della data e del luogo.

1- Sequenza introduttiva, per lo più composta di citazioni tratte dalle Sacre Scritture e dai Vangeli e dove il latino, a parte qualche inciampo grammaticale e sintattico, sembra scorrere abbastanza bene, rispetto al resto. Per dare un esempio del tipo di citazioni fatte proprie, trascriviamo la seguente:

Nel testo:

« [...] *helemosina a morte liberat et operarium suum non permittet ire in tenebras*».

Tobia, 12,8:

«*Elemosyna ab omni peccato et a morte liberat et non patietur animam ire in tenebras*».

2- Si enuncia lo scopo della donazione: il conte Marino e la contessa Teodora, regalissima consorte, donano tutte le loro proprietà per la redenzione delle anime loro.

3- Intervento dei curiales i quali «affermano il valore che deve assumere la pagina scritta e testificata, che è un inserto di alto significato per la diplomatistica» (8).

4- Elenco particolareggiato dei luoghi donati con clausola d'inalienabilità

5- Dichiarazione di donazione completa di tutto ciò che posseggono, quasi un atto di autospoliazione: «de quibus nihil nobis exinde aliquot remansit aut reserbabimus».

6- Obblighi perpetui annessi alla donazione e minaccia di scomunica per colui il quale osasse alienarla in parte o in tutto.

Il lessico è piuttosto concentrato, come di norma avviene in documenti del genere, ed ogni lem-

8) Cilento N., *o.c.* p.105.

ma appare in media almeno tre volte. Per darne un'idea diamo le prime dieci occorrenze sia delle parole autosemantiche sia di quelle sinsemantiche, precisando che il documento comporta 1533 parole.

<u>autosemantiche</u>		<u>sinsemantiche</u>	
1	pars 25	et	145
2	esse 21	qui	49
3	memorare 21	in	35
4	dominus 14	noster	35
5	mons 14	a	29
6	terra 14	ipse	26
7	integrus 13	at	25
8	firmare 11	de	18
9	Obfero 11	vos	18
10	sicut 9	omnis	16

Facendo astrazione della quasi scomparsa dei dittonghi, rarissimi nei documenti curialeschi, tranne per ipercorrezione, come in questo testo, del tipo «pœntrare» per «penetrare», quello, che a prima vista, colpisce è la quantità di parole con inizio vocalico che comportano una /h/ iniziale che, spesso, manca dove occorrerebbe: *haut* (aut), *ha* (a), *hab* (ab), *hangelus* (angelus), perfino in «quamhoperem»... e la serie; *hagere*, *hobtulimus*, *haquis*, *horiens*, *hoccidens*, *hantiquitatem*...ed invece, *anc* (hanc), *oc* (hoc)...

Dal punto di vista fonetico: sonorizzazione di /v/ intervocalico e a inizio di parole: *sibe* (sive), *nobo* (novo), *rebolbit* (revolvit), *recitabimus* (recitavimus), *hordinabimus* (hordinavimus); *parba* (parva); *bineas* (vineas), *bia* (via), *bel* (vel), *Bicum* (Vicium)... senza che si possa ricorrere alla norma di fonetica sintattica: abbiamo, infatti, tanto «at Bicum» quanto «loco Bico», tanto «*ribo et bia*», quanto «*badit usque at via*»; in alcuni casi, invece, s'incontra la desonorizzazione: *vonorum* (bonorum), *vone* (bonæ).

Anche la /d/ subisce il medesimo fenomeno: set «sed», at (ad), aput (apud).

In campo morfologico, cade la /m/ dell'accusativo e, nell'alternanza o/u, la /m/ resta spesso con /u/: nelle tre occorrenze di «casalis», per esempio, in due casi abbiamo «offerimus integrum casalem nostrum», nell'altro «integrum casale nostrum»; «cum integrum cuniculum ibi coniunctum»; con le altre vocali (salvo rare eccezioni con la desinenza -em), invece, scompare del tutto: «offerimus integra terra et memorato loco

bicu», «ipsa imaginem», «ad ipsa horientalem parte», «partemque possideat cum iuda traditore [...] cum hereticis tenebrosam sorte possideat».

Al nominativo, non essendoci alternanza o/u, abbiamo i casi seguenti:

vos memorato domino nostro petro venerabili
abbati

aut ipse vestro monasterio
vel ipsa vestra congregatio
nos marinus et Thedora...*filio* et nurua.

Per quanto concerne le preposizioni con l'accusativo, si perviene allo stesso risultato, dove solo in due sintagmi troviamo rispettato l'uso del caso: «ad ipsos sanctos» et «usque ad sempiternum», per il resto: «ad ipsa ymagine, ad ipso domino et salvatore, usque ad monte, usque in bertice»...

Molto interessante l'uso del relativo /qui/, il quale in qualsiasi forma si trovi, anche se a volte c'è accordo di genere numero e caso, quasi sempre ha lo stesso valore del /che/ italiano, usato tanto per il maschile quanto per il femminile e per il plurale: «situm bero in memorata insula nostra *que* enaria vocitatur, *qui* et insula maior dicitur», «integrum casalem qui nominatur at bicum in *qua* nos [...] construximus», assumendo anche il valore «in cui»: «ordinaremus illa intus ecclesia nostri monasterii *que* ipsius domini matris hadest», fino ad una frase del genere: «considerabimus ut ipsa hereditatem *quas* ibidem hobtulimus», dove la desinenza «as» è puramente decorativa.

Come affermava Migliorini, nella mente dell'estensore dovevano sovrapporsi due norme: quella della lingua parlata e quella della latinità scritta quale poteva essere sentita e insegnata (9).

Sul recupero delle informazioni offerte dal rogito, seguiamo, in parte, la ricomposizione operata da Pietro Monti, proponendo, tuttavia, alcune varianti.

Mons dominicus: il sintagma appare nel documento quattro volte:

per *casale at bicum*: usque at monte nostro dominico

quali e velogna: a parte monte nostro dominico
calquie et alius mons nostro dominico

at illo sorbedo: in monte nostro dominico

9)Migliorini B., *Storia della Lingua Italiana*, Sansoni, p.58

Per quanto concerne le altre occorrenze di «mons», una denominazione, oltre ai casi citati, concerne soltanto il monte Cementara e il monte di Vico (3 volte), per il resto solo in alcuni casi si può riscontrare un punto di riferimento, tramite «memorato».

Se ci limitiamo alle località individuate nella zona di Lacco Ameno (le prime quattro), vi troviamo due monti «domnico»: «monte nostro domnico» e «alius mons nostro domnico», di cui uno potrebbe essere l'Arbusto e, se il «mons domnico» di «at illo sorbedo», situata in altra parte dell'isola, è identico a quello che si riscontra nella zona Lacco, deve trattarsi naturalmente del monte Epomeo

Non condividiamo con Pietro Monti l'attribuzione del casale *cala e sala* all'attuale Casamicciola Terme, anche se anch'egli sembra piuttosto indeciso (10).

Rileggendo, infatti, la descrizione dei due casali, ci accorgiamo che hanno due confini in comune: *la terra di Pietro Russo e il lavinario*:

«l'intero casale detto Vico, [...] insieme con l'intero monte, la torre e vigne, palmento e il palmento di sotto, confinante, a settentrione, con le spiagge del mare nostro, di cui vi offriamo anche l'intera pescagione; dall'altra parte, *ad oriente confina, invece, con la terra di Pietro Russo* e con la terra dell'episcopato nostro della Santa Sede, proprio dove, tra esse, termina la schiappa e, poiché gira a mezzogiorno sfiorando la terra dello stesso episcopato, *termina precisamente al lavinario*»

«l'intero casale *cala e sala*, con l'intera palude attaccate insieme; ad oriente, con il ruscello e la via per cui sale fino al monte, mentre, *ad occidente, con il vigneto di Pietro Russo*, di Marena, figlia di Maru de Mastalu, moglie di Giovanni, detto Pittulo, e con quella di Pietro chiamato de Conbento, e *termina proprio al lavinario* e presso la terra di *illi isclani* sullo stesso lato, nonché presso la schiappa e il poggio; mentre, dalla parte settentrionale, termina con la terra del monastero Salvatore *insule maris* e, a mezzogiorno, con il ciglio del ricordato monte.»

Potrebbe darsi che Pietro Russo possedesse una terra anche a Casamicciola, ma due coincidenze lasciano piuttosto perplessi.

Secondo il nostro modesto parere, il casale *cala e sala* dovrebbe corrispondere a quel territorio poi detto *Cauza grande e Cauza piccola*, che la Platea degli Agostiniani presenta in questi termi-

ni: «Massaria detta Cauza grande e piccola *olim Cales* (11), in seguito detta anche «Cauza dei Monaci».

Questo territorio confinava tra l'altro con i «beni dei RR. PP. Conventuali di Ischia»:

«per anni tre si ha affittato suddetta Massaria sita nel Lacco e proprio nel luogo detto Cauza dei Monaci di capacità di misurelle quaranta in circa, vitata e fruttata, parte schiapposa e parte in piano, giusta li beni di Antonino di Siano, *beni dei RR. PP. Conventuali d'Ischia*, altri beni del convento di S. Maria della Scala, via pubblica ed altri confini se vi sono» (12).

Come l'intero territorio era venuto nel 1400 in possesso di Lucibella Cossa, potrebbe anche darsi che «la terra del monastero Salvatore insule maris» sia poi passata al Convento dei Padri Conventuali. Un'ipotesi da verificare.

Il poggio, inoltre, che segnava uno dei confini di *cala e sala*, lo ritroviamo anche come confine tra Cauza dei Monaci e il territorio di Antonino di Siano nel 1756:

«Parimente si dichiara che la terra affittata a Carmine Ferraro vi sta *un poggio tra esso ed Antonino di Siano*, quale deve stare secondo il possesso antico, come appare dalli manifesti fatti, dove presentemente s'osservano le Croci, come questo ed altro si legge nella fede d'apprezzo fattane dal Sig. tavolaro Nicola Capoano di Forio li 23 aprile 1756» (13).

L'intera palude di *cala e sala* fa anche parte di Cauza dei Monaci:

«s'affittano un territorio vitato, ficato e fruttato con una piccola porzione seminaria e padulare

11) «Platea corrente dei P.P. Agostiniani del Convento di S. Maria della Scala di Borgo Celsa», nuovamente rilegata con cartapeccora, secondo una nota manoscritta del Sac. Agostino Lauro, nell'ottobre del 1964, da Rev.di Padri Olivetani dell'Istituto per il restauro del libro di Roma, Via Berticucci 13. Un'inventario dei beni che il Convento possedeva sull'isola d'Ischia, con annotazioni precise delle somme da riscuotere e riferimenti ad atti notarili. Ritrascritta nella seconda metà del Settecento, comporta 1011 fogli, non tutti numerati, strutturata nel modo seguente: Ischia (pp. 5-73), Campagnano (pp. 74-120), Molaro e Mortito (pp. 125-142), Testaccio (pp. 143-193), Barano (pp. 195-306 e 311), Moropano (pp. 315-327), Socchivo (pp.333-338), Piano delle Rose (p. 341), Serrano (pp. 343-356), Fontana (pp. 357-385), Panza (pp. 391-426 con pagine bianche), Forio (pp.437-763 con pagine bianche), Lacco (pp. 781-808), Casamicciola (pp. 817-878 e pp. 890-914), rendite sacrestia (pp. 932-951), varia (pp. 958-968). Tra una sezione e l'altra vi sono non poche pagine bianche. Al foglio 969r, numerato foglio n° 1, inizia la Platea nuova per la Mensa Vesco-vile, fogli da 1 a 3 (969-971); fogli bianchi 972-1011. pag 781.

12) Platea, o.c p.785.

13) Platea, o.c p.782.

10) Monti P., *Ischia archeologia e storia*, o.c. p. 460-461 («Cala forse Piazza Bagni, Sala forse Piazza Maio») e p. 506 («sito forse nel Comune di Casamicciola»)

[...] nel predetto Casale del Lacco nel luogo detto Cava de Monaci» (14).

Per quanto, infine, concerne il «ribo», si tratta sicuramente del corso della lava che fino al 1910, prima della inondazione, scorreva lungo l'attuale via IV Novembre e scendeva fino al Capitello.

In un contenzioso fra il Decurionato di Lacco e la Mensa Vescovile, a causa di un danno subito da quest'ultima per l'apertura di una strada, nell'estate del 1854., «lungo la contrada Capitello», la Mensa esigeva, tramite il suo colono, Giovanni Antonio Castagna, un nostro antenato, la somma di ducati 10 per il danno subito. Il Decurionato in risposta enumerò tutto quello che aveva già pagato (500 fascine al prezzo di ducati 7,50 «onde chiudere la palude limitrofa alla traccia della strada e queste restarono a suo beneficio»), fa notare che il colono ha raccolto in anticipo i pomodori quasi maturi e li ha venduti ad alto prezzo, recuperando così la perdita «di quelli che rimasero e valevano niente, giusto l'avvilimento in cui caddero in prosieguo», precisa che il Comune ha dato ancora tutte le pietre «che aveva comprato da Santolo Sogliuzzo all'apertura di detta strada», con le quali il colono «ha riparato il fondo della Mensa meglio di prima dando il corso dell'innaffiatura anche meglio di prima» ed infine, quello che d'altronde più interessa ai fini della nostra dimostrazione «perché esso colono Castagna son molti anni che si ha goduto per irrigare questa medesima palude coll'acqua della lava limitrofa del Comune senza pagare il minimo compenso al Comune» (15).

Ricapitolando, quindi: i due territori, *Cala e Sala* e *Cauza dei Monaci*, hanno in comune il poggio di confine, la palude, il probabile identico confine dei monasteri, (nel 1036 quello di S. Salvatore insule maris, passato forse ai padri Conventuali), il corso della lava, cioè, «il ribo».

Per il lavinario, crediamo che non si debba pensare a quello che sino alla fine degli anni 40 del secolo scorso, scorreva proprio davanti alla chiesa S. Restituta, cioè, a quel rivoletto, del resto neanche tanto profondo, che s'ingrossava soltanto in caso di pioggia o di abbondanti «culate». Nel 1036 doveva raccogliere le acque non solo provenienti dall'Arbusto, attraverso l'attuale via San Paolo, e da altre zone circostanti, ma doveva sicuramente avere una lunghezza ed una portata più grande ed in esso dovevano confluire le acque dei colli anche più distanti. Il confine poteva benissimo situarsi presso qualsiasi altro punto del suo percorso.

14) Platea, o.c p.787.

15) Deliberazione del 4 febbraio 1855, Decurionato 1852-1855 p.130-133

Il territorio di Cala e Sala ci offre l'occasione per un'altra messa a punto. Fra i nomi dei proprietari dei diversi territori (Pietro Russo, Marena filia Maru de Mastalu, moglie di Giovanni detto il Pittulo, illu Lancialonga...), s'incontra l'espressione «*terra de illi isclani*», dove «*isclani*» non sta ad indicare un abitante dell'insula, sia essa maior o minor, ma è un nome proprio, che evolverà poi in «Ischiano» ed avrà in seguito l'esito «Schiano». L'espressione, inoltre, permette di notare come il dimostrativo «ille» sia divenuto articolo, anche se usa «illi» e non «illius»; come il genitivo di appartenenza ricorre alla preposizione «de», si veda la frase seguente:

«pro redemptione animarum nostrarum
et de genitoribus nostris simulque
et de filiorum nostrorum
nostrisque nepotibus

ove la norma di latinità spinge a volte l'estensore a continuare ad usare il genitivo, nonostante la presenza del «de», che gli offre la lingua parlata.

Nei suoi commenti e rilievi, Polito scrive: «Nel documento, come si rileva dalle ultime righe del rogito, le figure erano disposte in forma di dittici, cioè, nostro Signore Gesù Cristo nel centro, la Vergine SSma e San Benedetto da un lato; Santa Restituta e Sante Janne (?) dall'altro (16)). Ma non si comprende bene se il dipinto doveva restare nella Chiesa del Monastero di S. Maria, o se proprio il dipinto originale e non la copia doveva essere collocata nell'oratorio di S. Restituta, che gli illustri donatori avevano fatto costruire ex novo fundamine» (17).

Ripetiamo ancora che il testo analizzato da Polito è un transunto, quindi, è probabile che alcuni dati non vi erano trascritti.

Il documento, in verità, precisa chiaramente e più volte la reale destinazione del dipinto:

«[...] faceremus ymaginem in qua eorum sacre effigies pingere faceremus [...] et ordinaremus *illa intus ecclesia nostri monasterii* que ipsius domini matris hadest sita in monte qui dicitur Cementara»;

.16) Il punto interrogativo sta ad indicare indecisione tra San Giovanni e Sant'Anna. Eppure a Ischia il nome Janno non è poi così strano: 1622, a Forio, «Janno Piro, un terreno di _ tomolo» (Platea, o.c p. 741), 1672, a Barano «Lo cugno di Janno, terreno un moggio arbosto e vitato» (Platea, o.c. 128). Esiste ancora oggi un viottolo "Janno Piro" a Forio, una traversa di via Funno. Il nome Jano è anche diminutivo di Sebastiano..

17) Polito P., o.c. p.124.

«Ideoque ipsam ymaginem fecimus [...] et illam hordinabimus in ipsa ecclesia memorati monasterii, ut presens demonstrat»;

«et tradimus vobis domino petro venerabili abati ipsius monasterii et per te per eodem ymaginem que statuimus in eodem nostro monasterio».

Come si vede, quindi, la sede del dipinto è chiaramente espressa; dell'oratorio ricostruito non se ne fa più parola: è il dipinto che eredita tutto. Che i benedettini pensino anche all'oratorio, è compito loro, ai donatori sembra che importi ben poco, nonostante la devozione verso la Santa, altrimenti con la puntigliosa precisione che li contraddistingueva, lo avrebbero chiaramente espresso.

Il problema che sorge è tutt'altro.

Il dipinto doveva sostituire un quadro già esistente nella chiesa dei Benedettini, oppure, parlando di dittico, i donatori si riferivano a due tavole: su una Gesù e San Benedetto e, sull'altra, Santa Restituta e Santo Janne, sì da essere collocate ai lati del quadro della Madonna, già in situ?

Il testo precisa «intus ecclesia nostri monasterii que ipsius domini matris hadest», cioè, l'immagine della Vergine è già nella chiesa. Sarebbe illogico, infatti, pensare ad una chiesa dedicata alla Madonna con neanche una sua immagine. Una possibile sostituzione, inoltre, con un trittico e con Gesù al centro, non riusciamo neanche ad immaginarla in una chiesa dedicata alla Vergine con una sua immagine in compagnia di un santo, solo parte di un trittico.

REGII NEAPOLITANI ARCHIVI MONUMENTA EDITA AC ILLUSTRATA

Vol. IV (1001-1048) NEAPOLI 1854, PP. 269-273

In nomine domini dei salvatoris nostri Ihesu Christi, Imperante domino nostro Michaeli magno imperatore habito secundo (1). Die duodecima mensis magii indictione quarta, insule maioris (2):

Omnis itaque dispersio elemosine, magis presentis quam in futuro seculo, in mandatis domini precipiuntur: largiri et quoscumque manus hominum potest operari instanter operetur, quia, sicut scriptum, est hilarem datorem diligit deus et tristem, sine dubio, hodie et ideo unusquisque christianorum pro viribus suis in quantum prebalet manum porrigere debet ad elemosine usum vel misericordie opera, qui elemosina ha morte liberat et operarium suum non permittet ire in tenebras (3).

Dum talia igitur considerassemus (4), nos, videlicet Marinus illustris comes et Theodora regalissima comitissa iugales, filio et nurua quondam vone memorie domini Gregorii, incliti comiti millusi, eminentie nostre claritatis, cubilem nostri cordis percussit ut, ad honorem domini et salvatoris nostri Ihesu Christi atque intemerate eius genitricis semperque virginis Marie et beatissimi Christi confessoris benedicti et sancte restitute, Christi virginis et martire, seu et sancte Ianne, faceremus ymaginem, in qua eorum sacre effigies pingere faceremus et ditaremus illa de nostris rebus et

Sull'Isola Maggiore. Nel nome di Dio nostro Signore, di Gesù Cristo nostro Salvatore, nell'anno 2° del regno del nostro grande Imperatore Michele, il giorno 12 del mese di maggio, IV Indizione.

Ogni distribuzione di elemosina, oggi più che nei tempi futuri, è contemplata negli ordini del Signore: donare. Tutte quelle che la mano degli uomini può fare, le faccia subito, perché, come sta scritto, Dio ama il donatore allegro e, senza alcun dubbio, odia il triste. Perciò ogni cristiano, a seconda delle proprie forze e per quanto possa, deve tendere la mano all'uso dell'elemosina o alle opere di misericordia, perché l'elemosina libera dalla morte e non permette che colui che le opera vada nelle tenebre.

Avendo, quindi, noi meditato, cioè, l'illustre conte Marino e la consorte Teodora, regalissima contessa, figlio e nuora del fu inclito conte Gregorio Melluso, di buona memoria, capostipite della nostra nobiltà, avvolse il letto del nostro cuore affinché, in onore del Signore nostro Salvatore Gesù Cristo, di Maria sua genitrice, intemerata e sempre vergine, del beatissimo confessore di Cristo, Benedetto, di Santa Restituta vergine e martire nonché di santo Janne, facessimo fare un quadro in cui fossero dipinte le loro sacre effigi e le dotassimo con i nostri beni e le nostre sostanze e le fa-

1) Michele IV il Paflagone, imperatore d'Oriente dal 1034 al 1041. Cameriere personale di Romano III Argiro, divenne l'amante dell'imperatrice Zoe che sposò dopo averne ucciso il marito. Malato, abdicò nel 1041 e si ritirò nel convento di Sant'Argiro dove morì il 12 dicembre 1041.

2) Genitivo locativo per "In Insula Maiore".

3) Tobia, 12,8.

4) Dum con il congiuntivo, verbo al passato "precinxit".

substantiis et ordinaremus illa intus ecclesia nostri monasterii, que ipsius domini matris hadest (5), sita in monte qui dicitur cementara, pro redemptionem animarum nostrarum et de genitoribus nostris simulque et de filiorum nostrorum nostrisque nepotibus; et quia, domino hospitulante, qui est conspirator omnium bonorum hoperum. qui quot iubet et precipit ipse facit, sicut locutus est discipulis suis. quia sine me nihil potestis facere; et iterum, ut scriptum est, bonum hopus nobis in voluntate sit nam ex divino adiutorio erit at perfectionem.

Ideoque ipsa ymaginem fecimus ut consideravimus, sicut superior recitabimus. et illam hordinabimus in ipsa ecclesia nostra memorati monasterii, ut presens tempus demonstrat. Nunc autem secundum industriam nostri ingenii, considerabimus ut ipsa hereditatem, quas ibidem hobtulimus, nomatibe firmaremus illos ibidem per scriptis in anc paginam: quoniam certum est quod omnis secularis causa, que coram presentiam vonorum hominum statuitur. tantummodo verbis firmitatis subsistere poterat.

Si bitam hominibus et memoriam rerum fixa in perpetuum prestita fuisset (6), eos denique testes semper homo cum bellet presentes abere, set propter fragilitatem carnis competit hoc ipsum, scripture interbeniente, firmari. Ut, horta inpostmodum dubietatem. requisita vel repertam certamque paginam et relecta scriptura. conbocatis testibus (7) servens unusquisque propriorum digitorum testimonum proprietatis, recognoscens nomen vel genum recolcant (8) testes singuli interfuissent et omnia vera exent. Is vero, absentibus relictis in omnibus vel recognitis singulorum litteris ex dignitatem haut hantiquitatem, hostensa paginam ista tuta res firmetur et dubium ac murmur funditus hamputetur (9).

quamhobrem et nos quamquam peccatores, tamen christi sanguine redempti, confidentes de dei omnipotentis misericordia ut per suffragia ipsorum sanctorum. ut eis intercedentibus had ipso domino et salvatore nostro ihesu cristo, cratis efficiamur de faucibus atris, a presenti die prontissima voluntate firmamus et tradimus vobis domino petro venerabili abati ipsius nostri monasterii et per te in eodem ymaginem, que statuimus in eodem nostro monasterio. Idest

integrum casalem nostrum qui nominatur at bicum, in qua nos indignis horatorium construximus ha nobo fundamine had onore ipsius christi virgi-

cessimo porre nella chiesa del nostro monastero sul monte detto Cementara, dove adesso è posta l'immagine della Madre di Dio, per la redenzione delle anime nostre e dei nostri genitori insieme a quelle dei nostri figli e nipoti. Con l'aiuto del Signore, ispiratore d'ogni opera buona; ciò che comanda ed ordina, infatti, egli stesso lo fa; così parlò ai suoi discepoli: senza di me non potete fare alcunché; e viene ribadito: sia nella vostra volontà l'opera buona ed allora con il divino aiuto avrà il suo compimento.

Dopo la nostra meditazione, di cui prima parlammo, ordinammo il dipinto e lo facemmo esporre nella chiesa del nostro citato monastero, come ora si può vedere. Pensammo poi, secondo lo zelo del nostro animo, di garantire subito per iscritto su questa pagina quell'eredità ivi esposta a nome nostro, perché è certo che ogni affare secolare che si stabilisce alla presenza di uomini buoni, potrà soltanto sussistere con parole di fermezza.

Oh, se la vita e la memoria degli eventi fosse assicurata agli uomini costante; poiché l'uomo alla fin fine vuole sempre aver presente quelle testimonianze, ma per la fragilità della carne occorre che questo sia appunto garantito con relativo atto scritto, affinché, sorto in seguito un qualche dubbio, cercata o trovata una pagina sicura e riletto lo scritto, convocati i testimoni, fossero personalmente presenti, e ciascuno servendosi delle proprie dita testimoni di proprietà, riconoscendo il nome, si ricolleghino alla famiglia e così tutta la verità viene alla luce. Trascurati, dunque, gli assenti in ogni cosa o riconosciuta la grafia dei singoli per la dignità e come persone di riguardo, si firmi questa pagina proposta come cosa sicura, e il dubbio e i mormorii saranno strappati dalle radici.

Noi, invero, quantunque peccatori e, tuttavia redenti dal sangue del Redentore, fiduciosi nella misericordia di Dio, affinché, con il suffragio di questi stessi santi che intercederanno per noi presso il Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, sfuggiamo alle fauci del maligno senza danni. In questo giorno, quindi, con volontà manifesta firmiamo e trasmettiamo a voi signor Pietro, venerabile abate dello stesso nostro monastero e, per mezzo tuo, al dipinto che facemmo esporre in quel nostro monastero. Cioè,

l'intero casale detto Vico, dove noi, indegni, facemmo costruire su nuove fondamenta un oratorio in onore della Vergine e Martire Restituta, sito

5) ... que (illa) ipsius domini matris hadest, in cui sta l'immagine della stessa Madre di Dio».

6) Si bita hominibus et memoria rerum fixa in perpetuum prestita fuisset.

7) ... ut horta... dubitate, requisita vel reperta cartaque pagina et relecta scriptura, conbocatis testibus...

8) recolligo, as > recolco, as...

9) ... recognitis litteris singulorum ex dignitate aut hantiquitate ista hostensa pagina firmetur tuta res.

nis et martire restitute, situm bero in memorata insula nostra que enaria vocitatur, qui et insula maior dicitur, una cum integrum montem et turre seu bineas (10). palmentum et subscetorium (11) suum ibidem, coerente sibi ha parte septentrionis plagias maris nostri, unde omnem piscationem vobis exinde offerimus et firmamus, et ab alia parte, quod est ab oriente, terra petri ruxi et terra episcopatu nostri sancte sedis ipsius nostre insule, sicuti inter se egripus exfinat(12) et quomodo atbolvit in parte meridie, iusta terra ipsius episcopatu, sicuti labinarium exfinat et iterum rebolbit, in parte hoccidentis, iusta terra de illu lancialonga sicuti inter se lebata exfinat et qualiter salit et badit usque at via publica, in ipsa parte meridie et in ipsa via rebolbit in eadem meridianam parte usque at monte nostro domnico et redit iusta halia terra quas nobis iterum offerimus. ibidem coniuncta que nominatur ad ille cese: et da (13) ipsa horientalem parte terra que nominatur at calquie super illo balneo, ha parte hoccidentis est mons noster qui nominatur at bicum. et lamma seu et alius mons nostro domnico

et iterum offerimus et firmamus vobis et integra terra que nominatur quiali cum integrum cuniolum, ibidem coniunctum in parte septentrionis

insuper offerimus et firmamus vobis et integra terra que nominatur ad illa velogna at nemorato loco bicu super iamdicto loco calquie, qui coheret sibi hab parte monte nostro domnico et a duabus partibus vias.

et integrum casale que nominatur cala et sala cum integra lamma inter se insimul, coerente sibi, ha parte horientis, ribo et bia qualiter hascendit usque at monte et, a parte hoccidentis, vinea petri ruxi et marena, filia maru de mastalu, coniu iohannis, qui nominatur pictulo, et terra petri, qui nominatur de conbento, sicuti lavinario exfinat et terra illi isclani in ipso latere, sicuti exfinat egripus et podium et a parte septemtrionis terra monasterii salvatoris insule maris et, a parte meridie, cilium de memorato monte,

simulque hofferimus et firmamus vobis et integrum casalem nostrum et bineas, que nominatur at simplignana, qualiter descendit usque at monte quod est a parte monasterii nostri sancti hangeli alloquio (14) quod est, a parte orientis, coniunctum cum binee, quas iterum vobis hobtulimus et

nella detta nostra isola, chiamata Enaria, ma anche Isola Maggiore, insieme con l'intero monte, la torre e le vigne, palmento e palmento di sotto, confinante, a settentrione, con le spiagge del mare nostro, di cui vi offriamo anche l'intera pescagione; dall'altra parte, ad oriente confina, invece, con la terra di Pietro Russo e con la terra dell'episcopato nostro della Santa Sede, proprio dove, tra esse, termina la schiappa e, poiché gira a mezzogiorno sfiorando la terra dello stesso episcopato, termina precisamente al lavinario; di nuovo, poi, gira verso occidente radente la terra di quel Lancialonga e termina proprio dove c'è un rialzo per il quale sale e giunge fino alla via pubblica; nella stessa parte meridiana e nella stessa via volge sempre verso mezzogiorno fino al nostro monte domnico e, poi, volge indietro sfiorando altra terra che (*lacuna*) vi offriamo una seconda volta: lì, congiuntasi con quella detta ad *ille Cese* e, ad oriente, con il territorio detto *Calquie* al disopra del bagno; ad occidente ci sono il nostro monte detto Vico, una palude e l'altro monte nostro domnico;

per la seconda volta vi offriamo e confermiamo l'intero fondo detto *quiali* con l'intero passaggio sotterraneo che si unisce ad essa verso settentrione.

Vi offriamo, inoltre, e confermiamo l'intera terra detta ad *illa velogna* e il menzionato luogo Vico al disopra del già citato *calquie*, che, da una parte, è congiunto con il monte nostro domnico e, da due parti, con le vie

ed il casale *cala e sala*, con l'intera palude attaccate insieme; ad oriente, con il ruscello e la via per cui sale fino al monte, mentre, ad occidente, con il vigneto di Pietro Russo, di Marena, figlia di Maru de Mastalu, moglie di Giovanni, detto Pittulo, e con quella di Pietro chiamato de Conbento, e termina proprio al lavinario e presso la terra di *illi isclani* sullo stesso lato, nonché presso la schiappa e il poggio; mentre, dalla parte settentrionale, termina con la terra del monastero Salvatore *insule maris* e, a mezzogiorno, con il ciglio del ricordato monte.

Nello stesso tempo vi offriamo e confermiamo anche l'intero casale nostro e vigneti detto *simplignana* nel modo in cui discende fino al monte che si trova dalla parte dell'allodio del monastero nostro S. Angelo, il quale ad oriente si unisce con

10) Fra le 10 occorrenze di "seu", 3 hanno valore copulativo, rinforzato da et: "seu et sancte Janne", "seu et alius mons nostro", "mobiliis seu et horganeas"; 5 valore esplicativo del tipo "scapulas seu egripas", "cerbetis seu cerquetis"...; le altre due "et at genitoribus seu filiis et nepotibus"; "turre seu bineas" hanno valore copulativo; fra "turre" e "bineas", l'elemento comune, infatti, è "macchina da guerra", ma non sembra il caso.

11) Subscetorium < subacceptorium = palmentum sub acceptorium, palmento di sotto che riceve il mosto.

12) Exfinat da *exfinio con cambiamento di coniugazione.

13) "da", forse refuso per "ad".

14) Fra le occorrenze di "pars", 18 entrano in espressioni del tipo "a/in parte + genitivo (horientis, hoccidentis, meridie per meridiem); 5 in espressioni varie: "ab alia parte, a duabus partibus..."; e si ha poi: "hab parte monte nostro domnico" e l'ultima "a parte monasterii nostri sancti angeli alloquio", che noi leggiamo: a parte allodi... monasterii nostri sancti angeli", da allodium, ii, it. allodio, nel senso di proprietà.

firmamus, quas detinet gregorio et stephano de matrona et germanis illorum, ha parte hoccidentis sicuti redit super terra monasterii nostri sancti constantii et badit iusta cesa, que nominatur de campulo et quomodo exinde ascendit usque at cilio montis, quamque offerimus vobis

et integra portione mea memorati marini de integra terra que nominatur ad illo sorbedo at legimata, qui coheret sibi a parte orientis monte nostro domnico, qualiter exinde ascendit usque at cilium ipsius montis et a parte occidentis via publica, a parte meridie, portio heredes stephani germani et cognati nostri, et, a parte septemtrionis, puteus et gurgo.

simulque offerimus vobis et integra vinea que nominatur de isco, qui coheret, a parte orientis, et, a parte meridie, atbolvit via et qualiter ascendit usque in bertice montis.

simulque offerimus vobis et integra casa de intus castro nostro gironis. una cum omnes peculias et mobillas seu horganeas, hoc est maioris minorisque, parba vel magna quos et quales ibidem vobis datam habeo et iterum firmamus vobis et omnes chartulas quantas et quales exinde abuimus continentis et aput vos illas remisimus quas bero memoratas nominitibus terras, una cum arboribus fructiferis vel infructiferis, et cum cunioles et scapulas seu egripas et lammas et rioras (15). montibus. collibus. ballibus. haquis seu paludibus, sibe in altum vel in planum et cum bineis et cerbetis seu cerquetis (16) et castanietis simulque et cum accuccioras et acquillatoriis, seu maris piscationibus, et cum biis et anditas et introitas earum et cum omnia intus se abentibus, omnibusque sibi generaliter et in integro pertinentibus.

de quibus nihil nobis exinde aliquod remansit haut reserbabimus nec in aliena cuiusque personæ, quod absit, commisimus aut iam committimus potestatem, set a nunc et deinceps a nobis vobis sit offertum et traditum in vestra vestrisque posteris memorateque vestre congregationis sint potestatem at semper abendum et possidendum seu frugiandum (17) et, ex ipsas frugias, faciendi que volueritis et neque a nobis memorati iugales neque a nostris heredibus nec a nobis personam summissam nullo tempore numquam vos memorato domino petro venerabili abbati aut ipse vestro monasterio vel ipsa vestra congregatio presentibus et futuris, quod absit, abeatibus exinde aliquando quacumque requisitionem aut molestiam per nullum modum nec per summissam personam ha nunc et imperpetuis temporibus.

vigne che di nuovo vi offriamo e confermiamo, vigne che tengono Gregorio e Stefano de Matrona e i loro fratelli; ad occidente ritorna sulla terra del nostro monastero San Costanzo e si allunga presso la cesa detta *de campulo* in modo che da lì sale fino al ciglio del monte;

e quella che vi offriamo è la mia intera porzione, di me suddetto Marino, dell'intera terra chiamata *ad illo sorbedo* come decima dell'eredità, che è unita, ad oriente, con il nostro monte domnico per cui di lì sale fino al ciglio dello stesso monte e, ad occidente, con la via pubblica; a mezzogiorno con la porzione degli eredi di Stefano, nostri fratelli e cognati; a settentrione col pozzo ed il pantano;

parimenti vi offriamo l'intera vigna detta *de isco*, che confina ad oriente (*lacuna*) mentre a mezzogiorno costeggia la via per la quale sale fino al vertice del monte;

nello stesso tempo vi offriamo ancora l'intera casa sul nostro castello girono con tutti i beni immobili e mobili, cioè, l'insieme; ed è questa di più e di meno, piccola o grande dell'intero che vi ho dato e di nuovo vi confermiamo tutte le lettere, quante e quali, contenenti ciò che da tempo possedemmo e che vi rimettemmo, cioè, le suddette terre indicate per nome insieme agli alberi fruttiferi o infruttiferi, con le grotte, le schiappe o *egripas*, pantani e corsi d'acqua, monti, colli, valli, acque e paludi sia in alto sia sul piano, con le vigne, cerreti o cerqueti e castagneti, con gli accucciolli e le *acquillatorie* o pescagioni nel mare, con le vie, i loro anditi e ingressi e con tutto ciò che c'è dentro e ciò che in generale appartiene loro e per intero.

Di tutto ciò più niente ci rimase da quel momento, né ci riservammo, né affidammo, (che non accada) nelle mani di qualsiasi persona o già gliene affidammo la proprietà; da ora in poi, al contrario, sia la proprietà, offerta e trasmessa da noi a voi, in vostro potere e dei vostri successori della menzionata vostra congregazione e sempre dovete averle e possederle, farle fruttare e di fare delle loro mèsse ciò che volete; non da persona incaricata dalla nostra menzionata consorte, né dai nostri eredi, né da noi; mai e poi né voi, citato signore venerabile abate, né lo stesso vostro monastero, né la vostra congregazione abbiate (non avvenga) una qualsiasi richiesta o molestia a volte da persona incaricata né ora né mai.

15) Rioras da rivus: rio e plurale in -ora (tipo ortora..)

16) Cerbetis da cerrus >*cERRUUS>cervus, cerveto, cerreto; cerquetis da quercus > *quercea > *cerquea.

17) Frugiandum da frugio, as invece di frugesco, is.

Hactamen statuimus et firmamus ut nullatenus presummetis vos haut posteris vestris vel alia quabis personas, parba aut magna, estranea vel de mea genealogia aliquando tempore ex ipsa hereditatem aut memorata casa aliquot subtraere haut alienare per quobis modum a potestate memorate imaginis et memorate vestre congregationis et, si oc agere presumseritis et imben-tum fuerit, vacuam et inane persistat et semper res ipsa in potestate et proprietatem ipsius imaginis et memorate vestre congregationis rimanere debeat et semper abendum et possidendum

et omni tempore. vos et posteris vestris memora-teque vestra congregatio, cotidie, ad ipsa immagine luminaria facere debeatis et canticum ad ipsos sanctos dare debeatis; insuper et nobis et at genitoribus seu filiis et nepotibus nostris cotidie commemoratione facere debeatis in vestris sacris orationibus et, per omnes dies quandoque missas in sacros dipticos vestros decantaberitis ibidem, nobis dare debeatis tres horationes absque omni pigrizia usque ad sempiternum, quia ita sic nobis voluntatis complacuit et, si quis, potens vel impotens homo, sibe masculus aut femina, sibe clericus aut sacerdos, sibe laycus aut monachus bel de quaecumque ordine fuerit, tam ex ipsa congregatione quam extraneus vel etia de nostro genere, temerarius presumptor haccesserit et aliter hage-re presumserit quam nos super instituimus et a bobis memorato domino petro venerabili abbati aut a memorata sancta vestra congregatione aliquod ex omnia et in omnibus memoratis subtraere aut alienare voluerit per quobis modum haut summis-sam personas, tunc ille qui oc ausus fuerit pœn-trare sub anathematis vinculis sit obligatus ha tre-centorum decem et octo patrum partemque possideat cum iuda traditorem domini nostri ihesu christi et cum omnibus ereticis tenebrosam sorte possideat. Insuper componat vobis vestrisque posteris memorateque vestre congregationis hauri livras tres vyhiantes (18) et ec chartula ut super legitur sit firma scripta per manus sergii scrinariï filio domini iohanni curialis per memorata indictione.

† Hoc signum † manus memoratis iugales quod ego qui memoratos pro eis subscripsi †
† Ego iohannes curialis testis subscripsi †
† Ego gregorius curialis. testis subscripsi †
† ego petrus filiu domini cesarii testi sbscrpsi †
† ego iohannes Curialis Complevi et ahbsolvi per memorata quarta indictione †

Entro questi limiti stabiliamo e confermiamo che in nessun modo vi arrogiate il diritto, voi o i vostri successori o qualsiasi altra persona, piccola o grande, estranea o della mia famiglia, di sottrarre o di alienare, a volte e in qualche modo, qualcosa della stessa eredità e della menzionata casa dalla proprietà del ricordato dipinto e della vostra congregazione e, se immaginate di fare ciò e ne sarà presa conoscenza resti per sempre vano e senza valore; i beni devono sempre restare in potere e proprietà del dipinto e della vostra congregazione e sempre devono averli e possederli.

Che voi e i successori della vostra congregazione, per sempre ed ogni giorno, dovete mantenere lampade davanti al dipinto e cantare un cantico a quei santi; dovete, inoltre, commemorare noi, i nostri genitori, i figli e i nipoti nelle vostre sacre orazioni e, in tutti i giorni in cui davanti al sacro vostro dittico canterete la messa, in quel momento ci dovete perennemente tre orazioni senza alcuna pigrizia, perché questo fu il nostro compiacimento, e se qualcuno, potente o privo d'influenza, uomo o femmina, chierico o sacerdote, laico o monaco, o di qualunque ordine sarà, tanto della stessa congregazione quanto estraneo, si presenterà temerario usurpatore o per persona incaricata si arrogherà il diritto di agire altrimenti da quanto noi stabilimmo e vorrà sottrarre o alienare in qualsiasi modo o una parte o l'intera donazione a voi menzionato signor Pietro venerabile abate o alla suddetta vostra congregazione, allora colui che questo avrà osato sia obbligato di sprofondare sotto i vincoli della scomunica da trecento diciotto padri e condivida la sorte tenebrosa di Giuda, traditore di nostro Signore Gesù Cristo, e di tutti gli eretici. Spettano, inoltre, a voi e ai vostri successori della menzionata vostra congregazione bizantine di tre libbre e che questa lettera, come sopra è detto, sia firmata per mano di Sergio scrivano, figlio del signor Giovanni curiale secondo la ricordata indizione.

† Questo segno, † mano della menzionata consorte che io sopra menzionato per lei sottoscrissi †.

† Io Giovanni curiale testimone sottoscrissi †

† Io Gregorio curiale testimone sottoscrissi †

† Io Pietro, figlio del signor Cesario testimone sottoscrissi †

† Io Giovanni Curiali Completai e finii nella menzionata quarta indizione. †

Giovanni Castagna

18) Moneta bizantina.

Antica attività commerciale tra l'isola d'Ischia e il litorale campano-laziale

di **Giuseppe Silvestri**

Una interessante ed antica attività commerciale è continuata ancora fino alla metà del 1900, tra l'isola d' Ischia, in particolare Lacco Ameno, ed il litorale campano-laziale, soprattutto con Mondragone.

I commercianti, che avevano le botteghe di generi alimentari, servendosi dei gozzi dei pescatori lacchesi, prima a remi e con vela latina, poi negli anni '40 con veloci motori a benzina, andavano ad acquistare direttamente dai contadini dell'agro pontino-campano fagioli, cipolle, patate ed altri prodotti di genere alimentare.

Spesso erano gli stessi pescatori che in periodi di magra acquistavano prodotti dell'agricoltura e poi li rivendevano alla popolazione isolana.

Il tratto di mare Lacco-Mondragone veniva percorso in circa tre ore. Quasi sempre si andava in due o tre gozzi insieme, anche perché il più delle volte bisognava tirarli a secco sulla spiaggia ed era quindi necessario aiutarli a vicenda. Durante l'attesa i pescatori andavano in giro lungo il litorale alla ricerca di qualcosa da mangiare, soprattutto di qualche albero da frutta. Sulla spiaggia si vedevano ragazzi ed anche persone adulte che, avanzando lentamente, guardavano con attenzione tra la sabbia per raccogliere bossoli di proiettili che erano stati sparati nei terribili mesi di guerra del 1944, dai quali recuperavano il metallo.

Quando finalmente arrivavano il commerciante ed i contadini alla guida di muli carichi di sacchi, i gozzi venivano subito varati in mare e portati a remi ad una ottantina di metri dalla riva, per evitare che con il carico si insab-

biassero, essendo il fondale molto basso.

I muli procedevano con disinvoltura nel mare fino a quando l'acqua arrivava alla loro pancia, lì venivano avvicinati ai gozzi ed i pescatori distribuivano con maestria il prezioso carico.

La contrattazione tra il commerciante ed i contadini era già stata conclusa e quindi le barche potevano ripartire; non prima però che fosse consegnato all'equipaggio "un cartoccio" di forma rotonda, alto una quindicina di centimetri per quaranta di diametro. Era detto la "cacata di vacca". Si trattava di un grosso pezzo di pane con un buco al centro nella parte superiore, da cui era stata tolta la mollica ed usato a modo di zuppiera; infatti era riempito da un'insalata mista fatta di pomodori, sottoaceti, olive, sedano, cipolle etc. e condito con olio di oliva tipico di quella zona. Era particolarmente gradito ed atteso dai pescatori e dallo stesso commerciante.

Terminate tutte le operazioni, il gozzo veniva avviato e, dopo

una mezz'oretta di navigazione, quel grosso ed eccezionale pane veniva con estrema delicatezza, ma con movimenti veloci, scarrocciato e sistemato sul vango centrale. Lo attaccavano dalle rispettive posizioni contemporaneamente, con gesti studiati e precisi, servendosi del proprio coltello. Anche il vino che accompagnava quella merenda rituale e tanto attesa era stato offerto dal contadino.

Il viaggio di ritorno si svolgeva così in modo piacevolissimo e di quell'enorme pezzo di pane, non restavano neanche le briciole.

Rientrati nella baia di Lacco, i pescatori scaricavano i sacchi che, posti sul carretto, erano portati nella bottega del commerciante

Ma l'attività commerciale era molto più articolata e si svolgeva anche con altri mezzi, soprattutto bastimenti e vascelle. Non bisogna dimenticare che fin dal 1600 c'era stata un'intensa esportazione del vino d'Ischia nelle altre regioni italiane come la Liguria, la Toscana, il Lazio e la Campania.

Bastimenti delle suddette regioni approdavano alle marine di Ischia, Casamicciola, Lacco, Forio per caricare i cosiddetti "carriati". Ma altri ed ancora feluche, gozzi e tartane di marinai ischi-



Sant'Angelo d'Ischia - Botti di vino allineate sul molo in attesa dell'imbarco

tani partivano con i loro carichi.

Anche il piccolo villaggio di Sant'Angelo consolidò una eccezionale tradizione in questa impresa commerciale, durata come per le altre marine dell'isola fino agli anni 1940.

A Lacco bastimenti approdavano non soltanto nel periodo primaverile-estivo, ma durante tutto il corso dell'anno. Si ancoravano tra il Fungo e la strada della Marina o il Capitello (sono ancora evidenti intorno alla base del famoso scoglio bitte scolpite nella pietra).

Il bastimento era organizzato già nella stiva con strutture che tenevano bloccate le botti in caso di mare agitato e molte venivano sistemate in coperta.

A Lacco Ameno il deposito più importante era (esiste tuttora anche se ha cambiato destinazione, ma tutta la struttura è rimasta intatta) a via Roma, costituito da un'ampia costruzione a volta sottostante al palazzo "De Siano".

Di fronte, al di là del muro che proteggeva la strada, la spiaggia ed il mare.

Il vino veniva portato al deposito in barili di 44 litri su carretti o su muli o asini (in questo caso si diceva: "u' ciucc port' a salm" cioè un carico di due barili); veniva travasato nei fusti dai quali si riempivano i "carrati" che sigillati si rotolavano fino alla spiaggia e quindi a mare, dove durante il periodo estivo anche i ragazzi si divertivano a spingerli fin sotto il bastimento perché fossero issati a bordo dall'argano.

A Lacco i proprietari di bastimenti furono due: Francesco Migliaccio e Antonio De Luise, detto "Sallione", che aveva il deposito in via Roma (oggi corso Angelo Rizzoli); costui aveva anche la "vascella" cioè una grossa barca da carico e da pesca con un albero e vela latina con uno o più fiocchi, da identificarsi con la tartana. Anche Gaetano Monti, detto Leone, aveva la vascella.

Questa barca era utilizzata per i collegamenti commerciali velo-



Ischia Porto - Carico delle botti

ci con la costa laziale o campana. Portava vino e ritornava carica di prodotti agricoli: cipolle, patate, granone etc.

E' da tener presente che, nonostante il porto d'Ischia fosse stato inaugurato il 17 settembre 1854, una parte consistente del commercio continuò a svolgersi dai centri citati cioè Ischia Ponte, Sant'Angelo, Forio, Lacco, Casamicciola. Quest'ultima negli anni trenta soprattutto grazie all'armatore Nicola Monti svolse un ruolo fondamentale per il traffico commerciale e per il trasporto anche del vino con le motobarche "Ondina" "Rondine" e la motonave Vittoria, ribattezzati dopo la guerra in "Conte di Cavour", "Vincenzo Monti" e "Generale Orsini".

All'alba carretti provenienti da Forio, da Lacco e da Casamicciola, carichi di barili contenenti 11, 22, o 44 litri di vino si dirigevano verso la banchina di Casamicciola, su altri carretti c'erano pile alte di casse contenenti cappelli, borse, cestini ed altri oggetti dell'industria della paglia che fu fiorentissima fino alla fine degli anni cinquanta e costituì insie-

me al vino l'esportazione più importante nel periodo postbellico. Contadini a piedi, in spalla una damigiana o un barile si recavano a Casamicciola per spedirlo a Napoli tramite "e motore" (anche in questo modo erano chiamati i barconi). E ciò ogni mattina prima di iniziare una lunga e faticosa giornata di lavoro.

Ancora è opportuno ricordare i barconi che venivano da Napoli, Pozzuoli, Castellammare, e soprattutto nel periodo primaverile-estivo approdavano alla banchina della marina di Lacco, o nel porto d'Ischia, ma anche negli altri centri dell'iso-

la, carichi di prodotti necessari alle esigenze della vita quotidiana. Anche così si importava sull'isola la calce, il ferro, animali da allevamento, frutta e ortaggi.

L'arrivo del barcone era immediatamente annunciato dal banditore che dopo aver richiamato l'attenzione con una campanella gridava: "abbascio 'a marine è arrivat a varc le fasul a cient lire u chile sciala popolo"!

Naturalmente l'annuncio cambiava secondo il prodotto ed il prezzo.

Alla fine degli anni 1950, nella nuova realtà dei trasporti marittimi, basata sui traghetti, che in pochi anni diventeranno numerosi sulle linee per Pozzuoli e per Napoli, le vecchie motobarche e vascelle scompariranno del tutto.

A Forio nella bellissima chiesa di San Gaetano c'è un dipinto (olio su tela) attribuito ad Alfonso Di Spigna e recentemente restaurato: esso presenta tra l'altro uno scorcio della banchina di Forio con botti pronte per la spedizione e prete che passeggia sul molo.

*

Aloe

la pianta della vita

di **Giuseppe Sollino**

L'Aloe, dietro il suo aspetto umile e discreto, può definirsi un vero prodigio della natura. Le sue virtù terapeutiche sono state sempre apprezzate.

La parola aloe viene dal greco *alôs* "sale", a causa del suo succo amaro che ricorda il sapore dell'acqua del mare. L'*Aloe barbadensis* è certamente la più nota tra le quasi 400 specie. Appartiene alla famiglia delle Liliacee, oggi meglio definite Aloacee. Pianta dell'immortalità, nell'antico Egitto era posta all'entrata delle piramidi e indicava ai Faraoni la strada verso la terra dei morti: utilizzata anche nella imbalsamazione del faraone Ramses II, era largamente diffusa sia in Mesopotamia che in Egitto per le sue virtù medicinali. Nella Bibbia l'Aloe è spesso ricordata e nel Vangelo di Giovanni, capitolo 19, versetto 395, si legge che Nicodemo preparò il corpo di Gesù per la sepoltura, cospargendolo con una miscela di Mirra ed Aloe. Gli Assiri usavano l'Aloe per attenuare i dolori e le infiammazioni gastrointestinali.

Sulle tavolette d'argilla del re Assurbanipal si legge che le foglie somigliano a foderi di coltelli. Nella cultura Maya l'Humpeckin-ci (l'Aloe) si impiegava sia per il mal di testa che per imporre lo svezzamento ai bambini.

Sia Dioscoride che Plinio il Vecchio (*Historia Naturalis*) descrivono gli usi terapeutici del succo di Aloe, impiegato per i disturbi dello stomaco, per curare le ferite, mal di testa, calvizie, punture di insetti, irritazioni alla pelle ecc.

Famosa la frase di Cristoforo Colombo che nel suo viaggio verso il nuovo mondo segnò sul suo diario "Todo està bien, hay Aloe a bordo".

Le varie civiltà e popolazioni hanno spesso attribuito a questa pianta poteri magici ed esoterici. Davanti alle case di nuova costruzione assicurava lunga vita e prosperità ai proprietari. Ancora oggi è frequente nei negozi e nei giardini egiziani. Si pensa che assorba gli influssi negativi dei visitatori o degli spiriti cattivi. In molti antichi rituali l'Aloe è considerata pianta di elevato potere energetico.

Da oltre 4000 anni questa pianta fa parte della medicina popolare, dopo un breve periodo di disuso, come altre essenze medicinali è di nuovo tornata nella farmacopea e nella cura di moltissime malattie. Nel 1851 Smith e Stenhouse isolarono l'Aloina, potente lassativo. Nel 1935 Creston Collins scoprì inaspettate capacità curative contro le devastanti esposizioni alle radiazioni. Bill Coats fu il primo a realizzare un procedimento atto a stabilizzare gli enzimi e le vitamine che si ossidavano facilmente, perdendo le capacità terapeutiche: utilizzò la vitamina C (acido ascorbico), vitamina E (tocoferolo) e sorbitolo aggiungendo il preparato al gel della pianta.

L'origine dell'Aloe va ricercata in Africa da cui poi è stata distribuita in tutto il mondo. Il suo

habitat tipico sono le aree desertiche e può raggiungere altezze variabili da pochi centimetri fino ai 20 metri, a seconda della specie.

Aloe barbadensis

L'*Aloe vera* descritta da Linneo così come l'*Aloe barbadensis* di Miller o l'*Aloe vulgaris* di Lamarck sono la stessa pianta. Questa splendida pianta trova la sua origine nella costa settentrionale del Nord Africa, da cui si è poi diffusa alle isole Barbados e da qui nei Caraibi e nelle Antille.

L'*Aloe barbadensis* può raggiungere un'altezza massima di 60-90 cm. Le sue foglie spinose hanno una lunghezza di 40-50 cm. con una larghezza alla base di 6-10 cm.

Queste foglie nella prima fase di sviluppo sono leggermente macolate, mentre alla maturità presentano un bel colore verde argenteo uniforme. Sono rivestite da una pellicola protettiva che permette alla pianta di filtrare l'aria e l'acqua..

Sotto questa membrana troviamo un primo strato cellulosico che racchiude cristalli di ossalato di calcio e le cellule pericicliche di Aloina, l'essudato giallo-rosato con le note proprietà lassative. Racchiuso in questa triplice protezione vegetale troviamo il Parenchima, tessuto incolore costituito dal gel della pianta tanto ricercato. Le caratteristiche e le qualità del gel dipendono moltissimo dal clima e dall'ambiente nel quale l'Aloe si sviluppa.

Aloe arborescens

Spesso confusa con l'*Aloe mutabilis* è oggi diffusissima in tutte le aree della terra. Il suo tronco può raggiungere i due metri di altezza, mentre le foglie, di colore variabile dal grigio chiaro al verde chiaro, raggiungono facilmente una lunghezza di cinquanta/sessanta cm.

Aloe la pianta della vita

Il paese di origine dell'*Aloe arborescens* è il Sud Africa, in particolare Città del Capo, dove cresce e si sviluppa con estrema facilità. Fiorisce alla fine dell'inverno con fioriture brillanti dal giallorosato fino all'arancione e al rosso.

Effetti e principi attivi dell'Aloe vera

Secondo studi scientificamente provati nella pianta dell'Aloe vi sono oltre 160 sostanze che attivano e rafforzano le nostre naturali armi di difesa (autoguarigione).

L'attivazione del sistema immunitario (l'effetto principale della pianta) si basa sul principio attivo dell'Acemannano che viene assorbito dall'intestino sotto forma di zuccheri a catena lunga e depositato in tutte le membrane cellulari. Cresce così notevolmente la resistenza delle singole cellule a virus e batteri. Altre sostanze depurano e rafforzano l'intestino, sostenendo la principale area immunitaria di transito del nostro organismo.

Da sottolineare anche la presenza notevole di antiossidanti come le vitamine A, C ed E che vengono facilmente veicolate dalle componenti vegetali secondarie contenute nell'Aloe vera.

La notevole presenza di amminoacidi, ben undici di cui sette essenziali, indispensabili alla sintesi proteica, garantisce una maggior stabilità alle ossa, una muscolatura più forte, una migliore circolazione dell'ossigeno nell'organismo e una più efficiente attività del sistema immunitario.

Da non trascurare la presenza di oligoelementi e sali minerali, che consentono un metabolismo equilibrato e una più attiva crescita di ossa e denti soprattutto il ferro, il calcio e il magnesio. Ricordiamo anche una buona concentrazione di

potassio che riequilibra la pressione sanguigna e la concentrazione salina delle urine. Infine lo zinco rafforza il sistema immunitario e il manganese svolge una notevole attività depurativa.

Uso interno

Il succo di *Aloe vera* allevia svariati disturbi ostacolando le cause predisponenti. I poteri depurativi e rinforzanti del sistema immunitario contribuiscono al rafforzamento dell'organismo e attivano il potere di autoguarigione. Inoltre la presenza di sali minerali e vitamine regola le diverse attività metaboliche.

In sintesi: purifica l'intestino; è disintossicante e antiossidante; riduce il livello di colesterolo nel sangue. Ipotensivo (dilata i vasi sanguigni). Antibatterico e antimicotico. Cicatrizzante e antidolorifico. Idrata la pelle e attenua il prurito. Antinfiammatorio

Naturalmente i prodotti a base di *Aloe vera* che contengono aloina vanno usati esclusivamente dietro consultazione con il medico per il loro elevato potere lassativo.

Uso esterno

I trattamenti base di *Aloe vera* sono particolarmente efficaci in caso di problemi dermatologici come la neurodermite, eczemi, eruzioni cutanee e psoriasi. La pelle riceve idratazione ed un apporto di importanti sostanze nutritive; viene accelerato il processo di guarigione delle ferite e stimolato il normale processo di crescita cellulare. Risulta efficace anche nel caso di punture di insetti, ustioni e infiammazioni. Il gel di *Aloe vera* è indicato anche in caso di crampi muscolari e di traumi sportivi.

L'azione idratante dell'*Aloe vera* è nota già dall'antichità e

rende ancora oggi questa pianta un ricercato prodotto fitocosmetico, che fa la pelle morbida e levigata, con azione protettiva e rassodante che favorendo il naturale processo di idratazione, rallenta l'invecchiamento precoce della pelle

La salute e il benessere dell'uomo del XXI secolo affidati ad una pianta che con i suoi 160 principi attivi cura e depura l'organismo riattivando il normale processo del ciclo vitale, indispensabile in una società che non conosce il valore del tempo.

L'Aloe ad Ischia

Fiori rossi accesi, colori splendidi, una pianta dall'elevata eleganza, spicca tra le piante mediterranee e le scure rocce vulcaniche di Ischia. Offre spunti botanici ed ecologici per la sua notevole capacità di svilupparsi e crescere anche nelle condizioni più sfavorevoli.

È diffusa nei giardini, nelle aiuole, ai margini di boschi e pinete, ma anche sulle coste ripide e sulle spiagge litoranee. Nell'isola non è infrequente osservarla in splendida fioritura anche nei mesi invernali. Pare che già nell'VIII secolo a. C. i coloni eubei, che fondarono l'antica colonia di Pithecusa, usassero il succo dell'Aloe sia per preparare creme e oli per massaggi antidolorifici, sia per le capacità lassative e depurative della pianta.

Attualmente è una delle essenze più utilizzata per la composizione di giardini e aiuole esotiche insieme ad Agavi e Mesembriantemi. A confermare le virtù terapeutiche tramandate dai secoli passati, molte persone preparano con il succo di Aloe, a cui viene eliminata la parte esterna, bevande notevolmente salutari e depurative.

Giuseppe Sollino

In ricordo di Giorgio Buchner

Πυθηκούσαι

«αἰὲ φθέγγονται κείνου σοφίην» *

di Giovanni Castagna

La notizia della morte di Giorgio Buchner (4 febbraio 2005) mi ha colpito a Parigi e subito ho pensato «sono le querce che la morte abbatte», le querce che dovrebbero essere perenni per indicarci il cammino e spesso proteggerci.

Ho sempre avuto un timore riverenziale per il grande archeologo, anche se nei rari incontri, rari per me, mi hanno sempre colpito la sua modestia, la cordialità e la disponibilità. Pur avendo studiato molte delle sue opere, non ho mai osato parlare di archeologia con lui, ma solo dei viaggiatori, stranieri e italiani, che fin dal '700 avevano visitato l'isola d'Ischia ed egli, non poche volte, mi fu prodigo di indicazioni, suggerimenti e consigli, come anche per le ricerche storiche sull'Isola, conoscendo questa mia passione.

Io lo ricorderò sempre come lo vedevo negli anni '53-54 del secolo scorso, quando, appena ventenne e indeciso sul mio avvenire, mi attardavo, dimentico delle sirene della spiaggia, sul ciglio della stradina, che leggermente dominava la zona scavi; lo vedevo muoversi fra quelle tombe, misurare, fotografare, dare indicazioni, chinarsi a raccogliere un coccio. A volte sembrava che accarezzasse il reperto, come a sfiorare con le dita le tracce delle dita degli antichi artigiani o del defunto che l'aveva utilizzato. Altre volte sollevava l'oggetto, che nel sole sembrava avere un suono sordo, come quello dei remi nel mare, della secca giara scavata nella terra, «anima antica arsa dalla morte». Lo sollevava forse per meglio studiarlo, ma credo, piuttosto, per consegnarlo alla luce della storia e all'incanto del sogno.

Sì, all'incanto del sogno.

Nella sala III del Museo Archeologico di Pithecusæ, quel museo da lui fortemente voluto, sembra di sentire un coro di bimbi che

cantano una canzoncina per apprendere l'alfabeto: ... alfa, beta, gamma, delta, épsilon, zeta, eta... e nel coro sembra distinguersi la voce di Ame, fanciulla pitecussana, che legge il suo nome inciso sull'oinochoe, che il padre le ha regalato. Davanti alla vetrina dei carretti e dei muli si ritrova tutta la poesia, sfumata nello sforzo della traduzione al liceo, con quell'augurio: «la sposa di tuo figlio su un carro giungerà da voi / e mule dai piedi robusti la porteranno in questa casa».

C'è un angolo sulla terrazza dell'Arbusto ove tacciono i venti, anche se all'intorno infuriano, da dove guardando il mare, sembra risentire «Cargoes» di Johnn Masefield:

«Quinquereme of Ninevah from distant Ophir
Rowing home to haven in sunny » Pithecusæ

con un carico di madreperle e coralli, ambra e ebano, e voluttuosi oli d'ogni specie, comprati negli empori fenici; un carico di smeraldi e d'ametista, amuleti e scarabei, fibule e diademi e anche di schiavi.

Tra lo sbarco e l'imbarco s'incrociano i richiami ed i saluti: «nàios», «khàire», «salam» ed in altre favelle. Rivive e si agita tutto un mondo mai immaginato sull'Isola e a quest'Isola ha rivelato ch'una stirpe vive in essa, per secoli oppressa dall'oblio.

Ti accolgano i campi Elisi di Omero, le isole scintillanti e gli infiniti orizzonti del cielo cristiano: da quando, come cantò il poeta Sikelianos, l'idolo della Grande Madre, l'eterna Madre, «ha preso aspetto umano, piamente addolorato», che allora si chiamava Demetra, in pena per la figlia, ora Panaghia, in pena per il figlio, il paradiso dei giusti è uno solo.

Nel frattempo, «Pammêtor ghê, khàire» su di lui «epèkhois abarês» (**).

* «Sempre cantano la sua sapienza» (Callimaco)

** «Terra, madre di tutte le cose, salve» su di lui «dieve sia il tuo peso».

Il nome e l'opera di colui che ha scoperto e scavato Pithekoussai negli scritti di archeologi e studiosi

Amedeo Maiuri

in *Passeggiate campane* (1982): *Alla scoperta di Pithecusae* (settembre 1942):

[...] Con questi ed altri pensieri sono accorso a vedere la prima scoperta archeologica dell'isola; un'umile e grande scoperta: il primo villaggio di capanne sorto nell'età del ferro attorno alle rocce del Castiglione. Si deve al più giovane paleontologo italiano, ancor fresco di studi dell'Università di Roma: a Giorgio Buchner che, da buon archeologo militante, ha fatto bivacco e cantiere nella vecchia stufa del Castiglione. È una casa colonica cadente che ha servito gran tempo da terma per la gente povera dei dintorni: un po' di vapore caldo si sprigiona ancora da un lembo di roccia nera maculata di zolfo racchiusa in un angolo fra due muri; c'è almeno da sgranchirsi le mani dal primo freddo invernale.

Sul piancito sconnesso è steso o ammicchiato un alto lenzuolo di cocciame: è la messe più ricca dello scavo. Per un profano potrebbe essere lo scarico della fornace d'un vasaio con il pentolame rotto andato a male, il ripulimento di un campo da semina dai cocci che l'ingombravano; è invece la documentazione preziosa della vita e dell'industria del più antico villaggio che sia apparso fin oggi sul suolo dell'isola.

Giorgio si raccapizza fra quei mucchi di cocciame come il gioielliere fra le teche segrete delle sue oreficerie. Curvo a terra va a colpo sicuro, in mezzo a tutto quel tritume, a scegliere e a mostrarmi felice il grosso labbro d'un orlo, la curva d'una spalla, il fondo cavo d'un piede, completando sobriamente con il gesto della mano le parti mancanti. Erano vasi grossi e panciuti, ziri, giare e doli; erano insomma i *pithoi* che, stando a un'ambigua etimologia discussa da antichi e da moderni, avrebbero dato greco nome all'isola: *Pithecusai*.

Era l'isola dei *pithéci*, delle scimmie, dei Cercopi, dei maligni caudati folletti abitatori di bolge di fuoco, o non piuttosto di industriosi vasai e pentolai, facitori di *pithoi*? Lasciando, per amore di pace, l'etimologia nella sua comoda ambiguità (che a prender partito in questi casi c'è da compromettere tutta un'onesta vita di studi), il fatto

è che innanzi a quel rovinio di cocci vien fatto proprio di pensare allo scarico di fornaciai e di vasai. [...]

David Ridgway
in *Daidalos a d Pithekoussai* *

Nel 1966 cominciai a lavorare, a seguito di invito di Giorgio Buchner, su quello che compresi più tardi essere il compito, veramente enorme, di catalogare le ceramiche dell'VIII e VII secolo provenienti dalle tombe che lui aveva scavato nella necropoli di Pithekoussai tra il 1952 ed il 1961. Nel 1979 il nostro manoscritto fu sottoposto al Comitato Editoriale dell'Accademia Nazionale dei Lincei e fu pubblicato nel 1993 come **Pithekoussai I**. I ricordi che conservo del lavoro con lo scavatore di Pithekoussai nei tardi anni '60 e negli anni '70 sono vari e vivi. I più felici riguardano le nostre discussioni (dalle quali appresi molto da lui) circa la questione "che vita c'era stata realmente" a Pithekoussai nella seconda metà dell'VIII secolo a. C. La maggior parte delle nostre conversazioni su questo straordinario e affascinante tema ebbe luogo quando stavo pensando di discutere, e forse anche di completare, l'esatto modo di descrivere le categorie dei manufatti rappresentati in quelle che ora sono note come le tombe 132-723.

Non sorprendentemente, le discussioni più interessanti che avevamo erano invece focalizzate sulle nuove scoperte della seconda serie di scavi nella Valle di San Montano o nel nuovo sito di Mazzola. L'ultimo diede vita alla nostra struttura privata come le *case*: le fasi attraverso cui esso evolse in un *quartiere metallurgico* e poi in un *complesso industriale suburbano*, specializzato nella lavorazione di base e metalli preziosi furono marcati da numerose singolari aggiunte dei possessori nei depositi di Via Mezzavia. Uno dei più importanti fu un enigmatico disco di piombo coperto di bronzo del peso di g. 8,79, straordinariamente compatto ("praticamente identico" allo standard di g. 8,72 dello stato euboico-attico). Le prime officine di orefici, dove argento ed oro, ornamenti personali, dovevano essere pesati prima o dopo la lavorazione, divennero così una reale possibilità; ed il riferimento (geologicamente impossibile) a "miniere di oro" nella traduzione di un passaggio localmente famoso nel racconto dell'Italia di Strabone (5.4.9) potrebbe essere emendato di conseguenza in "le attività di orefici". Un altro pezzo fu a prima vista anche meno attraente del disco di piombo: una fibula di bron-

* In *Annali di Archeologia e Storia antica*: Scritti in onore di Giorgio Buchner (in occasione dei suoi 80 anni), Nuova Serie n. 1/1994 - Istituto Universitario Orientale di Napoli.

zo, contorta, rotta e incompleta. Il fatto dimostrabile che è dovuto precipitare fuori del suo terriccio (vedi le sbavature [casting-seams]?) provò una volta e per sempre che altre simili nel cimitero non dovettero essere importate («questa l'hanno fatta QUI!»).

Durante il corso degli anni, ho ricordato molte volte queste ed altre conversazioni avute con Giorgio Buchner sulla metallurgia, e soprattutto quando lessi il primo capitolo di Sara Morris sullo stimolante studio di Daidalos. Le pagine seguenti ne sono il risultato, ed io sono ben consapevole che i loro contenuti andrebbero bene più per un informale scambio di vedute alla fine del lavoro quotidiano che per una presentazione cartacea in un periodico letterario. Per siffatta vera ragione, io spero che queste modeste note saranno considerate come un appropriato - non dico adeguato - ringraziamento e tributo a Giorgio Buchner, da parte di uno che ha avuto il grande privilegio di essere per molti anni riconosciuto a Lacco Ameno e ben oltre come il suo *guaglione di bottega*.

David Ridgway e Bruno d'Agostino in presentazione del libro edito in occasione degli 80 anni di Giorgio Buchner

Non c'è oggi studioso del mondo classico o del Mediterraneo antico che non conosca il nome e l'opera di Giorgio Buchner: pur nella vastissima gamma dei suoi interessi, egli soprattutto è e resterà sinonimo dell'euboica Pithekoussai, e dell'autentica rivoluzione che questa scoperta ha portato in tutte le nostre nozioni riguardanti la Magna Grecia, e di conseguenza anche la Grecia arcaica da un lato, e dall'altro l'Italia antica. Questi sono fatti: ma il semplice riconoscimento di una grande impresa scientifica, benché di eccezionale portata, non dà un'idea dell'uomo stesso - come ci è offerta invece dalla sentita frase usata da uno dei colleghi che ha contribuito a questo volume, C.W. Neeft, nella dedica del suo *Protocorinthian Subgeometric Aryballoi* (Amsterdam 1987):

To
Giorgio Buchner:
a meticulous excavator,
ever ready to share his
discoveries and insights
with the world (1).

Per innumerevoli studenti e studiosi queste brevi parole evocano preziosi ricordi dell'ineusaribile pazienza e cortesia usata dallo scavatore di

1) A Giorgio Buchner, meticoloso scavatore, sempre pronto a comunicare anche agli altri le sue scoperte e le sue idee.

Pithekoussai con tutti i visitatori, anche sconosciuti, e del piacere ch'egli ha sempre mostrato nello scambiare informazioni e idee con i colleghi. E i colleghi dovranno ammettere, in tutta sincerità, di aver sempre appreso da lui più di quanto non gli abbiano insegnato. Un altro degli autori che hanno collaborato a questo volume, Oswyn Murray, lo definisce molto acutamente come *filòfilos*: «un uomo che per la sua modestia e generosità è diventato per tutti un amico».

Com'è noto, gli uomini modesti e generosi raramente riscuotono gli onori che meritano, e raramente - ed è il caso del Nostro - gradiscono l'attenzione che si accompagna agli onori. Ai curatori di questo volume è sembrato tuttavia impensabile di lasciar passare l'ottantesimo genetliaco di Giorgio Buchner senza esprimergli in alcun modo la generale ammirazione, l'affetto e la gratitudine. Ma come riconoscere il valore di tanta impresa, e di tale uomo?

Abbiamo scelto la forma del *Festschrift* a tema, puntando su un tema in particolare che i meticolosi scavi di Giorgio Buchner a Pithekoussai hanno contribuito più di ogni altra cosa a definire nei termini validi per la nostra generazione. Il risultato costituisce il primo tentativo cosciente e concorde di affrontare la sfida che la vita e l'opera di Giorgio Buchner presenteranno a lungo. Ci auguriamo che non gli dispiaccia, anche se ci rendiamo perfettamente conto che ancora una volta egli apprenderà dal nostro sforzo meno di quanto noi tutti abbiamo appreso e continuiamo ad apprendere da lui.

Bruno D'Agostino in Pithecusa: una apoikia di tipo particolare (premessa *

Il desiderio di rendere omaggio a colui che ha scoperto e scavato Pithecusa nasce non solo dall'importanza dei risultati, dalla capacità straordinaria di comprendere e di valorizzare ogni dato, ma ancor più dal carattere esemplare dell'impresa. Questa è stata il frutto della sapienza e della determinazione di un uomo solo, che ha dovuto misurarsi in passato con l'ostilità e l'indifferenza di quella stessa Istituzione che avrebbe dovuto sorreggerlo.

Questo desiderio evoca in me il bisogno di approfondire il senso della sua scoperta. So che le opinioni da me espresse nel passato non sono piaciute a G. Buchner, e forse non gli farà piacere che io vi ritorni, proprio nell'omaggio a lui de-

* In *Annali di Archeologia e Storia antica*: Scritti in onore di Giorgio Buchner (in occasione dei suoi 80 anni), Nuova Serie n. 1/1994 - Istituto Universitario Orientale di Napoli.

dicato. Sono convinto però che - anche in virtù delle riflessioni indotte in me dalle critiche e dai nuovi dati - la distanza tra le mie opinioni e le sue sia oggi più apparente che reale.

Michel Gras

in *Pithécusses. De l'étymologie à l'histoire* *

[...] Lo straordinario lavoro effettuato da Giorgio Buchner a Ischia - rivelando un sito fondamentale per la comprensione della storia antica del Mediterraneo - ha in un certo modo modificato la nostra conoscenza del mondo euboico d'Occidente nell'VIII secolo.

Roald F. Docter - Hans G. Niemeyer
in *Pithekoussai: The Carthaginian connection...* *

Giorgio Buchner è stato il primo a mettere in evidenza le relazioni fenicie di Pithekoussai, dopo aver scoperto la ceramica di origine orientale nella famosa necropoli di San Montano di Lacco Ameno. L'impatto di questi ritrovamenti può difficilmente essere sopravvalutato. Essi hanno modi-

* In *Annali di Archeologia e Storia antica*: Scritti in onore di Giorgio Buchner (in occasione dei suoi 80 anni), Nuova Serie n. 1/1994 - Istituto Universitario Orientale di Napoli.

ficato ed arricchito la nostra descrizione del Mediterraneo nell'VIII secolo in generale ed hanno in particolare accresciuto la nostra comprensione delle prime relazioni greco-fenicie. Quindici anni più tardi, nel 1979, egli ha presentato la sua magnifica relazione al simposio di Colonia (*Phonicians in the West*) sotto il chiaro ma nello stesso tempo piuttosto intricato titolo tedesco "Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs. V. Chr" (Relazioni tra la colonia euboica di Pithekoussai nell'isola d'Ischia e l'area semitica mediterranea nordoccidentale nella seconda metà dell'VIII s. a.C.).

Mario Caruso

in *Basta scavare ed ecco Pithecusa* (*Il Mattino* Illustrato a. V n. 45 - 7 novembre 1981)

Agli inizi degli anni '30 un giovane se ne andava solo e di buon mattino a cercare cocci su Monte Vico ad Ischia. Il giovane che se ne andava a passeggio per l'ex Pithecusa era Giorgio Buchner. Lo fa ancora oggi, il passo è certo più lento, la scelta del posto per lo scavo però più felice. Giorgio Buchner, archeologo stimato in tutto il mondo, ha trascorso più anni a Ischia che nella sua Germania. L'isola ha sempre esercitato su di lui un fascino straordinario.

«A Corto di donne» - Rassegna di cortometraggi realizzati da donne

Si terrà a Pozzuoli, nel suggestivo scenario del Rione Terra, il 4 e 5 giugno 2005 la manifestazione «A Corto di donne», una rassegna di cortometraggi realizzati da donne.

Dedicata alla donna, la rassegna è una iniziativa dell'Associazione culturale "Qui Campi Flegrei" e del Coordinamento Donne Area Flegrea, finalizzata alla promozione della creatività femminile nel campo della produzione di cortometraggi. La manifestazione è patrocinata dalla Regione Campania, dall'Azienda Autonoma Cura, Soggiorno e Turismo di Pozzuoli, dal Comune di Pozzuoli e dalla Provincia di Napoli.

La partecipazione è riservata soltanto a cortometraggi la cui regia sia opera di donne, con tema libero e della durata massima di venti minuti, in formato DVD o VHS in copia di ottima qualità.

Termine ultimo per la presentazione delle opere il 15 aprile 2005 ("A Corto di Donne - c/o Azienda Turismo, Via Campi Flegrei 3, 80078 Pozzuoli-Na).

L'8 marzo al Centro di Ricerche Storiche d'Ambra

Presso la *Centro di Ricerche Storiche d'Ambra* di Forio, l'8 marzo 2005, si è svolta la "Giornata della donna irachena". Nell'occasione è stata ricordata anche Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara, che molta parte della sua vita trascorse sul Castello d'Ischia: nuove ricerche, poesie, musica della Roma rinascimentale, lettere dal Castello, costumi dell'epoca. Ha partecipato il preside prof. Nunzio Albanelli, autore negli ultimi tempi di due importanti testi sulla poetessa.

La Settimana Santa a Casamicciola

Venerdì Santo - Suggestiva processione penitenziale con l'effigie della Addolorata, dalla Congrega di S. M. della Pietà alla Basilica di S. M. Maddalena, che percorre nella penombra le strade del paese e denominata "La Madonna della penombra".

Sabato Santo - Rappresentazione de "Il percorso della Maddalena" (Chiesa del Buon Consiglio).

Lunedì in Albis - Processione penitenziale al Santuario di S. Restituta in Lacco Ameno.

**Parafrasi del Carme del Signor D. Raimondo Tizzano
Maestro di Retorica e Poetica nel Seminario d'Ischia
composto in occasione della venuta nella Diocesi
del nuovo vescovo Mons. D. Luigi Gagliardi**

Mons. Luigi Gagliardi successe al vescovo Giuseppe d'Amante dopo circa due anni di vacanza, durante i quali resse la diocesi come vicario capitolare l'arcidiacono Giovanni Garofalo. Mons. Gagliardi venne ad Ischia il 27 aprile 1845.

Or che Enaria risplende , otre l'usato,
Qual vaga sposa, di novello onore;
Mentre si mira tutta lieta allato
Quel, che le vien dal ciel, sommo Pastore:
Ed or, che delle Ninfe ha in sen destato
Sensi di meraviglia, e di stupore,
Risuoni, o Muse, in così lieto giorno
Il vostro canto a queste spiagge intorno.

Cantate, o Dive, che alle vostre rime
Eco farà di giovinetti un coro,
Che all'amato Pastor la gioia esprime
In dolci modi al suon del plettro d'oro,
E promettendo di poggjar sublime
Della Patria sarà gloria, e decoro:
Cantate, o Dive, che già i vanni sciolse
Ver noi la pace, e i tanti voti accolse.

In vett'al sasso, che a Tifeo l'audace
Giove sul dorso eternamente impose,
L'onte a schivar dell'Ottoman rapace
Tremante Enaria i figli suoi nascose:
Poscia per respirar sicura in pace,
E custodir le più dilette cose,
La prisca gente ivi sua stanza elesse
E cento torri in sua difesa eresse.

Di là non lungi, una magion modesta
Sorge dal suol da amico Dio difesa:
Essa dal mar che freme in ria tempesta,
Né dal freddo Aquilon paventa offesa:
La rispetta la folgore funesta,
Trema scossa la terra, e stassi illesa;
Ché delle Muse, ché di Palla in cura
Son con gli alunni quelle sante mura.

Dum pulchra Inarime serts redimita refulget
Aequoreas inter ceu sponsa parata choreas,
Circum Tyrreno mirantibus aequore Nymphis,
Praesulis adventu, qui jam demissus ab alto
Vota precesque inter sponsae se jungit amatae,
Dicite Pierides quae pubes gaudia miscet
Pastoris jam laeta sui, quaeque ipsa minaci
Ingenio dat fausta simul praesagia rerum,
Dicite: nunc tandem auratis pax advolat alis,
Laetaque sollicitis riserunt omnia votis.
Non procul undosa qua stridet mole Typhoeus
Qui Jovis imperiis aeterno conditur aevo,
Ut fama est illic, cujus suh vertice molis,
Ut fuit Inarime Turcarum incuribus acta,
Territa gens olim celsas sibi condidit arces,
Surgunt parvae aedes quae nullo aquilone furente
Cum infremat ira freti, neve ullo fulmine coeli,

Un tempo qui la fama lusinghiera
Molti, ed esperti Precettor (1) raccolse:
Enaria sollevò la fronte altera,
E fra Delfici lauri il crine avvolse;
Mentre alla dotta sua scuola severa
L'ardita gioventù Pallade accolse,
Che poscia si mostrò chiara, e splendente
Del cor per gli alti pregi, e della mente.

Ma quando di tenzoni, e di contese
Udiss'il grido in questa parte e in quella;
Quando il Franco guerrier dall'Alpi scese
Il seno a lacerar d'Italia bella;
Quando gli ordini antichi al suol prostese
L'ira, di un empio ardir ministra e ancella
Per le scienze languì l'usato ardore,
Ed invase ogni sen lutto, e dolore.

E quando di Nettun pel regno ondoso
Naviglio ostil spiegò le vele al vento,
Sprezzator d'ogni rischio, ardentissimo,
Sempre alla stragge, e alla rapina intento:
Questo asilo di pace e di riposo
Rese l'orror deserto e lo spavento.
Ma perché nieghi, o Musa, or di ridire
Qual fu d'Enaria allor l'aspro martire?

Appena invade il solitario tetto
De' Francesi guerrier l'audace stuolo,
Ai Penati si gela il cor nel petto,
Angosciosa Sofia si veste a duolo,
Né più le Muse con ridente aspetto
Fan di carmi echeggiar le vie del polo:
Tutto è licenza, e s'ode in ogni parte
Sol rumor d'armi, e strepito di Marte.

Si quando accensus crebris micat ignibus aer,
Sunt unquam tactae, vel si tremit undique tellus
Corruere haud possunt; studiis nam Palladis almae
Musarumque choris una cum pube dicatae.
Hic quondam accitis fama meritoque Magistris
Visa est Inarime sua cingere tempora lauro:
Vivida nam pubes doctis intenta palaestris
Palladiis studiis pulchro tunc floruit aevo.
Sed cum bellorum coepit trepidare tumultu
Italia infelix, Gallis certantibus usque,
Palladis omnis amor turbato jam ordine rerum
Cessit pectoribus, quin omnia luctus habebat.
Et cum Neptuni hostiles per regna triremes

1) Domenico Vairo, Ignazio della Calce, Vincenzo Rinaldi, Giacomo De Stefano, Francesco Jovinelli, Vincenzo can. Mirabella, Agnello Colonna, Giuseppe Barbieri.

Ma che giova il narrar le mille, e mille
Scene di crudeltade, e di dolore?
In quei petti feroci ardon faville
Di rabbia, di discordia, e di livore;
Macchian le mense sanguinose stille
Miste del Dio di Nasso al bel licore,
Bacco, e Marte nell'orrendo scempio
Si dividon di Palla il sacro tempio.

Ma dal celeste soglio il Nume Eterno
Il core alfine alla pietà disserra,
Ed Ei, che all'uom con provvido governo
Or la pace dispensa, ed or la guerra,
Che, per tutto adeguar, con giro alterno
Or solleva cittadi, ed or le atterra,
A chi piangea rassereno le luci,
Le falangi domò, disperse i Duci.

Così Fernando coll'elette schiere
Di nuova Maestà, di gloria adorno
Fra l'armi vincitrici e le bandiere
Rivede alfin l'avito suo soggiorno,
E ripreso lo scettro del potere
Che un sacro dritto gli commise un giorno,
Compone quando v'ha di santo e giusto
Sempre Pio, sempre Grande, e sempre Augusto.

Partenope gentil, nome sì degno
Scrivi de' fasti tuoi nel gran volume,
Che se Fernando, or sull'etereo regno
Si accende ai raggi dell'Eterno Lume,
Quaggiù verde di età, vecchio d'ingegno
Il secondo Fernando è il tuo bel Nume,
Che gli avi suoi non emulando invano
Si mostra ai figli tuoi Padre, e Sovrano.

Or se il Gallo sparì, perché negletto
Fu per lunga stagion sì bel soggiorno?
Forse è voler del Ciel, che mondo, e netto
Fosse pria d'ogni macchia, d'ogni scorno?

O che lento ritorna al primo aspetto
Ciò, che si vide declinare un giorno?
Il ver, Numi del ciel, voi dir potete
Voi, che le chiavi d'ogni arcano avete.

Oh! se de' Vati il dir non è mendace,
Se il Delio Nume mi favell' al core,
Gli auguri fortunati accetta in pace
O sommo, o venerando almo Pastore;
Dovea, d'ogni saper spenta la face,
Rimaner senz'alunni, e senza onore
Di Palla il tempio, in fin che senza velo
Il tuo bell'astro risplendesse in cielo.

Mentre il sommo Fattor, che tutte ha in cura
E le celesti, e le mondane cose,
Che modera, e governa la natura
Con giuste leggi all'occhio umano ascose,
Che per Te risorgesser queste mura
Dal primo istante in suo pensier dispose,
E dispose, che Tu Padre e Pastore
Lor ridonass'il già perduto onore.

E siccome quel Dio, che in Cielo ha sede,
Quanto di bello con mirabil arte
(Che l'uomo ignaro pure osserva, e vede)
Spiegò dell'Universo in ogni parte
Al saggio sol di penetrar concede
Cui di Palla erudir le dotte carte,
Che l'Universo, la Sapienza, e 'l Saggio
Son dell'Eterna mente immago, e raggio;

Così del Mondo sulla vasta scena
Anime eccelse fé brillar sovente;
Avvezzan queste con assidua lena
De' giovanetti al bene oprar la mente,
Onde rivolt'a' rei piacer la schiena
Gl' invade di saper desio più ardente,
E di Pindo il conteso arduo sentiero
Calcan sul dorso al Pegaseo destriere.

Aspexit pubes, illis perterrita monstros
Effugit has sedes: Heu nunc memoraria recusat
Musa quid Inarime tanto exantlata dolore!
Ut sunt belligeri bis claustris sine jure recepti
Galli, proh dolor! hi sancti tremuere penates;
Qui non blandisonis quot sunt Elicone Camoenis,
Non Sophiae studiis, non Palladis usque beantur
Artibus, at strident Martis clamoribus usque.
Jurgia quid memorem, insani quid pocula Bacchi?
Palladis heu sedes fit Bacchi ac regia Martis.
At Pater aetherea tandem miseratus ab arce,
Qui modo mortales bello, modo pace gubernat,
Et qui nunc urbes auget, nunc destruit ipsas,
Omnia dum redeunt aeternis legibus aequa,
Abstersit lacrymas, hostes domuitque superbos.
Sic Rex Fernandus rediit victribus armis,
Qui sceptrum cum jure tenens quid sanctius usquam
Composuit, regnoque hilares immisit habenas.
Insere sideribus nomen memor insere fastis
Partenope: si ille innocuus jam regnat Olympo,
Nunc juvenis, sed mente senex Fernandus et ipse,
Ipsis auspiciis sceptrum moderatur avitum.
Eccur hae miserae Gallis abeuntibus aedes
Neglectae, incultaeque jacent labentibus annis?
Dicite Di superi, an debent deponere turpes

Quot forsàn vomuit vesana licentia sordes?
An quia lenta gradu quae jam cecidere resurgunt,
Et debent leni, placidoque incedere cursu?
O si vera cano, ne dedignere benigne
Pastor nobilium rerum felicibus omen.
Debuerant luxisse diu sine pube, nec ullis
Musarum studiis neglectae hae Palladis aedes,
Donec laeta tui fulgeret luminis aetas.
Nam Te constituit qui aeternis legibus orbem
Sustinet has iterum studiorum extollere sedes.
Sicut et ipse Pater quid tractim pulchrius offert
Spectandum menti socialis machina mundi,
Quae jucunda sui divinae lucis imago est,
Noscere mortali dat sola Palladis arte,
Quae ima cum mundo divino e numine fluxit,
Et quae mira docet mundo desumit ab ipso,
Sic dedit hoc vasto rerum splendere teatro
Egregias animas, alma quae voce Juventam
Afflarent doctas pervolvere Palladis artes,
Pierios celebrare choros, perquirere laudes,
Celsaque Pegaseis conscendere sidera pennis.
Et Te qui caris patriae procul avocat oris,
Cui dat pastoris munus, cui tanta refulget
Virtus, ac tanto assistit cui lumine Pallas,
Vult ille hic tandem laetos perducere soles,

Quel Nume or vuol, che qui tuoi giorni, e l'ore
Passi, e la verga pastorale assumi,
Tu che mille virtù serbi nel core,
E del vero saper t'illustri ai lumi:
Vuoi che per Te risplenda il bel candore
D'ingenua fé, di semplici costumi,
E vuoi che Tu richiami in queste arene
La dotta Palla, e Febo, e le Camene.

L'anno che surse con sereni auspici
Passa veloce, e a tramontar si affretta:
Ma prescelto già fu dagli astri amici
Chi reggesse or per Te la greggia eletta,
Chi provvedesse con paterni uffici
Quanto al dover di buon Pastor si spetta:
Garofalo (2) è costui, che apprezza, e gode
Più meritar, che conseguir la lode.

Ei fu, che sempre alle bell'opre intento
Destò d'Enaria in sen gioja, e stupore.
Ei del giusto geloso in ogni evento
Temprò colla pietà l'aspro rigore,
E richiamò con somma cura, e stento
A nuova vita, ed a novello onore
Questo asil delle scienze, ove le Madri
Affidan liete i pargoli leggiadri.

Salve, o santa magion; per te ritorno
Fan quei primieri di lieti, e ridenti:
Le tue volte già mute ognun d'intorno
Ode suonar d'armoniosi accenti,
Palla, e le Muse in così bel soggiorno
Riedon giulive ad erudir le genti,
Che quei pegni, che chiudi entro il tuo seno
Non macchia delle colpe il rio veleno.

Ma voi, beate mura ah! voi pregate
Pace dal Cielo al vostro buon Pastore (3),
Che in vedervi deserte, e abbandonate
Ne sentia disconforto, e pena al core.

Spargere Palladias rectis cum moribus artes,
Pierias aperire vias, decerpere lauros,
Aeternumque jubar nostris diffundere in oris.
Qui felix luxit jam praeceps volvitur annus,
Quo Deus ipse tuo tam pulchre operante Ministro
Digno laude viro, Tibi cuncta paravit ab alio.
Hinc pulchra Inarime pleno gavisa stupore
Has iterum vidit post fata resurgere sedes,
Enutrienda quibus fidit sua pignora mater.
Salvete o aedes, et vos salvete penates.
En tandem insolitae rupere silentia voces,
Et vos divinae solantur Palladis artes,
Quas iterum pubrs venturo Praesule discit,
Et procul a culpīs vestris succrescit in ulnis.
At vos aeternam superis exposcite pacem
Olli qui quondam sic vos squallere dolebat,
Nec potuit dum Pastor erat vos pandere famae,
Et tantum hoc decus Isclanis committere fastis,
Haec quia tanta dies signata volumine coeli
Debuerat felix hac nostra aetate nitere.
Pastor at ille pius, decurso lumine vitae,
Occidit, et tantos accrevit funere luctus!
Eja age, cui ventos Neptunus mulcet et undas,
Et centum aequoreae Nereo genitore puellae

Tutte da Lui furon le vie tentate
Per aprirvi alla fama, e allo splendore,
Ma invan sperò ne' fasti della storia
Questo tratto segnar di vera gloria.

Tanto quel Veglio non poté; che a noi
Serbava il Ciel sì fortunata Aurora,
Che col rosato crin dai lidi Eoi
Invocata si affretta a sorgere fuora;
Essa col bel seren de' raggi suoi
Le sofferte sciagure in voi ristora:
Tanto quel Veglio non poté; che il colse
Morte, e tutto con sé nel lutto avvolse.

Or che s'indugia più? Le patrie sponde
Abbandona, o Pastor, ti affid'al mare:
Nettun precede il tuo cammin per l'onde
Colle figlie di Nereo amiche e care,
Or che al dolce spirar d'aure seconde
Brillan le vie del Ciel serene, e chiare,
Vieni o Pastor, ch'Enaria tua ti accoglie,
E per Te fa preghiare, e i voti scioglie.

Vieni, o Pastor: già il suol di fior si ammantata,
Già si veste d'erbette il colle, e il prato,
Ardito l'augellin più dolce canta,
Ed erra il bianco armento in ogni lato,
Di eletti pomi onusta è già ogni pianta,
E in mar la pesca abbonda oltre l'usato;
Vieni, o Pastor, che ovunque i lumi giri
Oggetti di piacer sempre rimiri.

Ma spettacol più degno, e più gentile
A Te si para o buon Pastor d'avante:
Mira la gioventù, che brama umile
La tua destra baciare, baciare le piante;
Parte più bella del tuo nuovo ovile,
Amorosa negli atti, e nel sembiante;
Ringrazia il Ciel, ringrazia il mare, e l'onde
E l'aura, che ti trasse a queste sponde.

Invectam Zephyris cymbam comitantur ovantes,
Ingredere, o Pastor; plaudentibus aequore Nymphis
Te excipit Inarime, ac superis Tibi fausta precatur.
Ingredere: en Tibi purpureis ver floribus agros
Induit, et viridi nunc tellus germine ridet,
Garrula cantat avis, laetum pecus omne pererrat,
Pisces rete simul nassis captatur et hamo.
Omnia laeta vides dum quaevis lumine lustras.
At major spectanda polo nunc scena paratur.
Obvia fit pubes vultu devota pudico,
Quae postquam ventis solvit tibi vota secundis,
Ut sospes celeri sulcares aequora cymba,
Te circum affluitur pulchra stipante corona,
Poplite cui flexo dextram tetigisse juvabit.
O quae miratur, tacitoque in corde volutat:
Quae quae tanta nequit plenis Tibi dicere linguis.
Haec, Te venturo, sacro bacchata furore,
Dum saepe huc illuc hilari sibi mente pererrat
Nondum visa tui tam cara, et dulcis imago,
Tanta sibi fingens de Te prodigia rerum,
Insomnis duxit mira dulcedine noctem:

2) Arcidiacono Giovanni Garofalo vicario capitolare.

3) Giuseppe d'Amante.

Oh! qual l'invade meraviglia il core,
Quante cose rivolge in suo pensiero:
A Te sua mente, e l'alto suo stupore
A Te vorrebbe palesare intero;
Ma le manca la lena, ed il vigore,
E chiuso al favellar trova il sentiero;
Quindi si tace, e china al suolo i rai,
Nel suo silenzio più faconda assai.

Essa in udir, che dalle patrie arene
Acceleravi a queste spiagge il piede
Sente avvivarsi il sangue entro le vene,
E commossa non ha più stabil sede;
Il tuo sembante in suo pensier previene,
E gli astri accusa perché ancor nol vede;
Poi del dì sospirando il nuovo lume
Sprezza il dolce sopor, sprezza le piume.

Ma quando al fin sull'Indica marina
Il carro ascende la vermiglia Aurora,
Quando del dì la face ormai vicina
Le cime al monte, e alla collina indora,
Giubilante si mostra, e matutina
Il brio ridesta in queste sedi, e fuora
Così fa risuonar l'onde, e la riva:
Arriva alfin l'almo Pastore, arriva.

Or Tu, che giungi atteso, e sospirato
Colla virtù per guida, e Dio nel core,
Tu cui commise il Ciel d' Enaria il fato,
Tu propizio le accresci e lustro, e onore:
La gioventù, che ti fa schiera allato
Fra i moti accogli di paterno amore,
Che in questi chiostrì ad ogni sguardo ascosa
Splende qual vaga gemma preziosa.

Volgi benigno a lei le tue pupille,
E si vegga per Te ridente, e lieta,
Tu la nutrica colle ambrosie stille,
E in lei de' sensi le procelle accheta:
Tu il cor le infiamma di Febee faville,
E Tu la guida alla bramata meta:
Che tanto d'imparar desio l'accende
Quanto da studi guiderdon si attende.

Et simul ut rubuit croceis Aurora quadrigis,
Se vigil assurgit, sacras has concitat aedes,
Venit, io Pastor, repetitis vocibus implet.
Ergo Tu, o Praesul, totum expectate per annum
Cui dedit Inarimen componere Numen ab alto,
Perque tuas vigiles infusa Pallade curas
Reddere conspicuam totis crateris in undis,
Hanc in corde fove, devotam hanc protege pubem,
Quae ceu gemma nitet sacris his abdita claustris.
Tu artibus aethereis da ipsi libare liquores,
Et simul optatam cursu pertingere metam;
Nam in se tanta fluit discendi innata voluptas
Quanta est utilitas studiis quae emanat ab ipsis.
Felix! quod non Gangis opes, non praemia Regum,
Templave de Paris centum suspensa columnis,
Pimpleis redimita sacris Capitolia lauris,
Tergemini plausus, ipsae post funera laudes
Enutrire valent divinae Palladis artes,
Sed quantum ipsa potest discendi innata voluptas.
Aemula sollicitis visa est certare palaestris,

Felice gioventù! cui punge il petto
A frequentar dell' alma Palla i cori
Quel solo inesprimibile diletto,
Che prova il saggio in mezzo ai suoi sudori:
Te non seduce il lusinghiero aspetto
Del fasto, del potere, dei tesori,
Non dell'Indo le gemme, o il vano orgoglio
De'Duci coronat' in Campidoglio.

Ma sol ti alletta il gareggiar frequente
Di virtù, di saper: sprone, che
Scotto (4) (fra mille ardite la più ardita mente
Ai tanti aggiunse, una col chiaro, e dotto
Garofalo Rettor: perciò sovente
Ripete ognun senza fallire un motto
Quanto nell'anno apprese, o nelle prime
O nelle medie classi, ovver nell'ime.

Evvi perciò chi cento versi, e cento
È presto a recitar del gran Marone,
A cui risponde in flebile lamento
L'Elegia dell'esule Nasone;
V'ha chi declama con sonoro accento
Dell'Orator d'Arpin l'aureo sermone,
E a molti esercitar sa la memoria
La Romana di Crispo antica Istoria.

La Grammatica Greca, e la latina
Coltivan questi con assiduo impegno;
Dell'eloquenza poi l'arte divina
Delle cure di quelli è scopo, e segno;
Altri alle Muse, ove più il genio inclina
Tutto rivolse l'inspirato ingegno.
O giorno! o lieto giorno di splendore!
O Pastor nostra speme, e nostro amore!

Deh! volgi il guardo a queste mura intorno,
Che anelan di prestare a te ricetta,
Che colla Sposa, e co'bei figli un giorno
Fernando rallegrò col regio aspetto:
Difenda il Cielo così bel soggiorno
E sia de' tuoi pensier gradito oggetto:
Lo circondi la gloria, e lo splendore
Pel corso interminabile dell'ore.

Michele Califano

Quas Rector, tum Scottus, acri qui praeminet unus
Omnibus ingenio, saevis calcaribus addit.
Hinc cupit incepto jam nunc exponere ab anno
Quae didicit superis, mediis vel classibus imis.
Aurea Virgilii meditatur carmina mille,
Et tristes Elegos, et quid memorabile scripsit
Crispus in Historia, vel quid Cornelius ipse,
Aut quae magniloquo aeternavit Tullius ore,
Et quid ad Eloquium, pulchram spectatque Poesin
Et quid Grammaticen graecam spectatve latinam.
O lux, o alma Dies niveo signanda lapillo!
O Pastor qui vota cies, qui gaudia confers!
Aspice nunc aedes, pacato has aspice vultu,
Prima ubi Fernandi affulsit praesentia Regis,
Reginaeque simul Regni cum pignore sacro,
Nunc votis optata Tui praesentia fulget,
Auspice quae coelo longos fulgere per annos
Debet, et aeternum per saecula linqere nomen.

Raymundus Tizzano

4) Antonio Scotto canonico deputato.

Bruno Starita

Col segno nel sogno

di Carmine Negro

Ero capitato nello studio del maestro Starita, una piccola stanza, all'ultimo piano di un antico palazzo, nel cuore della città, durante le feste di Natale. Mi aveva colpito questo spazio, d'altri tempi, fucina di opere senza tempo. Ci sono le tavole di rame integre, quelle scavate, in attesa di materializzare linea dopo linea una forma nata come idea; ci sono ancora lo scalpello, il torchio, i fogli stampati, tutti ben ordinati nel contenitore o preparati per abbandonare questo gineceo dell'arte. La tecnica utilizzata per la realizzazione delle opere, tra le più antiche e certamente all'origine della calcografia, è quella dell'incisione, che fa uso di uno stru-

mento chiamato bulino. Si tratta di incidere la lastra con l'omonimo attrezzo costituito da un sottile scalpello di acciaio che può avere sezione diversa (triangolare, quadrangolare e trapezoidale), e non prevede l'uso di acido per scavare i solchi della lastra. Il solco prodotto è molto netto e preciso ed il segno risultante alla stampa molto nitido e forte.

Sono tornato, in uno degli ultimi pomeriggi di questo febbraio particolarmente grigio e piovoso, all'ultimo piano dell'antico palazzo per conoscere l'esperienza di uno dei massimi esponenti di quest'arte, uno dei pochi a rappresentarla a Napoli.

Quella dell'incisione è stata



Bruno Starita : un suo pregevole lavoro (particolare)



Bruno Starita nel suo studio

una passione iniziata molto presto già a 12-13 anni ed è lui stesso a raccontarla. «Dopo la scuola frequentavo la bottega di un vecchio orafo nei pressi di S. Eligio. Mentre facevo dei lavori ancora da principiante, vidi che uno dei vecchi lavoranti utilizzava il bulino, un attrezzo antico per incidere i metalli. Allora chiesi al principale, don Guglielmo, di farmi provare. Per non sprecare oro e argento, mi fece provare su lastre di zinco ma, quando si accorse che, malgrado la giovane età, avevo questa predisposizione, mi affidò l'incisione di un calice d'oro».

Successivamente volle approfondire questa tecnica.

I corsi di incisione si frequentavano presso l'Accademia ed in genere servivano per preparare ad un'altra tecnica, quella dell'acquaforte, ma il suo maestro Lino Bianchi Barriviera ben presto si accorse che la sua inclinazione era l'incisione a bulino. Da solo approfondì la tecnica dei maestri del '400 e soprattutto quella più antica del "niello", consistente nell'incidere una lastra di argento o di oro e nel riempire il segno inciso con una lega fatta di rame, argento, piombo e borace. Il composto



Il maestro Bruno Starita intervistato da Carmine Negro



Opere di Bruno Starita

viene sciolto nel crogiuolo, si solidifica, assumendo la consistenza simile al "carbone" di zucchero che si regala ai bimbi a Natale a Napoli; successivamente viene pestato e mescolato ad un olio di lino o di noci. La pasta così ottenuta si stende con una spatola sulla lastra incisa e va a riempire i solchi. La lastra va poi messa in un piccolo forno a 600° C così da consentire alla lega di sciogliersi e al bora-ce di fungere da legante. Al termine di tale processo si lascia raffreddare il tutto e alla fine si pulisce dalle impurità con una pietra pomice. La tecnica presenta però un inconveniente: se il risultato non è quello sperato, bisogna distruggere tutto e ricominciare da capo.

L'incisione calcografica (dal greco calcòs = rame), ovvero l'incisione destinata alla stampa pare sia nata, secondo una leggenda del Vasari, da Maso Finiguerra, maestro del '400 esperto nell'arte del "niello". Questi nell'appoggiare inavvertitamente un foglio di carta bagnata su di una lastra già pronta per il forno notò che sul foglio risultava un'impronta. Nacque così l'idea di stampare l'incisione e per questo motivo questa tecni-

ca viene definita della stampa incisa. La vicenda non è comunque certa perché pare che siano state rinvenute delle stampe antecedenti al '400 in Olanda e Germania. Bisogna dire che l'incisione richiede moltissimo tempo, pazienza e maestria nel maneggiare il bulino, per questo motivo è nata l'acquaforte detta così per l'utilizzo dell'acido nitrico (ora si utilizza cloruro di sodio, di ammonio, l'acido acetico ecc.) nell'incisione delle lastre. Per lo stesso soggetto la tecnica dell'incisione a bulino richiede 5 o 6 mesi quando per l'acquaforte bastano 2 o 3 giorni.

Quando gli chiedo dell'incisione a Napoli, mi risponde che nella città non c'è una grossa tradizione per ciò che riguarda l'incisione, piuttosto si può parlare di litografia con Cuciniello che rappresentava la città nelle sue vedute. Ci sono state delle incisioni su Napoli ma sono state realizzate da incisori non napoletani.

Nelle sue prime opere (periodo neorealista), ricordiamo il "Ponte della Sanità" del 1953, l'artista ama ritrarre scene di vita quotidiana (barboni, gente di popolo, gente che soffriva, paesaggi degradati). «Io abitavo alla Sanità - mi racconta - e per me era molto semplice trovare soggetti da ritrarre. Ho visto personalmente Totò che tornando a casa metteva i soldi sotto le porte dei bassi più poveri. Io abitavo vicino alla sua casa».

Successivamente subisce il fascino dell'Informale. «L'informale si è presentato come un'epurazione dell'arte. Nelle opere relative a questa corrente si trova solo l'essenziale. Nella mia esperienza si è trasformato in una forma di onirismo. Indubbiamente tutte le opere che io produco nascono dal sogno, inteso nel senso più elementare del termine. Le mie opere sono la rappresentazione dei miei sogni».

Ha conosciuto Giorgio Moran-

di e la sua arte ed è stato per un po' di tempo suo ospite. Lo ricorda misogino e molto chiuso in sé stesso, vivere con due sorelle non sposate e con l'abitudine di dipingere in cucina. La realtà è, nelle parole dello stesso Morandi, un "pretesto necessario", ma con l'annotazione per cui "non c'è niente di più astratto del mondo reale". Morandi colloca nello scavo della lastra l'origine del colore, nella disposizione paziente delle parti il sorgere della prospettiva e della profondità.

«Amo la musica, ho studiato il violino ma non ho proseguito gli studi al Conservatorio perché mio padre non era d'accordo. So suonare diversi strumenti. La musica mi ispira, leggendo uno spartito musicale io vedo delle immagini».

Gli chiedo in che modo si sia allontanato dalla rappresentazione del reale da cui è partito con le sue prime opere. Mi risponde che ha fatto il disegnatore di anatomia, ha sezionato i cadaveri ed ha illustrato alcuni libri di medicina criminale dell'Università di Napoli. Ricorda che una volta ha portato a casa una testa per disegnarla. La portava in una borsa che la madre ha aperto con molto spavento. «Nel momento in cui si rappresenta il reale – mi confida – non si crea nulla di nuovo ma semplice rappresentazione di ciò che già esiste. Una figura caravaggesca o michelangiolesca non può vivere, non esiste un rapporto anatomico di carattere scientifico che permette a quella figura di vivere». Per quanto riguarda le incisioni, il tema è il surrealismo e continua «... le mie opere oscillano tra il surreale e il metafisico. Il surrealista non fa altro che prendere un soggetto e decontestualizzarlo, io li



Lavoro col bulino

immagino o meglio li sogno così come sono e di conseguenza li rappresento allo stesso modo. L'arte per me non deve rappresentare nulla perché nel momento in cui rappresenta qualcosa non è più arte».

Mi mostra la sua ultima composizione e mi accompagna nella sua lettura. «Questa è l'ultima che ho fatto ed è a tecnica mista ovvero incisa a bulino e acquaforte. La differenza la si può notare nelle diverse tessiture del disegno. Se lei vede, tutti i segni, ognuno di loro ha una sua grandezza e un suo andamento ed ogni segno è conseguente ad un segno precedente un po' come uno spartito musicale ed è scandito da una determinata ritmica. Se io ad esempio ho un tempo di 4/4 devo riempire quello spazio con delle note che tutte insieme valgono 4/4. Sembrerà una cosa assurda ma per me ogni segno è strettamente in rapporto con il segno che lo precede. Forse sembrerà un po' contraddittorio rispetto a quanto affermato pre-

cedentemente, ma a me non interessa ciò che rappresento, a me interessa il segno inteso come parola; un segno che scandito secondo una determinata successione dà origine ad una forma e significato ad un racconto. Una mia opera mi interessa non perché rappresenta una forma ma per la qualità e la quantità dei segni che contiene così come una poesia è bella per la qualità e la quantità di parole che possiede».

In molte delle sue opere c'è quasi sempre un testo, è sempre in latino e rappresenta in realtà il disegno stesso. «È una sorta di chiarificazione e parificazione tra i segni dell'immagine vera e propria e i segni del testo – mi spiega. La frase spiega il disegno dal punto di vista estetico, al contempo il disegno illustra la frase. In definitiva gli elementi-segni che compongono la frase hanno la stessa valenza degli elementi-segni che compongono l'immagine».

Carmine Negro

Leggete e diffondete

La Rassegna d'Ischia

Gabriele Mattera

La mostra salernitana (19 febbraio - 2 aprile 2005) si è proposta di cogliere significativi momenti di affinità linguistica nell'ambito di fasi distinte dell'intenso e sofferto percorso creativo dell'autore. L'evanescenza dell'immagine, che caratterizza le "spiagge" del ciclo dei *Bagnanti*, ove figure senza volto sembrano quasi varcare la soglia dell'assenza, si manifesta di nuovo dopo circa un quindicennio negli *Uomini in rosso*, tracce sindoniche che trapelano dal fondo monocromo del dipinto o che in esso paiono immergersi e dissolversi.

Da oltre cinquant'anni la pittura di Gabriele Mattera procede lentamente per cicli, periodi, sequenze. Il passaggio da una fase all'altra avviene senza fratture, anzi è preannunciato da segnali premonitori, anche di ordine formale, che legano i periodi successivi in una ininterrotta continuità.

Da una originaria matrice espressionista, evidente nei dipinti della serie dedicata ai *Pescatori*, la cui drammatica condizione esistenziale è rappresentata dalla potente, tozza corporosità delle figure e dall'impasto materico di bruni caldi e terrosi, l'artista perviene, nei *Bagnanti*, ad una progressiva attenuazione del segno e del cromatismo e

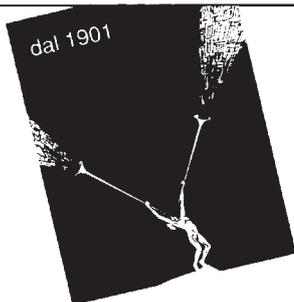
ad una corrosiva raffigurazione della condizione umana nell'alienante società contemporanea. Negli ultimi dipinti del ciclo, le "spiagge", i bagnanti sono sempre più ridotti ad apparizioni momentanee, mere larve, quasi indistinguibili dal fondo costituito dall'incontro di cielo e terra in una tenue linea d'orizzonte.

Gradualmente il centro del quadro è poi conquistato dalle *Tende*, immerse nella penombra della radura sostituitasi alla luce ossessiva ed all'aria caliginosa delle marine. Simbolo e segno di una presenza umana silente e non più avvertita le *Tende* sono, al tempo stesso, luogo di rivelazione della pittura e della bellezza fenomenica del colore. L'infittirsi della vegetazione che assedia la tenda prepara il passaggio al periodo degli *Uomini nella natura*. In questi dipinti riemerge solitaria la figura umana, in rapporto di immedesimazione panica con un ambiente naturale raffigurato con una pennellata sapiente, a volte fremente ed aggressiva. Il lento ritrarsi del paesaggio dal fondo del quadro prelude poi all'ultima fase, quella degli *Uomini in rosso*, ove l'immagine affiora come orma, traccia, impronta su grandi campiture monocrome. La pittura di Mattera esprime il vissuto stesso

dell'artista, il suo percorso inferiore, il suo senso della precarietà e finitezza dell'esistenza e dell'ineluttabilità del destino. Sin dalla fine degli anni cinquanta si è imposta all'attenzione internazionale per l'intensità della tensione lirica, la raffinatezza del tratto, la non comune perizia nell'uso del colore. Le opere di Mattera sono presenti in importanti collezioni americane ed europee e sono state esposte presso numerose istituzioni pubbliche e private e gallerie d'arte in Italia ed all'estero. Fra le tante personali vanno particolarmente rammentate quelle tenute a Napoli (Palazzo Reale, Maschio Angioino, ex Chiesa di S. Francesco delle Monache, Istituto Francese di Cultura Le Grenoble) a Reggio Emilia (Musei Civici), ad Ancona, Vienna, Monaco di Baviera, Dortmund, Amburgo, Amsterdam, Berna (Kunstmuseum), Zurigo, etc.

Per la primavera del 2005 l'artista ha in programma due mostre contemporanee corredate da un unico catalogo, l'una con centocinquanta lavori su carta presso la Fondazione Marzotto a Valdarno, l'altra al Museo di Cittadella con cinquanta oli su tela di grandi dimensioni.

*



PERCHÈ ABBONARSI A L'ECO DELLA STAMPA ?

1. Per avere notizie da più fonti su fatti o avvenimenti specifici.
2. Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
3. Per verificare l'eventuale ripresa di propri comunicati stampa su migliaia di testate.
4. Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
5. Per anticipare gli orientamenti del mercato verso un prodotto o servizio.
6. Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
7. Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA Agenzia di ritagli e informazioni da giornali e riviste
Via G. Compagnoni, 28 - 20129 Milano - Tel. (02) 76.110.307 r.a. - Fax (02) 76.110.346

Velázquez

di Carmine Negro

Si è inaugurata sabato 19 marzo 2005 la mostra sul celebre pittore spagnolo Diego Rodriguez de Silva y Velazquez

Venti dipinti, selezionati tra i più significativi di Velazquez, ricostruiscono le fasi salienti della produzione del pittore spagnolo: dagli esordi caravaggeschi del periodo giovanile sivigliano, quali l'*Adorazione dei Magi* del Prado di Madrid o la *Vecchia friggitrice di uova* della National Gallery di Edimburgo alle tele dipinte a Roma e a Napoli durante i due soggiorni italiani dell'artista. Dopo le opere giovanili in mostra gli intensi ritratti ufficiali della maturità, fino alla sensuale immagine della *Venere allo specchio* della National Gallery di Londra, dipinta intorno al 1650 durante il secondo viaggio in Italia.

Nella capitale del viceregno spagnolo Velázquez, dopo tappe successive in altre città della penisola, per approfondire le sue conoscenze dell'Antico e della grande pittura del Cinquecento a Venezia, Parma e Roma, soggiornò in due occasioni nel 1630 e nel 1649. L'esposizione, che consente di ricostruire la personalità artistica di uno dei maggiori esponenti della pittura europea del Seicento, conferma la giovanile attenzione per Caravaggio, per i pittori napoletani di area naturalistica, Battistello tra gli altri, e, in particolare, per l'opera del valenzano Jusepe de Ribera, attivo a Napoli già dal 1616.

Pittore nato a Siviglia nel 1599 e morto a Madrid il 6 agosto 1660

Gli episodi che scandiscono e strutturano a grandi linee la sua carriera in vari momenti sono il trasferimento da Siviglia alla corte (1623) e i due soggiorni in Italia (1629-30 e 1649-51).

Diego Velázquez è figlio di un gentiluomo portoghese, don Juan Rodriguez de Silva, che apparteneva alla piccola nobiltà trasferitasi da Porto a Siviglia, e della andalusa Jerónima Velázquez, di cui il pittore adotterà il nome. Il 6 giugno 1599 viene battezzato nella chiesa di San Pietro a Siviglia. Dopo una breve permanenza nel 1609 a servizio del pittore Herrera, la sua vocazione precoce gli permette di entrare a dodici anni come apprendista, tra il 1611 ed il 1617, nella bottega del pittore manierista Francisco Pacheco, autore di un importante trattato sulla pittura (*El arte della pittura*, 1649). Pacheco, un buon pittore di secondo piano, a metà strada tra il manierismo in voga a Siviglia alla fine del XVI secolo e un realismo ancora timido, era peraltro un eccellente professore, scrittore e umanista: Velázquez gli dovrà una cultura assolutamente rara presso i pittori spagnoli. L'adole-

scenza diventa ben presto l'allievo preferito di Pacheco e nel 1617 supera brillantemente l'esame di maestro pittore. Il 23 aprile 1618 sposa la figlia del suo maestro, Juana Miranda De Pacheco che gli dà ben presto due figlie e gli assicurerà un avvenire familiare costantemente felice. Tra il 1617 ed il 1623 esegue le sue prime opere. Sono due gli elementi che rendono identificabili i lavori giovanili del Velázquez. Innanzi tutto la tipologia dei soggetti, i *bodegones*, ovvero i dipinti di nature morte; i ritratti e le scene religiose - e poi la marcata impronta naturalista. Esempio di quest'ultima caratteristica è *Due giovani a tavola*, opera eseguita dopo aver superato l'esame per l'ammissione alla corporazione di Santa Lucia, nel 1617 circa. Nell'*Adorazione dei magi* (1619), dipinto sacro, invece, compare addirittura un suo autoritratto. Infatti, Velázquez si ispira per questo genere a volti di uomini e donne comuni, appartenenti al popolo, alla sua città. La sua prima attività è volta quindi a rappresentare scene di vita paesana.

Velázquez entra presto in contatto con letterati e poeti famosi di Siviglia grazie alla conquista di una certa fama nella ristretta cerchia degli intellettuali. Da queste conoscenze nasce l'interesse del pittore per la cultura classica che tornerà prepotente in molte delle sue opere a soggetto mitologico.

Pacheco è un ammiratore del genere, approfitta del favore di un andaluso, il conte-duca d'Olivares, presso il nuovo re, Filippo IV, per mandare Velázquez a Madrid. Un primo viaggio, nel 1622, gli procura contatti preziosi; esegue allora il ritratto del poeta Góngora. L'estate seguente, dopo essere stato convocato insieme al suocero dal conte-duca, Velázquez ottiene la commissione del ritratto del re. Nell'agosto del 1623 dipinge il suo primo ritratto del re Filippo IV che lo nomina "pittore del re". Questo gli permette di stabilirsi definitivamente a Madrid con tutta la famiglia. Inaugura così un lungo ed intenso periodo di predilezione per il genere ritrattistico. Non trascurava comunque i soggetti mitologici, interpretati tuttavia con un taglio tutt'altro che classico. Questo è il momento della sua rapida ascesa che in pochi anni gli permette di raggiungere una posizione di supremazia.

Un ritratto equestre di Filippo IV, esposto all'entrata della Calle Mayor nel 1625, gli conferisce un successo trionfale. Nel 1627 vince il concorso indetto dal re sul tema della cacciata dei moriscos, concorso che deve celebrare la cacciata dei Mori da parte di Filippo III (quadro andato perduto nell'incendio del palazzo reale nel 1734), e che lo vede vincente su pittori importanti di corte come Vincente Carducho (1576-1638) e ne consacra definitivamente la superiorità. Riceve il titolo di «guardaporta della camera» (del re), e, dopo una carriera di funzionario di palazzo brillante, la carica di usciere di camera. Il re gli offre un alloggio



Velázquez - Adorazione dei Magi (particolare). Madrid, Prado

all'Alcázar, con un atelier dove viene quasi ogni giorno a far visita al pittore. Quando nel 1628 Rubens giunge a Madrid in missione diplomatica (1628), è Velázquez ad accompagnarlo all'Escorial e ad ottenere la sua amicizia; è Rubens che lo sollecita ad andare a studiare sul posto i maestri italiani. Ottenuto il congedo da Filippo IV, Velázquez si imbarca a Barcellona nell'agosto del 1629 per Genova. Trascorre due anni visitando Milano, Venezia, Parma, Roma e Napoli dove studia da vicino il Rinascimento e il Barocco italiano. Nella *Fucina di Vulcano* (1630), ad esempio, si ispira a Michelangelo. A Roma alloggia in Vaticano e poi a Villa Medici, e infine raggiunge Napoli, dove fa visita a Ribera detto lo Spagnoletto.

Dopo il rientro in patria nel 1631, il pittore torna a corte e riprende le mansioni di ritrattista - Principe *Baldassarre Carlo* e Conte Duca *Olivares* -, nonché gli impegni di corte. Mentre la figlia maggiore sposa nel 1633 il suo assistente Juan Bautista Martínez del Mazo, Velázquez dirige dal 1634 al 1636 la decorazione del "Salone dei Regni" del nuovo palazzo reale del Buen Retiro. Per quest'opera pensa a dodici scene di battaglia, su cui intervengono anche altri artisti, e dipinge molteplici ritratti reali equestri. Questa è l'opera più celebrata dell'arte barocca spagnola.

Successivamente si dedica alla decorazione del padiglione di caccia della Torre de la Parada nella foresta del Pardo. I ritratti di caccia della famiglia reale commissionati per questo padiglione di caccia del re a Madrid sono i dipinti più importanti del periodo compreso tra il 1638 ed il 1664. Nel 1643 è nominato super-intendente de obras reales e conservatore di tutte le collezioni reali. Sono degli anni 1643-44 le

famose rappresentazioni di buffoni e nani di corte che, diversamente dalla tradizione vigente, vengono riprodotti con rispetto e simpatia.

Velázquez approfitta del rinnovo di numerosi saloni dell'Alcázar per richiedere una missione in Italia con il compito di acquistare opere d'arte per il re: si imbarca a Málaga nel gennaio del 1649.

A vent'anni di distanza, il pittore rivede le medesime città, ma questa volta in qualità di personaggio ufficiale che acquista per conto del re opere di Tintoretto a Venezia e alcune statue a Roma e a Napoli. Durante il soggiorno a Roma ed a Venezia dipinge le sue opere considerate più belle: *Venere allo specchio*, il ritratto di *Juan de Pareja* - ora al Metropolitan Museum of Art di New York - e quello di *Papa Innocenzo X* - palazzo Doria Pamphilj a Roma. Il successo di quest'ultima opera e dei ritratti di numerosi cardinali gli apre le porte dell'Accademia di San Luca.

Velázquez, nonostante i richiami del re, si attarda in Italia e rientra infine in patria nel giugno del 1651. Tornato a Madrid vi trova una corte rinnovata, e un re invecchiato dai lutti e dagli eventi, e tuttavia in luna di miele in seguito al suo nuovo matrimonio (con la giovanissima nipote Maria Anna d'Austria). Il sovrano rinnova il proprio favore nei confronti dell'artista imponendo la sua nomina come a posentador («maresciallo» o «furiere» di palazzo), incaricato dell'alloggio degli ospiti di riguardo e dell'organizzazione degli spostamenti reali. Velázquez svolge con coscienza, tatto e cortesia i compiti relativi a questa carica, piuttosto impegnativa che peraltro egli aveva auspicato. In questo periodo realizza i suoi ultimi capolavori: il dipinto metà realistico e metà mitologico *Las hilanderas* (1653 o 1658) ed il ritratto di gruppo della famiglia reale con il suo autoritratto nell'atto di dipingere *Las meninas* (al Prado di Madrid).

Nel 1658 la sua carriera trova il proprio coronamento quando, nonostante i pareri contrari dei dirigenti dell'ordine, il doppio intervento del papa e del re gli assicura l'«abito» di cavaliere di Santiago, privilegio assolutamente insolito per un pittore. Nella primavera del 1660, Velázquez viene incaricato di preparare l'incontro dell'isola dei Fagiani (alla foce del Bidassoa, ove venne siglata la Pace dei Pirenei) e il matrimonio di Luigi XIV con l'infanta Maria Teresa; trascorre allora alla frontiera dei Pirenei un periodo di due mesi che sfibra il suo stato di salute già precario. Dopo il suo ritorno a Madrid è costretto a mettersi a letto, e muore in pochi giorni, molto probabilmente a causa di un infarto. E' il 6 agosto 1660.

L'opera di Velázquez

Lo stile barocco nella penisola iberica porta il nome del pittore spagnolo Velázquez. Il suo talento segna lo sviluppo dell'arte spagnola e lo dimostra, tra l'altro, l'influenza che eserciterà molto più tardi su Francisco Goya. Si forma studiando la cultura pittorica dei suoi contemporanei e soprattutto facendo particolare riferimento al realismo italiano ed a quello fiammingo.

La sua densa produzione destinata, a partire dal 1623, quasi esclusivamente al re, è conservata oggi,

al museo del Prado, poco rappresentata è invece nello stesso museo l'epoca sivigliana. Nel XVIII secolo i quadri di quest'epoca, ricercati dagli appassionati stranieri, in primo luogo inglesi, e dispersi oggi in tutto il mondo, sono rimasti per lungo tempo poco conosciuti. Religiosi o profani, tutti rivelano una capacità e una sicurezza stupefacente in un artista così giovane. Essi riflettono più che l'arte di Pacheco, l'opera del focoso Herrera (presso il quale Velázquez aveva lavorato per qualche tempo), di Montañés maestro della scultura su legno e amico intimo di Pacheco, e soprattutto il naturalismo tenebrista di Caravaggio che era giunto a Siviglia verso il 1610. Opere come *l'Adorazione dei Magi* del 1619 (Prado, Madrid) devono il loro valore innanzitutto ai magnifici ritratti e alle scene della vita popolare sivigliana. Citiamo, per esempio, la *Vecchia friggitrice* (1618, museo di Glasgow) o il *Portatore d'acqua* (collezione privata inglese), entrambi caratterizzati da una pacifica maestosità. Nei quadri a tema sacro (*Cristo in casa di Marta e Maria*, National Gallery, Londra; *i Discepoli di Emmaus*, collezione privata irlandese), il primo piano è occupato da modelli, a mezzo busto, secondo l'esempio dei quadri olandesi dei secoli precedenti, che Velázquez ha avuto modo di conoscere. Nel corso dei primi anni trascorsi alla corte, il pittore spagnolo accoglie nel suo stile la lezione delle collezioni reali, degli Italiani e di Rubens, che gli insegna a

snellire e ad aerare le sue figure. L'Italia, e soprattutto Venezia, dove egli trova il «meglio della pittura», gli insegna a raggruppare con naturalezza le proprie figure e a immergerle in un'atmosfera omogenea: lo si può constatare in *La tunica di Giuseppe* (1630, Escorial), unico quadro che egli abbia sicuramente dipinto a Roma in quel periodo. Con il ritorno a Madrid, Velázquez raggiunge la pienezza di un'arte che gioca con eguale padronanza, a seconda delle commissioni reali, con toni molto diversi, creando armonie personali di ocra, verdi e grigi e adottando spesso come fondali vasti paesaggi chiari.

Molto interessante risulta l'ampio realismo presente ne *La fucina di Vulcano* (Prado) e il mistero del volto rivelato dal suo riflesso di *Venere allo specchio* della National Gallery di Londra (presente in mostra e logo dell'appuntamento). Quest'ultima opera è stata dipinta prima del 1651, molto probabilmente in Italia, nonostante che la grazia nervosa di questo nudo inarcato «a chitarra» sia tutta spagnola. A questi due gruppi si aggiunge un grande quadro storico, destinato al «salone dei Regni» del *Retiro* (1635): *Le lance o La resa di Breda* (Prado), capolavoro di ritmo nella sua composizione a fregio, di raffinatezza cromatica con i toni contrapposti dei suoi due gruppi sugli ampi sfondi bluastri e infine di dignità umana nell'accoglienza offerta dal vincitore al vinto.

Malgrado tutto, Velázquez si spe-

cializza sempre più nel ritratto e per prima cosa in quelli della famiglia reale. Tra le sue ultime opere particolarmente singolare la rappresentazione dell'infanta Margherita e le sue dame (*Las meninas*, 1658, Prado), un'«istantanea» della vita quotidiana della corte in un pomeriggio d'estate. Attorno alla piccola infanta Margarita, sono riuniti le due damigelle d'onore (meninas), gli amici nani, il suo cane e lo stesso pittore che dipinge una tela di cui si vede il rovescio, mentre la coppia dei sovrani, supposto soggetto della tela, è riflessa in uno specchio sul muro di fondo. Quadro unico, sia per la composizione insolita e la naturalezza dei gesti e degli atteggiamenti, sia per la dolcezza misteriosa della luce e dello spazio: «salvezza» dell'istante fuggitivo catturato da uno sguardo la cui acutezza non trova eguali. Velázquez, che ha avuto come punto di partenza il «tenebrismo», trova così il proprio completamento in una sorta di «impressionismo». Egli ha rinnovato la visione dei pittori madrileni della seconda metà del secolo e risvegliato il genio di Goya che incise numerose delle sue opere e si avvicinò al suo stile del ritratto. Manet saluta in lui il «pittore dei pittori». Velázquez incarna la figura di un iniziatore per Monet, Renoir, Whistler, perché propone alcune anticipazioni delle loro ricerche cromatiche e della loro immagine «fluida» del mondo.

Carmine Negro



Velázquez
Venere con lo specchio
(Londra, Nazionale
Gallery)

«Insignem tempestatem»

In una lettera al cardinale Giovanni Colonna il poeta descrive il flagello che si abbatté su Napoli nel 1343 e che era stato predetto dal Vescovo d'Ischia

di Anna Pilato

Da una breve ricerca, che avrà successivi sviluppi, sulla catastrofe del 1343 emergono analogie con la tempesta descritta dal Petrarca, lungo la costiera amalfitana.

Infatti in "Napoli e la Campania" (ed. E. Sanzogno, 1890) si legge: "Nel 1343, un maremoto subissò gran parte della città (Amalfi ndr), ingoiandone, dicesi, quindicimila abitanti. A quell'epoca pare ne avesse ancora cinquantamila. Dopo quel disastro molti la disertarono".

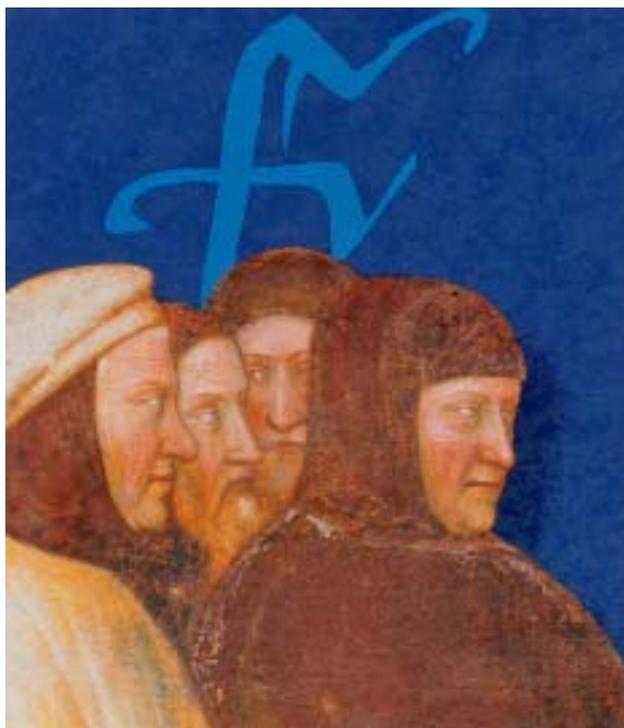
In "Guida d'Italia" del Touring Club Italiano del 1927: "sono note una tempesta del 1013 e l'altra del 24 novembre 1343 che abbattono parte notevole della città. Si può dire che Amalfi antica è sotto il mare".

Dalla Enciclopedia Treccani, vol. I: "una furiosa tempesta, nel 1343, distruggeva irrimediabilmente la sua attrezzatura portuale".

F. Petrarca. Il soggiorno a Milano Il no al pellegrinaggio in Terra Santa La paura del mare

A Milano Francesco Petrarca rimane per otto anni, dal 1353 al 1361. L'arcivescovo Giovanni Visconti gli assicura un soggiorno tranquillo ed una pace agreste e mantiene la promessa offrendogli una piccola casa di fronte alla basilica di Sant'Ambrogio, a quell'epoca, all'estremo limite della città, aperta sui campi e sui boschi della piana lombarda. Tranquillità che Petrarca riesce a vivere e godere tra gli impegni diplomatici e segretariali espletati per i Visconti e naturalmente le sue opere. Oltre alla "saluberrima domus", il poeta ha a disposizione un orto del complesso monasteriale di Sant'Ambrogio dove si rilassa anticipando quel benessere che oggi si riconosce derivi dalla pratica del giardinaggio: pianta meli, peschi, rosmarino, trapianta viti i cui tralci dovrebbero tendersi fra gli alberi da frutto (non si può non pensare alle viti campane che sicuramente aveva notato nel precedente soggiorno a Napoli). Semina a prato un tratto di terreno riordinando l'impianto di irrigazione e, quando Boccaccio arriva a Milano, sarà suo ospite e insieme planteranno alberelli di alloro, scavando buche, assestando il terreno intorno, con gioia e naturalezza.

Ma, agli inizi del 1358, Giovanni Mandelli, uomo d'arme, della cerchia viscontea, e che ha rivestito molte cariche pubbliche e militari, gli rivolge un invito, quello di partecipare con lui ad un pellegrinaggio in Terra Santa. Il no di Petrarca è



Francesco Petrarca, miniato da Altichiero da Zevio, Padova, Oratorio di San Giorgio - Logo della Mostra "Petrarca e il suo tempo" (Musei Civici agli Eremitani, Padova 8 maggio-31 luglio 2004)

immediato e irremovibile. Si impegna però a scrivere per lui un *Itinerarium*, una guida ante litteram, perché potesse essere in qualche modo presente e vicino all'amico. Ai primi di aprile è pronto, e con dedica, l'*Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Christi ad Iohannem de Mandello*.

Francesco Petrarca **Itinerario in Terra Santa**

(Pierluigi Lubrina Editore, 1990)

(1) Assai di rado i risultati corrispondono alle nostre speranze. Spesso ciò che era stato premeditato non avviene ed accade l'imprevisto; il che non deve essere motivo di meraviglia, piuttosto dovrebbe esserlo il contrario. Dal momento che la ragione regge i principi elementari e l'evento è regolato dalla Fortuna, nulla dunque è più avverso alla ragione della Fortuna. Per questo l'ultima spezza impetuosamente, anzitempo, la trama che l'altra aveva intrecciato con grande ingegnosità. Magari questo fatto mancasse di una prova certa, e la vita degli uomini non fosse tanto piena di queste espressioni di dolore, da far sembrare che non ci si lamenti quasi per niente altro!

(2) Ma per venire al nostro argomento: ti era dunque maturata la decisione di avermi come compagno di viaggio, volontario e, direi, quasi speranzoso. Esiste infatti un tragitto più desiderabile e più sacro? Un pellegrinaggio più giusto dell'andare al sepolcro ove giacque Colui la cui morte temporale ha generato per noi l'immortalità e la vita eterna? Sepolcro nel quale, se è lecito dirlo, sono racchiuse insieme la morte sconfitta e la vita vincitrice. Viaggio beato e visione degna di invidia per un animo fedele a Cristo! Strani peccati ora mi ostacolano e sono accalappiato da misteriosi uncini.

(3) Come dice Orazio «un pudore infantile m'impediva di dire di più», ma la verità imperiosa mi ingiunge di parlare, e mi costringe ad essere chiaro. Sebbene insomma numerosi motivi mi trattengono, nessuno è più forte della paura del mare. Non tanto perché più degli altri mortali sia attaccato alla vita o abbia paura della morte, o sostenga che la morte incontrata per terra sia da preferire a quella per mare: infatti ciò che rende felici ed infelici non si trova nei luoghi ma negli animi, e pur sapendo che in qualche luogo si deve morire, non so dire dove sia meglio. Invano evitiamo la guerra e le distese marine, invano fuggiamo le fatiche e risparmiamo il nostro misero corpo destinato a soccombere; l'odiosa morte penetra nel bel mezzo dei rifugi dei piaceri, nelle stesse stanze dei sovrani, e se l'impegno e l'esercizio sono per caso riusciti a tenerla lontana, spesso il lusso sedentario la fa arrivare prima.

(4) Alla fine bisogna in ogni modo morire, e come è inutile incolpare questa morte, così il volerla evitare è pura demenza, il tentare di procrastinarla è debolezza, l'attendere invece con animo sereno, come se fosse in ogni luogo vicina e sul punto di giungere in qualsiasi momen-

to, è virtù altissima e azione veramente degna di un uomo. Il proposito doveva essere fuggire con ogni sforzo la seconda morte. Le cose tuttavia stanno in modo tale che ogni desiderio è volto all'impossibile. Tutti vogliono non morire, non ammalarsi, non fare fatica, non provare dolore, non servire, non cadere in povertà, nessuno vuole non peccare, sebbene questa sia la vera e suprema causa della morte, della malattia, della fatica, del dolore, della schiavitù, dell'indigenza.

(5) Ora forse qualcuno mi dirà: se non temi allora la morte, di che cosa hai paura? Ho paura, non senza motivo ma per esperienza diretta, di una morte lenta e della nausea che è peggiore della morte. Quante volte credi io abbia nuovamente sfidato quel mostro, nel caso l'abitudine avesse potuto sconfiggere o lenire la natura? Chiedi se ho fatto dei progressi? Non ho diminuito il terrore, ma piuttosto con la navigazione ho raddoppiato il supplizio. Forse la natura ha posto questo freno ad un animo erabondo e ad un occhio mai sazio di vedere cose nuove.

(6) Pertanto adesso provo orrore nel dover incontrare il ben noto nemico, e sebbene da giovane non lo temessi in questa maniera (l'ho comunque temuto sempre) tuttavia ne ho avuto ancora più paura di giorno in giorno; d'altro canto mi piace a tal punto starlo a guardare, che è sorprendente con quanta passione rimiri ciò che aborrisco persino di toccare. Questa angustia mi trattiene ora qui. La Fortuna guarda di mal'occhio il poter essere tuo compagno di viaggio, cosa che io speravo. È oltremodo difficile sopporre se mai, in seguito, la carità potrà vincere questa ritrosia.

(7) Dunque andrai senza di me e visiterai molti luoghi il cui piacevole ricordo ti si rinnoverà finché sarai in vita. Io intanto fino al tuo ritorno, che spero sia rapido e felice, mi limiterò a percorrere i confini d'Italia e d'Europa. Non di meno ti sarò accanto con l'animo, e poiché vuoi così ti accompagnerò con questo scritto, che sarà per te come un breve itinerario. Hai seguito il costume degli innamorati e della persona di cui senti la mancanza hai chiesto un ritratto con cui consolarti, come potrai, durante l'assenza: non la normale raffigurazione del volto, che muta sensibilmente giorno dopo giorno, ma l'immagine più salda del mio animo e del mio ingegno, la quale, pur essendo quella che è, sicuramente è la parte migliore di me. Così dunque potrai rimirare non il corpo, domicilio di un tuo amico, che alcuni, una volta vistolo, del tutto falsamente, ritengono di aver conosciuto l'uomo nella sua interezza, ma osservare l'amico stesso con gli occhi dell'interno, poiché, come dice Cicerone, la mente di ciascuno è esso

stesso, e non quella figura che può essere indicata con un dito.

(8) Ma ti sto trattenendo anche troppo, mentre gli amici ti aspettano, ti chiamano il volto tranquillo della primavera ed i venti favorevoli, e sospirando perché te ne vai, noi tutti già attendiamo il tuo ritorno.

« Mille monti d'onde non nere né azzurre, come sogliono essere nell'altre tempestadi ma bianchissime, si vedeano venire dall'isola di Capri a Napoli » (F. Petrarca).

Perché tanta paura del mare? La risposta è nella famosa lettera scritta da Francesco Petrarca al cardinale Giovanni Colonna, datata Napoli 26 novembre 1343, lettera che descrive la tempesta o meglio "il flagello di Dio" che si abbatté su Napoli il 25 novembre 1343. Terremoto prima, e poi la furia del mare.

Nella prima parte della lettera Petrarca accenna al fatto che tale catastrofe era stata predetta "molti giorni avanti dal vescovo di una isoletta qui vicina". L'isola è Ischia ed il vescovo, secondo P. Corrado Eubel, è Guglielmo, settimo vescovo dell'Isola sotto il pontificato di Clemente VI e deceduto nel 1348. Il reverendo ischitano Camillo D'Ambra, autore di saggi sulla storia religiosa dell'Isola precisa infatti che «questo vescovo è rimasto famoso per lo spirito di profezia di cui era dotato».

Petrarca è ospite dei francescani nel convento di San Lorenzo, nel cuore del centro storico di Napoli e che oggi ha nome Piazza San Gaetano, ma che allora aveva conservato nelle sue chiese, come in quella di San Paolo, la configurazione del tempio romano. Da qui Francesco Petrarca si allontanerà a cavallo per correre presso la marina per cercare di vedere con i propri occhi quella « *insignem tempestatem* », la straordinaria tempesta, che segnerà la sua vita per sempre.

Dalle lettere *Familiares* di F. Petrarca. Traduzione dal latino di Angelo Di Gostanzo, in Storia del Reame di Napoli, libro VI. Edizione 1581.

Napoli, il 26 di Novembre del 1343.

Orazio, volendo descrivere una grande tempesta, disse ch'era tempesta poetica, e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza di essa, perché né il cielo irato, né il mare tempestoso può fare cosa che non l'ag-

guagli e vinca lo stile dei poeti descrivendola; e già voi vedete s'è vero nella tempesta di Cafarea descritta da Omero; ma non si può dipingere con pennello, né scrivere con parole quella ch'io vidi ieri, la quale vince ogni stile: cosa unica e inaudita in tutte l'età del mondo, talché Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella di Epiro; che se io avrò mai tempo questa di Napoli sarà materia dei versi miei: benché non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico, ed a me piace chiamarla Napolitana poiché contro mia voglia mi ha ritrovato in Napoli. Se io per l'angustia del tempo, volendo partirsi il messo, non posso scriverla appieno, persuadetevi questo che la più orribile cosa non fu vista mai.

Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo di una isoletta qui vicina, per ragione di astrologia, ma come suol essere che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' venticinque di novembre, per il quale avea da cadere tutta Napoli, ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea soltanto a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo di avere da morire di prosimo. Dall'altra parte, molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si debbe avere agli astrologi, e massime essendo stati alcuni di avanti certi terremoti. Io mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro mi ridussi, avanti che si colcasse il sole nell'alloggiamento, avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccio, andare visitando le chiese, e piangendo chiedere a Dio misericordia.

Venne la sera e 'l cielo era più sereno del solito, e i servidori miei dopo cena andarono presto a dormire; a me parve bene di aspettare per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima. Aperta la finestra che guarda verso occidente la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e serrata la finestra mi posi sopra il letto, ma dopo avere un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore e un terremoto, il quale non solo aperse le finestre, e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dov'io stava. Essendo dunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monastero

ov'io abito, e mentre tra le tenebre uno cercava l'altro, e non si potea vedere se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortarci l'un l'altro.

I frati, e 'l priore, persona santissima, ch'era-no andati alla chiesa per cantare mattutino, sbi-gottiti da sì atroce tempesta, con le croci e le reliquie di santi, e con devote orazioni piangen-do vennero ov'io era con molte torce allumate. Io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa; e gittati tutti in terra, non facevamo al-tro che con altissime voci invocare la misericor-dia di Dio, e aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria se io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e benché la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubi-to che le parole mie parrebbero vane. Che grup-pi d'acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tut-to un sì gran popolo! Parea che per arte maga fosse raddoppiato lo spazio della notte: ma al fine venne l'aurora, la quale per conghiettura si conosceva più che per indizio di luce alcuna. Allora i sacerdoti si vestirono per celebrare la messa, e noi che non avevamo ardire ancora di alzare la faccia al cielo, buttati a terra perseve-ravamo nel pianto e nelle orazioni.

Poiché venne il dì (benché fosse tanto oscuro che pareva simile alla notte), cominciò a cessar il fremito delle genti dalle parti più alte della città; ed a crescere un rumore maggiore verso la marina. E già si sentivano cavalli per la stra-da, né si potea sapere che cosa si fosse. Al fine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor'io per vedere quello che era, o mo-rire. Dio grande! Quando fu mai udito tal cosa? I marinai decrepiti, dicono che mai fu udita né vista; in mezzo del Porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che, mentre si sforzava-no d'arrivar in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia gettati nel Porto, che pare-no tante ova che tutte si rompessero. Era pie-no tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi, chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che lor uscivano le vi-scere. Né il grido degli uomini e delle donne, che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare stesso. Si ve-dea dove il dì avanti s'era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina. Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille, erano venuti a cavallo là, come per trovarsi all'esequie della patria. Ed io in frot-ta con essi cominciai a stare di meglio animo, avendo da morire in compagnia loro. Ma subito si levò un rumore grandissimo, che il terreno

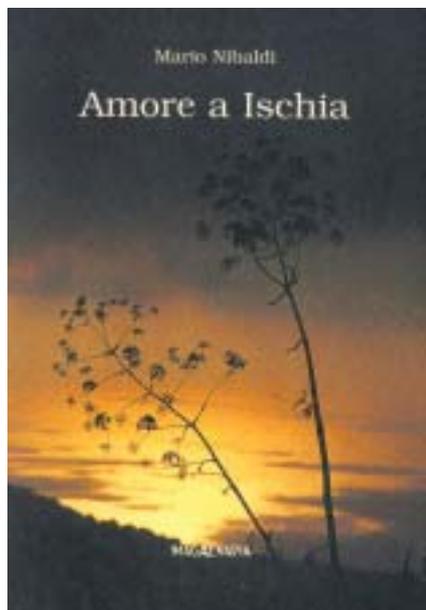
che ne stava sotto ai piedi cominciava ad ina-bissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo ci ritirammo più all'alto. E certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale ve-dere il cielo in quel modo irato, e il mare così fieramente implacabile. Mille monti d'onde non nere né azzurre, come sogliono essere nell'altre tempestadi, ma bianchissime, si vedeano ven-ire dall'Isola di Capri a Napoli. La Regina giova-ne, scalza, con infinito numero di donne appres-so, andava visitando le chiese dedicate alla Ver-gine Madre di Dio. Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galèe ch'erano venute di Cipri, ed aveano passato tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà a sommergere, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi ch'ave-ano lanciate le ancore al Porto, percotendosi fra loro, si fracassarono con morte di tutt'i marina-ri. Sol una di tutte, dov'erano quattrocento mal-fattori, per sentenza condannati alle galèe, che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, avendo sopportato fin al tardi l'impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano den-tro. I quali prolungarono tanto la morte, ch'avvi-cinandosi la notte, contro la speranza loro e l'opi-nione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a pla-carsi l'ira del mare, a tempo che già erano stan-chi; e così di un tanto numero si salvarono i più cattivi, o perché sia vero quello che dice Lucano, che la fortuna aita li ribaldi, o perché così piac-que a Dio, o perché quelli siano più sicuri nei peiricoli che tengono più la vita a vile.

Questa è l'istoria della giornata di ieri; voglio ben pregarvi, che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare e ai venti, per-ché né a voi, né al papa, né a mio padre se fos-se vivo, potrò essere in questo ubbidiente. La-sciamo l'aria agli uccelli, il mare ai pesci, ch'io, come anima terrestre, voglio andare per terra, e mandatemi pure in Mauritania, in Sarmazia e in India, altramente io mi protesto che mi servi-rò della mia libertà; e se mi potrete dire, io ti farò avere una buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurti avanti notte al porto, o potrai andare terra terra, io dirò che non ho let-to, né udito da altri ma ho veduto dentro al por-to perire navi gagliardissime con famosi mari-nari; e per questo la modestia vostra deve per-donare al timor mio; e farà meglio se mi lascerà morire in terra, poiché sono nato in terra, che io che nel mare mediterraneo ho corso più volte fortuna non voglio che mi si possa dire quel pro-verbio: che a torto si lamenta del mare chi es-sendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta a navigare. State sano.

*

Amore a Ischia di Mario Nibaldi

Imagaenaria Edizioni Ischia, 2005.
Ristampa dell'edizione 1956.



Dario Grimaldi, il protagonista quarantenne del romanzo, è un personaggio inetto, che non riesce a nascondere un fondo di aridità e ipocrisia, un'inguaribile solitudine e insoddisfazione che cerca di superare con atteggiamenti di buonismo e di generosità verso il prossimo, in realtà caratterizzati da uno spiccato egoismo decadente che si compiace della ricerca di sensazioni o di espressioni acute e raffinate sino alla morbosità e che, sotto certi aspetti, ricordano Ulrich, il protagonista del romanzo di Robert Musil "L'uomo senza qualità", che, pur dotato di una solida base culturale, è incapace di agire nella vita pratica, sempre tormentato da dubbi e incertezze, e in questo senso è un "eroe negativo" proprio come Dario.

Per Dario Ischia è l'isola dispensatrice d'oblio, dopo un'esperienza di amore deludente e frustrante. Innamoratosi a Roma di una donna dal nome fascinosa e ricercato "Diotima", scopre per caso che la sua amata predilige l'amore safico. Disperato e avvilito, fugge da Roma senza una meta e giunge per

caso a Ischia, che dalla nave gli appare come "un grande dinosauro dormiente sull'acqua"; alloggia nell'albergo "La Pineta", dove viene accolto con senso di ospitalità dalla famiglia Pagani e dalle generose grazie della domestica Giuliana.

Dario trascorre a Ischia giorni sereni, osserva "albe e tramonti splendenti di ocre, di rosso e d'oro", la folla che sciamava in via Roma, il ciottolare delle carrozze, i cavalli con la testa nel sacco che frangono la biada in attesa di clienti. La natura esuberante dell'isola non gli fa dimenticare in un primo momento la passione per Diotima, finché appare la ventiquattrenne Anna Laura che lo distoglie dai suoi tristi pensieri e gli apre prospettive di serenità e fiducia nell'avvenire. Anche la ragazza è reduce da un amore sfortunato con un giovane avvocato già sposato, diviso legalmente dalla moglie, ma non ancora divorziato.

Il rapporto tra Anna Laura e Dario appare subito problematico a causa delle riserve mentali dell'uomo che si considera troppo anziano per la ragazza ventiquattrenne e non sa se l'ama veramente oppure è un ripiego per dimenticare Diotima, la cui immagine lo assilla e lo tormenta.

Il legame tra i due si logora per le convenzioni sociali di allora e per l'inettitudine di Dario il quale si nasconde dietro lo schermo della sua presunta indegnità morale e inadeguatezza caratteriale per separarsi per sempre dalla donna che lo amava e ritorna per sempre nel suo paese in provincia di Livorno.

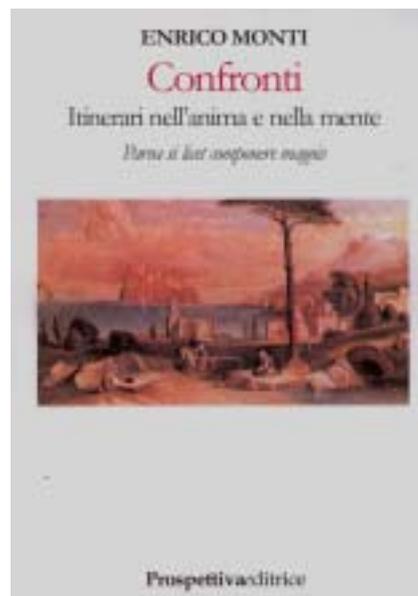
L'esile trama del romanzo in realtà nasconde l'intento dello scrittore di farci conoscere l'isola d'Ischia degli anni '50 nei suoi aspetti paesaggistici, le sue strutture ricettive già d'avanguardia, la musica melodiosa di Ugo Calise che imperversava nei locali notturni come "Marietta" a Lacco Ameno o il "Monkey Bar" a Ischia e quindi costituiva un importante veicolo pubblicitario.

E, quando Dario afferma che soltanto per le virtù d'Ischia ha imparato veramente ad amare, a ritrovare il senso dell'esistenza, a sognare, a soffrire e gioire, ci rendiamo conto che lo scrittore Mario Nibaldi esprime un vero atto di amore verso la nostra isola che ci deve far riflettere e inorgogliare.

Nicola Luongo

Confronti - Itinerari nell'anima e nella mente - Parva si licet componere magnis di Enrico Monti

Prospettivaeditrice, Civitavecchia (Roma), 2004. In copertina Ischia dell'800 di autore ignoto



La raccolta di liriche (40), che Enrico Monti presenta all'attenzione e alla riflessione dei lettori, abituali ed occasionali, attratti dal richiamo della poesia in generale e/o dal nome dell'autore, è caratterizzata in forma tipografica da un titolo e due sottotitoli che rappresentano nella loro unitarietà l'essenza fondamentale del tema trattato. Spesso si distinguono le cose "piccole" da quelle "grandi", in una valutazione che vuole per lo più fissarne l'importanza e la determinazione nella vita, ma sovente sono le prime ad avere un significato preponderante e a dare utili momenti di

Cose e cose

*Le cose sono
il visibil aspetto
della nostra vita,
sono gli orpelli
in gran parte
della nostra vanità
Tutto quel che in noi
nasce, si consuma e muore,
sono altre cose
che non hanno aspetto
che il segno recano
dell'universalità.*

(E. Monti, in *Confronti*)

meditazione e di confronto, come nel tempo hanno avuto modo di esprimersi poeti e scrittori e come peraltro è testimoniato da tanti eventi storici.

Come si legge nella quarta pagina di copertina, il Monti «sottolinea la tematica delle "piccole cose", in buona sostanza, quella attinente ai valori insiti in ogni individuo, in confronto con quella delle cosiddette "grandi cose" privilegiate, per la loro diffusione e conoscenza, dai meccanismi dei mass-media. In questo suo impegno egli evidenzia la cadenza e la levità dei ritmi e la sua capacità di condurre il verso e la sua armonia lungo gli irti sentieri delle umane vicende nel loro intreccio di delusione, dolore, ma anche di velata gioia. L'indagine sull' "in sé" dell'essere, ne risulta appassionata e vincente, costituendone, sotto l'aspetto del filtro logico, psicologico e sentimentale, una indeclinabile premessa di mutevoli acquisizioni morali e umane tese nella loro essenza a migliorare l'individuo e di riflesso la società».

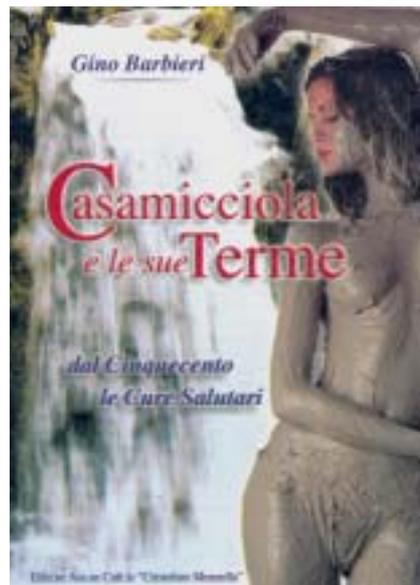
Per chi ha seguito e segue tutto il percorso letterario e poetico di Enrico Monti, ben noto negli ambienti giuridici e culturali in Italia e all'estero, è facile rendersi conto che questi appunto dell'individuo e della società nei loro aspetti particolari ed interdipendenti sono stati il filo conduttore di tutta la

sua produzione, sia quando nei suoi saggi illustra la vita e l'opera di certi personaggi storici, sia quando racconta avvenimenti della sua vita e dei luoghi in cui è vissuto, ed ancora quando predilige il verso semplice ma significativo nella sua struttura per esprimersi e dare sostanza materica al suo pensiero.

Raffaele Castagna

Casamicciola e le sue terme di Gino Barbieri

Edizione Associazione "Cristofaro Mennella", dicembre 2004. Alla memoria del dott. Massimo Manciola nel decennale della scomparsa. Presentazione del sindaco di Casamicciola, Giuseppe Ferrandino



(Dalla *Presentazione* di Giuseppe Ferrandino). [...] Nel programma di rilancio turistico e termale di Casamicciola, varato e portato avanti con grande determinazione dall'Amministrazione Comunale che ho l'onore di presiedere, non poteva mancare, fra le numerose iniziative indirizzate alla valorizzazione delle risorse della più antica località termale del Mezzogiorno d'Italia, una pubblicazione di carattere storico-scientifico diretta a quanti mostrano interesse per la materia termale, desiderando ap-

profondire le conoscenze idrologiche, e a quelli che intendono investigare la storia cittadina nel solco di una moderna visione del "Turismo impegnato", che non esclude - insieme alle cure termali, alle spiagge, agli intrattenimenti e allo svago - anche l'interesse per il patrimonio artistico, culturale, archeologico e storico delle comunità isolane.

Una precedente pubblicazione sulle Acque Termali di Casamicciola, edita dall'Associazione Culturale "Cristofaro Mennella", e scritta da un benemerito autore locale - Gino Barbieri - che da anni si occupa con acume investigativo e passione di ricercatore storico, degli avvenimenti isolani, è andata da tempo esaurita, accolta con molto favore dal pubblico forestiero e dagli Ischitani; segno che il "libro", al di là degli indirizzi informativi, riesce ancora ad offrire quell'utile supporto necessario per muoversi in piena autonomia in una località turistica da conoscere, da scoprire e, infine, da apprezzare per l'ospitalità, per i servizi, per le attrezzature ricettive e per le benefiche cure che essa dispensa fin dal XIV secolo!

Convinti, dunque, dell'indispensabilità di un nuovo volumetto sulla storia termale di Casamicciola, aggiornato e rispondente ai tempi, ci si è orientati a commissionare una nuova pubblicazione all'amico Gino Barbieri, certi di aver affidato in buone mani un "lavoro" che vuole avere la pretesa di rinverdire un passato certamente glorioso di Casamicciola nel settore turistico e termale e nello stesso tempo illustrare le prospettive presenti e future della cittadina alla luce delle attuali iniziative politiche e imprenditoriali del Comune e degli operatori economici locali.

Le aspettative non sono andate deluse! Nel presentare questo nuovo libro di Gino Barbieri, devo sottolineare che sia la parte storica, sia quella strettamente termale, sia quella iconografica rispondono esaurientemente a quell'esigenza di

fornire una risposta adeguata e completa a quanti chiedono notizie sull'intera materia trattata.

Lo snodarsi della vicenda umana casamicciolense, a partire dai primi insediamenti dell'Età del Bronzo fino ai giorni nostri, attraverso i molteplici avvenimenti che hanno caratterizzato il cammino della comunità locale, sebbene trattato sinteticamente, assume il valore di un'autentica "monografia storica" dalla quale emergono, fra l'altro, il grande sacrificio, l'operosità, l'intraprendenza e la managerialità di un intero contesto cittadino, teso al conseguimento di un obiettivo incrollabile: quello della valorizzazione delle risorse e delle potenzialità di Casamicciola Terme in un segmento socio-economico in continua crescita, ma anche suscettibile di grandi rivolgenti di mercati nazionali e internazionali.

[...] Il libro ha infine il pregio di aver appuntato l'attenzione sulla Casamicciola Terme di oggi, che è tutta protesa al recupero di opportunità, trascurate nei decorsi decenni, attraverso un vasto programma di opere pubbliche, di incentivazione degli investimenti privati, di coinvolgimento della Pubblica Amministrazione nella gestione di alcune importantissime infrastrutture turistiche e nell'organizzazione di numerose iniziative utili per pubblicizzare il nome di Casamicciola Terme in Italia e all'estero.

*

Re Nasone di profilo - Ferdinando IV e il suo ultimo amore di Salvatore Di Giacomo

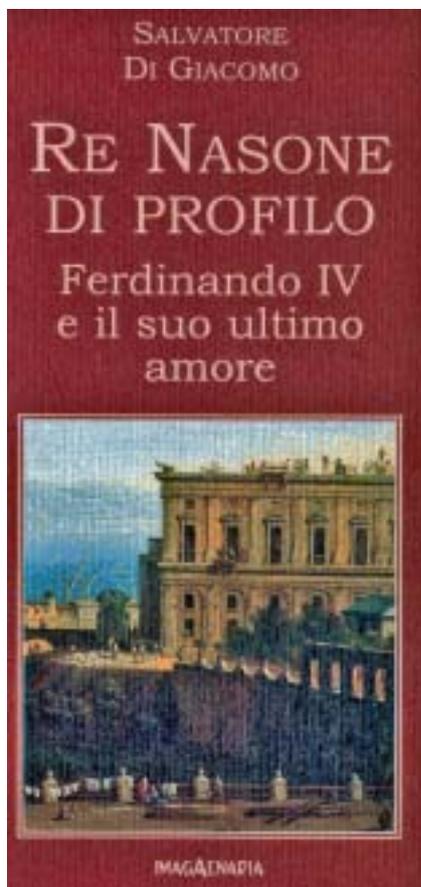
Imagaenaria Edizioni Ischia, 2005. Con introduzione di Patrizia Di Meglio. In copertina: Antonio Joli - Napoli, il Palazzo Reale e Castelnuovo (particolare).

[...] Ispirandosi alla grande lezione del Cuoco ed alla sua «assenata critica all'astrattismo rivoluzionario dell'ottantanove», nei due volumi delle *Lettere* - il primo dedicato alla ricostruzione dei ritratti di Ferdinando IV e della princi-

pessa di Florida, il secondo contenente l'epistolario indirizzato dal re di Napoli alla sua seconda moglie - Di Giacomo analizza, al di fuori d'ogni faziosità e pregiudizio ideologico, eventi e caratteri, cui conferisce tutto lo spessore della vita concreta attraverso l'osservazione dei loro aspetti quotidiani e privati. Un'attenzione per l'aspetto psicologico che pervade tutta la produzione dello scrittore. Ed infatti non esiste una netta frattura tra l'attività di poeta e scrittore e quella dello storico erudito: il nesso è anzi strettissimo, soprattutto se si considera il metodo di lavoro di Di Giacomo, che usava trasformare i suoi testi, riutilizzando, per esempio, spunti narrativi di racconti in lavori teatrali. In secondo luogo è significativo il suo modo di intendere la ricerca storica, che per lui è, ancora una volta, un modo per far rivivere, attraverso il ricordo, il passato. D'altra parte va sottolineato che gli interessi storici di Di Giacomo non rappresentavano affatto un aspetto marginale rispetto alla produzione letteraria, poiché anzi egli «[...] teneva molto a veder riconosciuta la propria at-

tività di storico e mostrava di mal tollerare quei giudizi che trattavano le sue pagine di erudizione come se fossero soprattutto pagine letterarie». E tuttavia la letterarietà delle sue opere storiche è incontestabile: infatti la ricercatezza della prosa delle *Lettere* - così ariosa, sintatticamente complessa, ma sempre "musicale", per un personalissimo gusto della melodia che l'autore conferisce al suo periodo fluido ed insieme articolato, caratterizzato dall'uso di un lessico in cui prevalgono termini antichi o desueti - gli consente di evitare un troppo brusco distacco tra le proprie annotazioni e le numerose citazioni di documenti di cui l'opera si compone. La preziosa tessitura testuale che ne deriva è caratterizzata da uno stile straordinariamente omogeneo, capace di far rivivere l'atmosfera della corte ferdinandea. Del resto, se è vero, come si è detto, che egli non considerava i suoi saggi eruditi delle opere letterarie, ma delle vere e proprie opere storiche, è innegabile che, accanto ad una ricerca documentalmente vasta e rigorosa, lo scrittore cerchi in ogni modo di evitare di cadere nelle secche dell'esposizione arida e noiosa. Un risultato, questo, che ottiene accompagnando il lettore nella visione di luoghi, personaggi, situazioni; quasi una storia teatralizzata, che le numerose testimonianze dei contemporanei rendono più vivida, ed in cui l'autore immette il senso del dramma imminente, come quando, descrivendo i tragici eventi del 1799, egli sottolinea il repentino cambiamento dei costumi e mostra il trapasso tra la fine del secolo XVIII, che «era stato un abbandono alla vita, considerata come un beneficio, respirata ad ampio respiro, impregnata di tutte le essenze [...]», e la cupezza del nuovo secolo XIX.

Accanto alla storia raccontata dalle fonti, lo scrittore incastona i ritratti degli stessi narratori, di cui mette in luce il punto di vista: così, per esempio, riportando le riflessioni di lady Craven su Ferdinando e la regina Maria Carolina, ne chiarisce la prospettiva adulatoria. Evitando qualunque giudizio apodittico sui suoi protagonisti, Di



Giacomo, pur non eludendo le difficoltà dell'interpretazione storica, rende avvertiti i lettori dei rischi di un punto di vista fazioso, che non tenga conto della loro complessa psicologia. In definitiva questo *Re Nasone di profilo*, ben lungi dall'essere una pedantesca raccolta di documenti, riesce da un lato

ad immergere completamente il lettore nel racconto delle vicende dei personaggi trattati e dei luoghi nei quali vissero, dall'altro lo spingono a farsi egli stesso interprete della storia.

Patrizia Di Meglio
(in *Introduzione* al testo)

Leopoldo di Borbone a Ischia **Architetture e cronache dell'isola dalla spedizione per la riconquista del Regno di Napoli (1809) all'apertura del porto d'Ischia (1854)**

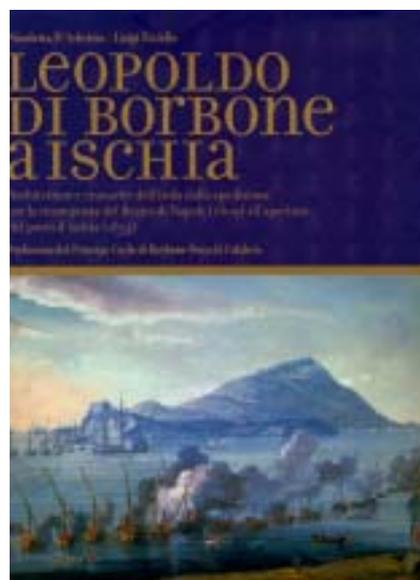
di Nicoletta D'Arbitrio e Luigi Ziviello

Valentino Editore, 2004. Con Prefazione del Principe Carlo di Borbone Duca di Calabria. Fotografie di Luciano Pedicini.

Volume, riccamente illustrato, edito in occasione del 150° anniversario dell'apertura del porto d'Ischia, in cui gli autori, già noti per altre preziose pubblicazioni sull'isola, ci presentano aspetti di un particolare periodo della storia napoletana ed ischitana. Nella *Prefazione* il duca di Calabria, Carlo di Borbone delle Due Sicilie, esprime il suo ringraziamento a Gino Ziviello e a Nicoletta D'Arbitrio «per la lusinghiera evocazione che hanno voluto fare della popolare figura di Leopoldo Giovanni Giuseppe di Borbone delle Due Sicilie (1790-1851)», e poi così continua: «Il quadro generale nel quale gli autori hanno scelto di delineare il profilo del Principe di Salerno è quello delle vicende ambientate nell'incomparabile scenario del Golfo di Napoli per il quale l'isola d'Ischia costituisce una vigile sentinella e una insostituibile testimonianza della generosità, della natura e dell'intraprendenza dell'uomo nell'incontro con essa».

Dalla *Introduzione* del libro riportiamo il seguente passo:

Il giorno 8 febbraio del 1806, le armate francesi di Napoleone, facevano il loro ingresso, pressoché incruento, nel Regno di Napoli. Il Re Ferdinando IV di Borbone, per tem-



po, e la Regina Maria Carolina, insieme ad una Corte frammentata, confusa e disorientata, ma oramai rassegnata a tale evento, si erano, tra varie peripezie e tentennamenti, rifugiati in Sicilia. Il 19 febbraio 1806, Giuseppe Napoleone, faceva il suo ingresso a Napoli, mentre in un vano tentativo di difesa in Calabria, il Principe Ereditario Francesco e suo fratello Leopoldo, si attardavano sulle montagne impervie tra Lagonero e Campotenese, fino a che sconfitti ripetutamente non lasciarono definitivamente il continente. Iniziava il "Decennio Francese" (1806-1815) del Regno delle Due Sicilie, senza raggiungere lo scopo finale di annessione della Sicilia, che rimase nelle mani dei Borbone, appoggiati militarmente dagli inglesi, che a loro volta, non avevano rinunciato a ri-

conquistare quella parte del Regno nelle mani dei francesi.

In questo scenario di conflittualità, l'isola d'Ischia si trovò ad assumere un ruolo centrale; essa, per la sua posizione a guardia dell'imboccatura a Nord del golfo, ha rappresentato nel corso delle vicende storiche del Regno di Napoli, un luogo strategico di fondamentale importanza, così come l'isola di Capri lo era sul versante a Meridione. L'intreccio degli avvenimenti e dei personaggi che li determinarono, scandirono la storia dell'isola insieme al più vasto spazio geografico del quale faceva parte, divenendo, in alcuni momenti di elevata tensione politica e militare, il crocevia dei destini umani e dei popoli in guerra. In questo contesto di belligeranza, nelle acque che circondavano l'isola, si confrontarono nella secolare lotta per il predominio, potenze navali di antica tradizione, poiché il controllo dell'isola assicurava vantaggi militari di rilevante importanza difensiva nei confronti della vicina Capitale del Regno.

Nella cronistoria degli avvenimenti, del primo decennio del XIX secolo, l'isola fu al centro di un confronto decisivo per il suo possesso, che passò alla storia come la spedizione anglo-borbonica (1809), destinata, nel suo ambizioso progetto di riconquista del Regno, a sottrarre l'isola ai francesi che ne avevano conquistato il controllo, e che si accingevano a potenziare l'impianto difensivo delle fortificazioni per accrescerne la capacità di fuoco, secondo un organico piano strategico. Protagonista, per la rappresentanza borbonica, con un esplicito significato simbolico, più che militare, fu Leopoldo di Borbone (1790-1851). Impresa complessa, quella delle forze anglo-borboniche, sia per la diversità degli intenti che per la disparità delle forze in campo, che aveva negli inglesi la potenza militare e nei Borbone, radicati sul territorio da diversi decenni, la legittimazione e le sinergie per acquisire il fine preposto. I Borbone, d'altronde, attraverso gli insediamenti dei numerosi Siti Reali, delle fabbriche e delle attività produttive, potevano almeno negli auspici, a differenza dei francesi, che erano a loro subentrati, contare su

di un più antico e vasto consenso delle popolazioni locali.

Per i Borbone la fedeltà delle popolazioni era una convinzione motivata, poiché nel corso di vari decenni, a partire dal capostipite Carlo, la loro presenza sul territorio si era consolidata attraverso la costruzione o l'acquisizione di edifici, le cosiddette "Reali Delizie" che con i loro terreni circostanti, caratterizzati da una intensa attività agricola, da allevamenti selezionati ed ambiziose iniziative industriali, costituivano, nel loro insieme, una concatenazione di modelli produttivi fondamentali per i programmi economici finalizzati alla penetrazione e sviluppo del territorio.

Ferdinando IV, per la riconquista del Regno, occupato militarmente dai francesi, confidava sul sentimento popolare di fedeltà alla corona, ed in questo senso, conferì al figlio l'impegno di rappresentarlo, ricordandogli che non potendo disporre che di un piccolo esercito "con il quale circondarlo", il sostegno e la partecipazione di quelli che egli considerava ancora i suoi sudditi, doveva costituire il supporto umano e logistico, da affiancare al militarmente forte esercito inglese.

Non sempre nel corso degli eventi che segnarono l'avanzata dei francesi in Calabria, tale fiducia si rivelò fondata; la preoccupazione delle popolazioni disseminate in territori remoti, era soprattutto quella di non subire gli effetti devastanti del conflitto, indipendentemente dalla loro devozione, per cui esse erano spinte ad assumere atteggiamenti di diffidenza ed autoprotettivi. Tuttavia sull'isola, i Borbone erano riusciti a raccogliere un solido consenso popolare; essi furono frequentatori assidui, attratti dalle straordinarie risorse locali, ed in particolare di quelle termali, che dovevano costituire, nel tempo, i presupposti della sua crescita ed espansione economica. La loro ininterrotta presenza sull'isola, a partire da Ferdinando IV, si concluderà con un evento storico di vasta portata, destinato nel 1854 a rivoluzionare lo stesso destino delle popolazioni con l'apertura del porto, per volontà di Ferdinando II.

L'isola era stata nel suo passato incontro di civiltà e culture diverse, a partire dalla remota fondazione della colonia greca, nel tempo si era consolidata la tradizione di sito privilegiato di cura e di villeggiatura; i

sovrani Borbone non mancarono di lasciare i segni della loro presenza. Se Carlo, il capostipite, nel corso del suo regno, non lasciò tracce edilizie sull'isola, fu perché già impegnato nella costruzione totale o parziale di innumerevoli edifici reali a Capodimonte, Portici, Caserta e Napoli, tuttavia l'isola e le sue straordinarie risorse gli erano ben note e da lui apprezzate, dal momento che il primo medico di corte, Francesco Buonocore, aveva sull'isola, nella località "Villa de Bagni", il suo casino in posizione dominante sull'antistante lago, e che svolgerà un ruolo rilevante nella storia dei luoghi con il successivo passaggio ai Borbone, divenendo un fattore propulsivo dello sviluppo economico dell'isola.

Testimonianze eloquenti della conoscenza di Carlo, circa le capacità terapeutiche delle sorgenti termali e minerali di Ischia, sono rintracciabili nelle numerose lettere che l'architetto Luigi Vanvitelli inviava a suo fratello Urbano; non mancando di informarlo, che su suggerimento del "Suo Sovrano" e su raccomandazione del medico Buonocore, si era recato ripetute volte a Casamicciola ed a Lacco, per curarsi dalle gravi forme reumatiche e renali che lo affliggevano. Esiti miracolosi sembrava talvolta aver trovato il Primo Architetto di Corte, afflitto da dolori all'articolazione del piede, che gli impedivano di svolgere la sua attività motoria, rendendogli penoso il seguire i suoi cantieri oppure il partecipare alla vita sociale, che riteneva indispensabile nei suoi rapporti con i maggiori protagonisti di una corte difficile con equilibri in continua mutazione.

Il successore di Carlo, suo figlio Ferdinando IV, anch'egli appassionato della pratica della pesca e della caccia, fu personalmente interessato a frequenti trasferimenti sull'isola, decidendo di prendere in fitto il casino dagli eredi del medico Buonocore, insieme con il sottostante lago dall'Università d'Ischia, destinato a soddisfare il suo piacere per le "reali pescate". Le attrattive del casino indussero probabilmente il sovrano a meditarne l'acquisizione, poiché decise di affidare a Carlo Vanvitelli, che aveva raccolto l'eredità paterna, della direzione della Reggia di Caserta e della conduzione di gran parte degli interventi relativi ai beni di Casa Reale, l'incarico di studiare un progetto d'insediamento e tra-

sformazione di un ambito territoriale, che doveva estendersi sul promontorio di S. Pietro.

Carlo Vanvitelli presentò al sovrano due ipotesi, entrambe incentrate nella costruzione di un nucleo principale, concepito quale fulcro del progetto: l'erezione di un padiglione di caccia o, in alternativa, un tempio circolare con un colonnato di forma neoclassica, dedicato ad Esculapio, luogo allusivo delle proprietà terapeutiche, insite nelle profondità del sottosuolo, ed in particolare delle adiacenti sorgenti di Fornello e Fontana. I progetti, come pure l'acquisizione del Casino, non si concretizzarono, probabilmente per il clima rivoluzionario che minaccioso soffiava dalla Francia, e che nella sua più violenta esasperazione, portò alla drammatica decapitazione del Re di Francia Luigi XVI e della Regina Antonietta, sorella della Regina Maria Carolina.

Lo stesso Regno di Napoli sarà, 10 anni più tardi (1799), investito e profondamente scosso, dall'ondata rivoluzionaria proveniente dalla Francia, che dopo le drammatiche vicende della Repubblica Partenopea, sfocerà nell'avvento dei napoleonidi. Da questi tumultuosi eventi che si susseguirono incalzanti, Ferdinando IV per la seconda volta nel giro di pochi anni, fu costretto a lasciare la Capitale (11 febbraio 1806), rifugiandosi in Sicilia con la sua famiglia, portando con sé un ingente quantitativo di arredi e opere artistiche di ogni genere, caricate su di una flotta, costituita dalla fregata *Minerva*, dal vascello *Archimede* e da altre navi. Da questi eventi, si mosse la spedizione anglo-borbonica con i suoi risvolti politici e militari, ma anche personali dei suoi protagonisti, sul cui svolgimento ed esito sono rimaste le testimonianze, spesso narrate con esasperato spirito di parte, dagli storici che furono partecipi degli avvenimenti. Poco noto, e per larga parte inedito, è il cospicuo carteggio proveniente dagli archivi Borbone, relativo alle motivazioni, ai preparativi e allo svolgimento della missione, che per il serrato intersecarsi dei documenti privati e diplomatici, su cui si fonda la presente ricostruzione degli avvenimenti, costituisce la più completa ed articolata testimonianza storica per la conoscenza di quegli eventi.

*

Tra i colori di Ischia un capitolo dell'arte europea

di **Domenico Petrocelli**

Non saranno in molti, può darsi, a sapere che un capitolo non secondario dell'arte europea di questo secolo è stato scritto a Ischia, tra gli anni '30 e '50, da una folta colonia di pittori tedeschi. Si chiamavano Werner Gilles, Karl Sohn-Rethel, Rudolf Levy, Peter Ruta, Eduard Bargheer, Heinz Battke, Max Pfeiffer, Watenphul e Kurt Craemer, e si trapiantarono in Italia, qualcuno stanziandosi a Firenze (nella mitica Pensione Bandini), la maggior parte tra Ischia e Positano, sulla scia di un loro più anziano connazionale, Hans Purrmann, pittore anche lui, amico di Matisse, e tra i più illustri rappresentanti della scuola pre-espressionista. Che ebbe anche il merito, Purrmann, di scoprire e apprezzare tra i primi il talento di Luigi De Angelis, il famoso «Barbiere d'Ischia», un pittore naïf non secondo ai più celebrati Orneore Metelli e Antonio Ligabue.

Negletti da gran parte dei repertori specializzati (qualche scarna notizia, ma soltanto su alcuni di loro, può rinvenirsi nel *Kindlers Malerei Lexikon* e nel *Meyers Enzyklopädisches Lexikon*), essi furono indotti a emigrare in Italia un po' dalla circostanza di appartenere tutti, più o meno, alla schiera degli «artisti degenerati» (così definiti dai nazisti, che nutrivano per essi una fermissima avversione, aggravata per certuni dal fatto di essere ebrei), ma più ancora da un'inquietudine romantica, assai frequente negli artisti nordici, affascinati dal radioso paesaggio mediterraneo, e dai miti che lo hanno sempre popolato. Per di

più, essi erano, tutti, avidi di vita, scevri di pregiudizi e di «radici» (salvo quelle riferibili all'area di un espressionismo non ortodosso, intriso di influssi fauves e aperto alla fantasia e al sogno), e poco inclini all'ossequio ai rigidi canoni della morale borghese. Pochi luoghi, in Europa, potevano appagare quelle esigenze al pari di Ischia. In quegli anni, soprattutto, quando non si era ancora scatenata l'«industria del forestiero», e l'isola verde, pressoché indenne da fumi di carburanti, era ancora un Eden incorrotto, ammantato di vigne e di pinete, in cui ciclopici massi di trachite nera o azzurrina, balenanti tra i fichi d'India e gli ulivi, si alternavano al tufo verde dell'Epomeo, e a costoni erosi dalle acque, d'un biancore accecante; e le strade, aperte sugli incantevoli, sconfinati panorami del Golfo e delle isole Pontine, risuonavano ancora di antiche sonaglierie; e le infinite terme dell'isola, fumiganti di acque in bollore, di



Werner Gilles

Articolo premiato dalla Giuria del Premio Giornalistico Internazionale "Vincenzo Telesse" organizzato dal periodico *Ischia Oggi* di Giuseppe Valentino, II edizione 1981

fanghi e di vapori, scendevano a temperarsi nella foce di bellissime marine, o di spiagge omeriche e deserte, senza una casa né una capanna, come quella del Lido di Maronti, accanto al quale la terma di Cavascura sembrava emersa dalle pagine dell'Odissea, serbandone lo stesso aroma di vino e di miele.

Di quel gruppo di artisti tedeschi, che si infoltì con l'avvento del nazismo e che comprendeva personalità di grande talento, come Rudolf Levy e Karl Sohn-Rethel (tornato nel dopoguerra in Germania, dove ha ottenuto fama e riconoscimenti adeguati alla sua statura di cospicuo rappresentante del realismo espressionista europeo), Werner Gilles era un po' il caposcuola, e fu lui a invitare a Ischia, negli anni intorno al 1935, Kurt Craemer, che era allora giovanissimo, e che avrebbe costituito il centro di maggior attrazione per tutti gli artisti stranieri che venivano nel nostro paese, alcuni per brevi ma operosissime vacanze, altri per restarci più a lungo, o in via definitiva, come l'ancora attivo e «romano» Heinrich Steiner.

Gilles, che era nato nel 1894 a Rheydt (morirà ad Essen nel 1961), era considerato dai critici più avvertiti il maggior pittore, dopo Klee, della cosiddetta corrente fantastica e poetica, poiché la sua stilizzazione, la personalissima resa che egli conseguiva del paesaggio mediterraneo, partecipavano sempre di un inten-

so lirismo. Dopo gli anni di apprendistato a Kassel e poi alla Bauhaus, dove fu in attivissimo contatto con Feininger, venne una prima volta in Italia tra il '21 e il '24, per tornarvi a metà degli anni '30, eleggendo Ischia a sua nuova patria; e nutrendosi letteralmente del paesaggio isolano, come attestano tutte le sue opere, specie i cicli di Orfeo e la ricca serie delle sue «astrazioni liriche», che destarono sorpresa e ammirazione nei visitatori della grande retrospettiva finalmente allestitagli a Bonn, nel 1973.

Kurt Craemer, ch'era nato a Saarbrücken nel 1912 (morirà a Positano nel 1962), aveva soggiornato anche lui a Firenze, nella Pensione Bandini, nei primi anni '30, prima di fermarsi a Ischia, nel '35, su invito di Werner Gilles, e di invitarvi a sua volta Karl Sohn-Rethel e gli altri amici e colleghi del cenacolo fiorentino. Su Craemer disponiamo di una più ricca bibliografia, grazie anche a un libro dedicato alla sua figura da un gruppo di amici, e ch'è stato pubblicato ad Amburgo nel '63, un anno dopo la sua scomparsa.

Craemer era un pittore di grande talento, come dimostra la sua opera, più strettamente riferibi-

le all'espressionismo, e nella quale il dato più emergente è la severa costruzione pittorica, ottenuta con l'uso di un nero luminoso e profondo, ed esente sempre dalle mollezze del sentimentalismo. Egli era anche un disegnatore di straordinaria potenza, come testimonia, nel libro che abbiamo citato, il grande tipografo e editore Giovanni Mardesiteig, in un suo saggio su Craemer illustratore (sono infatti di Craemer, fra molte altre, le illustrazioni dei racconti verghiani *Vita dei Campi*, nella bella edizione di Mondadori). Si è detto che Craemer costituì il centro di maggior attrazione per gli artisti stranieri operanti in quegli anni in Italia, perché era un uomo dai molteplici interessi culturali, e nella sua casa, nel suo luminosissimo atelier ischitano, si respirava un'aria di alta civiltà artistica. Essendo tutt'altro, inoltre, che un pedante o un pedagogo, amava dividere il pane della sua arte non solo con i colleghi «di professione», ma anche con i giovani isolani, tanto da aprire a Ischia, e poi a Positano, una scuola di pittura.

Come ricorda Isabella Quarantotti, Craemer era anche un conversatore brillantissimo e ricco di

humour: una dote, quest'ultima, che costituiva la nota fondamentale della sua personalità, e che non lo abbandonò neppure nei momenti più difficili - e furono parecchi - della sua vita. Isabella lo rivide, per la ultima volta, nell'estate del '62, pochi mesi prima che Craemer morisse. «Era stato male - essa scrive - usciva appena allora da una clinica, ma ad ascoltare i suoi discorsi avrei detto che aveva vissuto una strana e divertente avventura invece d'essere stato in pericolo di vita. Rimanemmo a parlare fino a tardi. Fisicamente era piuttosto giù, pallido, dimagrito, ma il suo spirito non era mai stato tanto vivo ed entusiasta. E così lo ricorderò sempre, con amore e gratitudine».

Così anche lo ricorda Heinrich Steiner, il più giovane del gruppo dei «fiorentini», anche lui ischitano per alcuni operosi periodi, e ora attivo a Roma (dov'è prossima una sua grande mostra al Goethe Institut). Interprete anche Steiner del limpido paesaggio mediterraneo (alcune sue vedute di Ischia sono dominate da colori quasi innaturali), si può dire che Steiner gli abbia dedicato un lungo inno che ha la cadenza di una melodiosa pastorale, in cui tutto diventa trasparente, e il mare, i giardini e la vegetazione sembrano incantati. Attraverso dipinti in cui il colore sembra disporsi con timidezza di stesure, quasi un colore magro, di timbro asciutto /diresti anzi prosciugato, ma che presto rivela una sua sonorità, una personalissima qualità musicale; e nei «quali l'elemento decorativo acquista significati simbolici, e il dato naturalistico si sublima, per virtù del colore - di questo magico colore di Ischia che sembra essersi confitto nella retina di ognuno dei «tedeschi ischitani» - in pura astrazione.



Sant'Angelo d'Ischia - Importante punto di riferimento per gli artisti che soggiornarono sull'isola

Il Lago d'Ischia: Solo un banco di sabbia, largo circa cinquanta piedi, lo separa dal mare: è un mar morto in forma ridotta, con la differenza però che il bacino del lago d'Ischia di un circuito di tre quarti di miglio è il fondo di un cratere vulcanico, formato dal piccolo promontorio di lava di S. Pietro a Pantanello ad est e dalle colline pure vulcaniche di S. Alessandro a ovest e a nord. A questo lago non si addice il nome di Pantanello che significa pantano; comunica con il mare mediante un canale scavato a un'estremità del banco di sabbia. L'acqua si rinnova, quindi, continuamente nel bacino che ha un fondo sabbioso e somiglia ad uno stagno colmo di pesce squisito, cozze ed altri testacei.

Al centro del lago s'innalza una roccia di lava su cui c'è una piccola capanna per gli attrezzi da pesca che è data in fitto e procura proventi per la città d'Ischia.

(Ultramontain - *Tableau topographique...*, 1822)